

E TIRAR FUORI QUALCHE VOLTA  
L'INTELLIGENZA, COME LE GAMBE,  
PER SGRANCHIRLA?



Redazione di Ristretti Orizzonti  
Via Due Palazzi, 35/a  
35136 Padova

Sede esterna  
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,  
Tel/fax: 049654233  
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 22 Numero 6  
novembre 2020

# Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

## Orizzonti

[www.ristretti.org](http://www.ristretti.org)

E TIRAR FUORI QUALCHE VOLTA  
L'INTELLIGENZA, COME LE GAMBE,  
PER SGRANCHIRLA?



**A PROPOSITO DI PENE E CARCERE:  
C'È UN DISPERATO BISOGNO  
DI TIRAR FUORI L'INTELLIGENZA  
PER SGRANCHIRLA UN PO'**

► Editoriale

- 1 Rileggere Tolstoj con un pensiero a Donato Bilancia, morto per Covid**  
di Ornella Favero



► Parliamone

- 2 Vendetta pubblica. Il carcere in Italia**  
A cura di Ristretti Orizzonti e della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
- 14 La messa alla prova e i lavori di pubblica utilità**  
A cura di Ristretti Orizzonti e della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
- 26 Probabilmente sarò veramente irrecuperabile**  
di Raffaele delle Chiaie
- 30 Juri Aparo e il Gruppo della Trasgressione**  
Intervista a cura di Carla Chiappini



► Ri-strettamente utile

- 35 Una volta si diceva che "una telefonata ti salva la vita"**  
di Andrea Donaglio
- 37 Trasferimenti e altre sofferenze della vita detentiva**  
Giovanni Zito

► Attenti ai libri

- 39 "Di cuore e di coraggio" per futuri diversi**  
Recensione a cura di Claudio Conte, carcere di Parma
- 42 Messaggi per Claudia**  
A cura di Ristretti Orizzonti e della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia



► Ristretti-Parma



- 44 Che senso hanno i progetti formativi per chi è condannato all'ergastolo?**  
di Carla Chiappini, giornalista, responsabile di Ristretti Parma
- 45 Da 31 anni vivo la pena dell'ergastolo**  
di Claudio Conte, Casa di reclusione di Parma
- 46 Pensavo che la violenza mi avrebbe portato benessere e rispetto. SBAGLIATO**  
di Salvatore Fiandaca, ergastolano, Casa di reclusione di Parma
- 46 Arriverà il momento in cui finisce la recitazione e inizia la verità**  
di Nino di Girgenti, Casa di reclusione di Parma
- 47 Di padre in figlio**  
di Antonio Lo Russo, Casa di reclusione di Parma

► Spazio libero

- 48 Quel poco di "buono" che il COVID ha portato nelle carceri**  
di Mario A., Angelo G., Giuseppe T., Bruno T., redazione di RistrettiMarassi



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Roverta Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Raduan El Makdouri, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Angelo Genito, Amos Ehiagwina, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio, Carmelo Scigliitano, D.L.  
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegal, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

**Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...**

Edizioni Ristretti, 2018  
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



"Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevo assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola "ergastolo". Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo "ristretto" grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018  
pag. 124, 8 euro

**Racconti per uccidere la noia di oggi**

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

**Sede interna:**  
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

**Sede esterna:**  
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

**tel/fax:** 049654233  
**e-mail:** ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,  
**sito web:** www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

**Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza**



Collana: Le Staffette  
pag. 176, 14 euro

**«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»**

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017  
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

**Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti**

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro  
Paga un prodotto o un servizio  
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:  
**http://www.ristretti.it/giornale/index.htm**  
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**  
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**  
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**  
Abbonamento sostenitore **50 €**

*"Ogni uomo reca in sé, in germe, tutte le qualità umane, e talvolta ne manifesta alcune, talvolta altre"*

## Rileggere Tolstoj con un pensiero a Donato Bilancia, morto per Covid

DI ORNELLA FAVERO,  
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA  
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Qualche giorno fa, ho riletto, citata in una bella intervista dal professor Giovanni Fiandaca, una riflessione di Lev Tolstoj tratta dal romanzo *Resurrezione*. Vale la pena di riportarla, perché pare che nel mondo odierno si sia persa traccia di un pensiero serio sulla complessità della natura umana: *"Una delle superstizioni più frequenti e diffuse è che ogni uomo abbia solo certe qualità già definite, che ci sia l'uomo buono, cattivo, intelligente, stupido, energico, apatico eccetera. Ma gli uomini non sono così. Possiamo dire di un uomo che è più spesso buono che cattivo, più spesso intelligente che stupido, e viceversa. Ma non sarebbe la verità se dicessimo di un uomo che è buono o intelligente e di un altro che è cattivo, o stupido. Gli uomini sono come fiumi: l'acqua è in tutti uguale e ovunque la stessa, ma ogni fiume è ora stretto, ora rapido, ora ampio, ora tranquillo, ora limpido, ora freddo, ora torbido, ora tiepido. Così anche gli uomini. Ogni uomo reca in sé, in germe, tutte le qualità umane, e talvolta ne manifesta alcune, talvolta altre e spesso non è affatto simile a sé, pur restando sempre unico e sempre lo stesso"*.

In questo numero di Ristretti si parla molto di stereotipi, di luoghi comuni, di semplificazioni sulle pene e sul carcere. Ci vorrebbe un Tolstoj, mi verrebbe da dire, per spiegare a giornalisti e politici che il mondo non è diviso in "totalmente buoni e assolutamente cattivi", che le cose stanno diversamente, che bisogna accettare che quando si parla di pene e di carcere non c'è nulla di semplice, nulla di scontato, nulla di rassicurante, anche se piacerebbe a tutti pensare che la galera, tanta galera ci rende più sicuri.



Anche perché, come diceva un altro straordinario scrittore russo, Fjodor Dostoevskij, pure ogni uomo perbene ha dentro di sé delle cose, che non vorrebbe neppure raccontare a se stesso: *"Ogni uomo ha dei ricordi che racconterebbe solo agli amici. Ha anche cose nella mente che non rivelerebbe neanche agli amici, ma solo a se stesso, e in segreto. Ma ci sono altre cose che un uomo ha paura di rivelare persino a se stesso, e ogni uomo perbene ha un certo numero di cose del genere accantonate nella mente"*.

Ho scelto di citare due scrittori per parlare, indirettamente, di carcere con un invito e un augurio: dedicare gli ultimi giorni di questo anno crudele alla lettura di quello che Dostoevskij e Tolstoj sanno raccontarci della natura umana, e forse qualcuno capirà qualcosa di più di quello che riguarda il mondo delle pene, qualche giornalista andrà un po' più a fondo se dovrà parlare di qualche "delinquente", qualche politico avrà un soprassalto della coscienza quando dovrà mettere mano a qualche legge che riguarda il carcere.

Da parte mia, spero che Tolstoj e Dostoevskij ci aiutino anche a ricordarci che non esistono i "mostri", ma uomini in grado di fare cose mostruose, che però non esauriscono la loro umanità in quei gesti. Penso a Donato Bilancia, ai suoi reati terribili, al dolore dei familiari delle persone che ha ucciso, agli anni di carcere vissuti nella Casa di reclusione di Padova, alla sua morte di Covid in solitudine all'ospedale, e provo un senso di pena, e spero che nessuno pensi con una specie di sollievo a questa morte. 

*“Vendetta pubblica. Il carcere in Italia” è un libro uscito di recente, di cui sono autori un giornalista del Corriere della Sera, Edoardo Vigna, e un magistrato, Marcello Bortolato. Per essere più precisi, un magistrato di Sorveglianza, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze. E vale la pena precisarlo, perché noi di Ristretti lo abbiamo conosciuto per anni come magistrato di Sorveglianza a Padova, e ci prendiamo*

*anche il merito di avergli fatto conoscere degli aspetti della vita detentiva e dei punti di vista che da solo difficilmente avrebbe potuto approfondire. E così, ne abbiamo apprezzato quello che è fondamentale nel suo mestiere, la capacità di immedesimarsi in tutti i protagonisti dell'esecuzione delle pene, le vittime ma anche i rei, i loro famigliari, gli operatori, noi volontari che rappresentiamo quella società*

*civile che non vuole essere esclusa dai percorsi di reinserimento, di rientro nella società delle persone che hanno agito fuori dalla legge. Quello che segue è il racconto di un incontro in cui abbiamo parlato di questo libro con gli autori, ma anche con una grande testimone, Agnese Moro, figlia dello statista ucciso nel 1978 con la sua scorta da un commando di appartenenti alla lotta armata.*

## Vendetta pubblica. Il carcere in Italia

A CURA DELLA REDAZIONE

**Ornella Favero:** Io mi chiamo Ornella Favero, sono Presidente della Conferenza nazionale Volontariato Giustizia che riunisce gran parte del volontariato che opera nelle carceri e sul territorio per il reinserimento delle persone detenute. Sono arrivata a questa realtà attraverso una attività di volontariato con la redazione di Ristretti Orizzonti, che è una rivista realizzata nel carcere di Padova da detenuti e volontari. Oggi iniziamo un percorso di formazione per volontari e insegnanti che fanno da anni questo progetto di conoscenza della realtà del carcere e delle pene, o che hanno l'intenzione di farlo. Credo che cominciare con il

libro **Vendetta pubblica. Il carcere in Italia**, di Marcello Bortolato e di Edoardo Vigna sia stata una scelta felice, perché: questo libro è un ottimo strumento per il lavoro, che noi facciamo con le scuole, di sensibilizzazione della società sulle pene e sul carcere.

Vorrei aprire l'incontro con Edoardo Vigna, perché contrariamente a quello che pensavo, l'idea di questo libro non è di Marcello Bortolato, che il carcere lo conosce bene, da magistrato di Sorveglianza che si occupa di esecuzione delle pene, ma è proprio di Edoardo Vigna, che è un giornalista del Corriere della Sera da ventisei anni e caporedattore nella redazione di 7. Perché cominciare da lui? perché ho trovato un'espressione molto felice nel libro che parla di "brutale sintesi di alcuni titoli di giornali su questo tema". Brutale sintesi, mi piace l'aggettivo brutale perché, per quel che riguarda l'informazione sui temi di cui parliamo, c'è proprio la brutalità della semplificazione, della banalizzazione dei temi che sono invece molto complessi. Vorrei che Edoardo ci spiegasse come mai un giornalista che non aveva a che fare con questa



**Vendetta pubblica.  
Il carcere in Italia,**  
di Marcello Bortolato e  
di Edoardo Vigna

realtà, non si occupava di giustizia, non era un inviato che scriveva su questi temi, abbia pensato a questa idea di scrivere un libro, indagare il mondo delle pene, del carcere proprio in contrapposizione alle banalizzazioni che scrivono molti dei suoi colleghi.

**Edoardo Vigna:** Mi presento, sono un giornalista del Corriere dove sono stato tanti anni agli Esteri, per poi passare alla redazione del magazine 7, di cui sono stato a lungo caporedattore. Ora sono il responsabile degli speciali 7XXL – come quello sulle elezioni ame-

☞ Progetto “A scuola di libertà”- Carcere e Scuole. Educazione alla legalità Incontri di formazione per insegnanti e volontari interessati a proporre agli studenti un percorso di conoscenza della realtà delle pene, del carcere, della Giustizia.

☞ Testi dell'incontro che si è svolto mercoledì 11 novembre, in videoconferenza: Seminario di presentazione del libro Vendetta pubblica. Il carcere in Italia, di Marcello Bortolato ed Edoardo Vigna, Editori Laterza.

ricane, in realtà avendo io mantenuto una competenza sugli esteri piuttosto consolidata e su cui tengo una rubrica su 7 -. Realizzo inoltre i nuovi mensili del Corriere della Sera dedicati all'ambiente e alla sostenibilità, che si chiamano "Pianeta 2021".

Perché lo dico? Per spiegare che mi sono occupato e mi occupo di tantissimi temi, ma non ho scritto se non sporadicamente di temi giudiziari. Ho però avuto la fortuna di conoscere Marcello Bortolato e di mantenere con lui un discorso costante su questi temi, soprattutto da quando, da una dozzina d'anni, si occupa di carceri, prima a Padova adesso a Firenze come Presidente del Tribunale di Sorveglianza.

Ogni volta che capitava l'occasione di un confronto mi rendevo conto innanzitutto di quanto poco ne sapessi, pur facendo un mestiere che mi espone al mondo quotidianamente. Quindi se una persona come me non conosceva molto di questi temi, figuriamoci coloro che genericamente chiamiamo opinione pubblica. E siccome io sono convinto che la funzione delle persone come me, la ragione forse fondativa del mio scegliere questo mestiere, è quella di smantellare i pregiudizi e i luoghi comuni, ho convinto Marcello a lavorare insieme a un progetto editoriale che avesse la finalità di spiegare che cosa è il carcere a chi, per sua fortuna, non sa bene che cosa sia realmente.

Con Marcello Bortolato abbiamo cercato, e penso trovato, un punto di equilibrio tra la precisione giuridica e lo spirito divulgativo. L'idea era anche quella di affrontare il fatto che nella società, nei media, quindi all'interno della società, a proposito della realtà del carcere, dominano luoghi comuni che perdurano e sguazzano forse di più di quanto avvenisse qualche anno e qualche decennio fa. A questo proposito vorrei precisare che i titoli dei giornali a cui faceva riferimento Ornella Favero sono sintetici e brutali talvolta per necessità giornalistica e talvolta per la volontà di chi li redige. Però se anche i media hanno una responsabilità,



i media genericamente parlando, nel perpetuare i luoghi comuni sul carcere, questi luoghi comuni preesistono, sono già dentro la società, e non lo sono soltanto perché ce li portiamo dietro da una cultura secolare, ma sono nella società sempre di più oggi perché in questo momento c'è una propaganda politica che fa leva sui temi della sicurezza, e che utilizza i temi della sicurezza, che trova in alcuni media - chi per fiancheggiamento politico, chi per incapacità di riuscire a trovare quel sottile crinale che c'è tra la semplificazione e la precisione - aiuto nel diffonderli e a perpetuarli. Noi abbiamo cercato invece di individuare quei luoghi comuni per trattarli, smontarli e ridurli a realtà.

I giornali, i media, i siti online, fanno da cassa di risonanza, spesso peggiorano la situazione. Certo, ci sono media e media, colleghi e colleghi. C'è da dire anche che il fatto che il 98% di persone detenute, che usufruiscono di benefici, di misure alternative, ritornano in

carcere come stabilito, ovviamente non fa notizia, e nel caso sarebbe anche difficile titolarla. Eppure ogni tanto bisognerebbe darla una notizia del genere. Così come meriterebbe spazio nell'informazione un dato che a me ha colpito molto, quando abbiamo incominciato a lavorare a questo libro: il fatto che la differenza di recidiva fra i detenuti che non lavorano e i detenuti che hanno l'opportunità, non soltanto la volontà, di lavorare, è un dato che evidenzia una differenza abissale.

Noi abbiamo scritto questo libro con il desiderio di fare arrivare il più possibile informazioni sul carcere alle persone che non ne conoscono la realtà, che come spesso ripete Marcello Bortolato, non è trasparente per definizione. Non è facile far capire neppure ai cittadini di buona volontà che cosa significhi vivere in carcere, quale è la giornata del detenuto, quando possono accedere alle misure alternative, ai benefici e se questi funzionino veramente. In tutte le

questioni, che nella mia professione ho avuto la fortuna di esplorare, la differenza sta sempre qui: conoscere le cose per quello che sono o non conoscerle. In tal caso prevale l'opinione: e questo in genere produce distorsioni. Come quelle create dai social per esempio, altro veicolo di perpetuazione di luoghi comuni.

**Ornella Favero:** Grazie. Adesso vorrei presentare Marcello Bortolato in un modo un po' anomalo vorrei leggere due righe di una lettera che ho ricevuto due giorni fa da un detenuto che forse lui ricorderà, che ha avuto una vita detentiva disastrosa.

"In questi anni come non mai sono affidato a dei reclami, e agli esposti per delle violazioni e abusi che ho subito, se ti devo dire se ho mai ricevuto qualche soddisfazione, trovato qualche magistrato che si mettesse anche dalla parte dei detenuti, è solo un miraggio, ma non preoccuparti non generalizzo, perché forse di qualcuno mi ricordo ancora bene ed era Bortolato". La cosa curiosa è che lui dice che in tutti questi reclami non è riuscito ad arrivare a nessun tipo di attenzione da parte delle istituzioni, però "non generalizza", e me lo dice perché io mi arrabbio sempre quando le persone detenute generalizzano e accusano tutti i magistrati, tutte le istituzioni, questo detenuto allora mi rassicura che lui non generalizza "perché un magistrato che mi ha dato attenzione l'ho trovato ed era Marcello Bortolato", questa lettera l'ho ricevuta due giorni fa e quindi era il modo migliore per presentarti. Marcello Bortolato è stato magistrato di Sorveglianza a Padova per molti anni, ed ora è presidente del tribunale di Sorveglianza di Firenze. Quando è uscito questo libro mi ha fatto piacere che ho ritrovato tanti temi su cui avevamo discusso in questi anni moltissimo, perché Marcello Bortolato è un magistrato con cui il dialogo è aperto con tutti, questo lo dico perché per me è un tema importante, è aperto al confronto con il volontariato, è aperto con le persone detenute, la capacità di ascolto secondo me è

fondamentale nel suo lavoro e di questo io lo ringrazio. E grazie a questa capacità di ascolto secondo me è stato in grado di affrontare in questo libro tutti i luoghi comuni, le banalizzazioni, la poca capacità dei media e della politica di affrontare questi temi capendone fino in fondo la complessità. Ecco perché questo libro è uno strumento per

noi importante. Quindi vorrei che Marcello Bortolato ripercorresse un po' questi luoghi comuni, perché avere il punto di vista di un magistrato per smontare certi luoghi comuni sul carcere, sulle pene è ovviamente significativo, è importante, mi piace anche che gli studenti capiscano che non si tratta del punto di vista della "bontà",



cosa di cui veniamo sempre accusati noi volontari, no questo è il punto di vista di un magistrato, di una persona che con questa materia, con queste difficoltà, con questi temi lavora ogni giorno e quindi ha tutte le credenziali per smontare certi luoghi comuni, certe mistificazioni, certi stereotipi su temi difficili, ma importanti.

**Marcello Bortolato:** Grazie Ornella, ti ringrazio in particolare per questa presentazione così lusinghiera nei miei confronti, mi piace che tu abbia riferito di un detenuto che ricordo ancora per la sua storia, per la sua vicenda giudiziaria ed umana, sono veramente colpito da questa coincidenza... insomma, che proprio qualche giorno fa ti abbia scritto questa lettera. E, allora, vorrei innanzitutto ringraziarti per questa importante occasione, ringraziare con te tutta la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia. Dico subito che il volontariato è una delle colonne di questo mondo e se non ci fosse dovremmo chiudere una serie di istituti penitenziari. Grazie per un'occasione che mi dà l'opportunità di parlare di questa esperienza, come dire, editoriale o letteraria, che ho avuto la fortuna di fare assieme all'amico Edoardo. Prima di cominciare vorrei però porgere anche un saluto ad Agnese Moro, che sta seguendo questo incontro e che poi intervverrà. Vorrei subito partire dal fatto che è vero, ho avuto tante esperienze come magistrato ma mai come facendo il giudice della Sorveglianza mi sono ritrovato così calato nella realtà, tanto da dover anche cambiare spesso delle convinzioni che avevo. E quindi per me è stata una opportunità enorme quella di poter parlare della mia esperienza di magistrato di Sorveglianza che ormai faccio da 12 anni e, come dire, attraverso le parole e la curiosità di un giornalista mi sono anche interrogato, cercando di uscire dal mondo degli addetti ai lavori, il mondo che si occupa del tema carcere in generale, perché spesso chiuso nel recinto della magistratura di Sorveglianza mi sono sentito un po' in gabbia, nel

senso che per noi è anche molto difficile cercare di raggiungere e di spiegare alle persone che non sanno nulla di questa realtà effettivamente che cosa facciamo.

Lo scopo principale del libro è quindi stato innanzitutto quello di uscire dal mondo ristretto degli addetti ai lavori per cercare di spiegare con parole più semplici possibile a chi non sa nulla di questa realtà di che cosa veramente si tratta. Ringrazio per questo la casa editrice Laterza che ci ha consentito, devo dire con un certo coraggio, perché il libro è comunque, come si capisce anche dal titolo, sicuramente in controtendenza rispetto al pensiero corrente di oggi, di scriverlo.

Il libro ha sicuramente uno scopo che è divulgativo, ed è quello di cercare di spiegare anche com'è la vita quotidiana in carcere, proprio perché come diceva Edoardo il carcere di per sé è un mondo chiuso, è un mondo che non è trasparente, quindi soltanto chi ha la fortuna o la sfortuna di entrarvi sa di che cosa si tratta. Però è anche un libro che in qualche modo non nasconde, anzi rende evidente una tesi di fondo che è racchiusa nel suo titolo, e cioè il fatto che la pena così come intesa da un'opinione pubblica che si esprime con quei luoghi comuni, che abbiamo cercato di esaminare nel libro, addirittura abbiamo intitolato quasi tutti i capitoli con questi luoghi comuni, nasconde una realtà di fondo o meglio un'opinione di fondo che fa della pena una vendetta, una vendetta pubblica, che lo Stato attua nei confronti del condannato perché non sia la vittima a farsi vendetta da sé, con una visione sicuramente arcaica che in qualche modo giustifica la nascita dell'istituzione carceraria, ma che oggi non è più tollerabile, non è tollerabile soprattutto alla luce dei principi costituzionali, che sono quelli dai quali partiamo all'inizio del libro. E quindi proprio con questa intenzione noi abbiamo cercato di analizzare questi luoghi comuni. Vorrei brevemente toccarne tre che mi sembrano i più significativi.

In carcere per esempio si dice **"non**

**ci va nessuno"**: questo è veramente uno dei luoghi comuni più diffusi, il segno di una percezione da parte di un'opinione pubblica spesso spaventata da una criminalità perlopiù 'di strada' che in qualche modo ci fa pensare che i reati siano in continuo aumento, che la criminalità sia in continuo aumento; quindi noi ci siamo innanzitutto interrogati da quale punto partire e il punto da cui partire sono i dati di fatto, in tutto il libro noi abbiamo cercato di prendere le mosse da dati oggettivi, da numeri, statistiche, esperienze concrete, prima di tutto l'esperienza di un magistrato che appunto opera da oltre dieci anni nel mondo del carcere e che quindi qualche conoscenza di questo mondo ha. E così ci siamo accorti che per esempio da un certo numero di anni i reati sono in calo e paradossalmente invece il numero delle presenze negli istituti penitenziari italiani è in continua crescita, quindi il fatto che si pensi che nessuno vada in carcere è smentito dal fatto che le carceri sono piene e sono piene sempre di più, con una crescita che è progressiva anno per anno e che determina una serie di problemi che analizziamo anche nel libro, e che sono quelli del sovraffollamento, del contagio, dell'amputazione di una serie di diritti fondamentali, della mancanza del trattamento, vale a dire di quegli strumenti che dovrebbero realizzare la finalità educativa che è rappresentata e contenuta nell'art.27 della Costituzione.

Ma perché questo senso di impunità? Allora noi abbiamo anche pensato che effettivamente l'opinione pubblica si trova spesso di fronte al problema principale della giustizia italiana, e cioè la lunghezza dei processi, quindi se pensiamo che in media un processo dura 1600 giorni, quasi cinque anni dall'inizio delle indagini preliminari alla pronuncia della sentenza irrevocabile in Cassazione, noi possiamo pensare che effettivamente il cittadino, ma in particolare chi è vittima di un atto criminale, debba aspettare tutto questo tempo per avere giustizia e, per esempio, essere risarcito del

danno che il reato gli ha provocato, e quindi si perde poi in qualche modo la sensazione di come vada a finire quel processo.

Si sa cosa succede nei processi, i giornali spesso sono pieni delle cronache giudiziarie, ma dal momento in cui la sentenza diventa esecutiva si perde un po' il dato di fatto, cioè che cosa succede di quella persona? Perché a quel punto inizia la fase esecutiva e quindi si pensa che poi il soggetto non paghi per le conseguenze del reato che ha provocato, e quindi per esempio non finisca in carcere ma usufruisca dei benefici penitenziari, ed ecco perché abbiamo cercato di spiegare nel libro a che cosa servono i benefici penitenziari e a che cosa servono le misure alternative. Quindi se un detenuto sta in carcere per un po' di anni e poi esce in misura alternativa, non vuol dire che ha evitato la sanzione, vuol dire che lo stato ha previsto per lui un sistema alternativo di espiazione della pena che può essere più utile che non la galera in sé, e quindi diciamo in questo caso noi abbiamo anche cercato di trasmettere il messaggio che l'area della penalità è molto più ampia dell'area della detenzione, perché coloro che sono in misura alternativa sono in numero pressoché pari alla metà dei soggetti attualmente detenuti, quindi c'è una proporzione di uno a tre, ogni tre condannati cioè due stanno in carcere e uno è in misura alternativa. Pensiamo che questa proporzione ad esempio in Francia è esattamente l'opposto, cioè per ogni detenuto vi sono due condannati in misura alternativa.

Ma un altro luogo comune molto diffuso è per esempio che dentro il carcere si viva meglio che fuori, vi ricorderete tutte le polemiche sugli 'hotel a cinque stelle' peraltro ripresa anche da qualche autorevole magistrato proprio qualche giorno fa su un articolo apparso su La Stampa, ma, voglio dire, oggi in tempi di pandemia da Covid, sappiamo che per esempio il carcere non è immune dal contagio, che ci sono più di mille contagiati negli istituti penitenziari italiani, fra detenuti e personale penitenziario;



quindi come si può pensare che il carcere sia immune dal resto delle problematiche che assillano la nostra società, e pensare che in carcere si possa stare meglio anche sotto il profilo della salute è veramente un controsenso. Ora, vi è da dire anche che il pensare che il carcere sia di per sé un luogo dove si sta abbastanza bene è smentito laddove si comincia per esempio a raccontare in maniera molto elementare, come noi cerchiamo di fare in questo libro, com'è la quotidianità carceraria, che è scandita da orari molto ferrei, da una vita che viene regolata minuto per minuto dagli altri, per cui manca nell'utente che entra in carcere la possibilità di organizzare autonomamente la propria vita. Noi ricordiamo una battuta del film Riso amaro del 1949 in cui il protagonista dice al coprotagonista "il carcere l'ha inventato qualcuno che non c'era mai stato", e io credo che sia emblematico di che cosa significhi effettivamente pensare a che cosa è la pena detentiva dopo aver visto un carcere. Perché si vive male in carcere? Noi puntiamo la nostra attenzio-

ne su alcuni elementi, prima di tutto la questione dello spazio: come si può pensare che si possa vivere bene in una cella in cui si sta in tre, se non in quattro o in cinque in circa 12 metri quadri? Oggi per esempio c'è il problema del contagio sanitario, il contagio che deriva dal fatto di stare vicini e ammassati per molte ore e per giorni in spazi ristretti, ma anche il contagio criminale, il carcere è innanzitutto una scuola di criminalità, entro perché ho rubato qualcosa al supermercato e dopo un po' di anni che resto in cella con un rapinatore che mi convince che è molto più remunerativo fare rapine, esco e andrò a fare rapine. Questo è un problema serio e reale che purtroppo non viene affrontato nel nostro sistema carcerario. E poi c'è il tema della violenza. Il carcere di per sé, per il sistema di vita che è pensato all'interno di esso, è intriso di violenza, nel senso che di per sé la privazione della libertà personale con tutto quello che ne consegue, cioè tutto quel bagaglio di libertà che purtroppo, nel sistema che noi abbiamo, vengono amputate, ha in sé qualche

cosa di brutale, così come un senso di brutalità è sotteso al concetto di vendetta.

La vendetta non può che essere violenta, per sua natura la vendetta è una reazione pari e contraria alla violenza del reato. Quindi c'è una violenza che è in sé del carcere, ma c'è anche una violenza che è nel carcere. Noi lo sappiamo, lo sa chi da lungo tempo opera negli istituti carcerari, che all'interno delle carceri esiste una gerarchia: la prima cosa che un detenuto fa quando entra in carcere è cercare di vedere se c'è qualcuno che è peggio di lui, perché uno dei modi per eliminare l'enorme senso di colpa che prova il condannato quando entra in una situazione così stressante come il carcere è quello di vedere se c'è qualcuno che è peggio di lui, e quindi nei suoi confronti spesso adotta degli atteggiamenti di sopraffazione e di violenza, anche se non voglio generalizzare. Non dobbiamo coprire gli occhi di fronte a una realtà che è quella che comunque noi non nascondiamo nel nostro libro. C'è una violenza tra chi si sente superiore e quindi approfitta di chi è inferiore, non solo per trascinarlo in una complicità criminale al momento dell'uscita dal carcere, ma anche per ottenere all'interno del carcere quelle piccole cose che si possono ottenere semplicemente usando modalità di sopraffazione. Come arginare questo? Ovviamente dovrebbe esserci un trattamento improntato a criteri non solo di natura assistenziale, di sostegno psicologico, ma pensiamo che gli psicologi carcerari sono talmente pochi che, abbiamo fatto un conto, dedicano ogni settimana per ciascun detenuto due minuti e ventotto secondi, quindi voi potete immaginare che cosa significhi questo, perché noi sappiamo che cosa provoca sotto il profilo psicologico l'ingresso in carcere, soprattutto per chi non c'è mai stato prima, aspetti che vengono totalmente trascurati da una organizzazione penitenziaria che invece prevalentemente incentra la sua attenzione sul tema della sorveglianza, della vigilanza e della sicurezza 24 ore su 24.

L'ultimo luogo comune sul quale vorrei soffermarmi, e che mi sembra uno dei più importanti, soprattutto perché è un tema che viene oggi molto sviluppato e propagandato da chi ha un'idea, almeno, dal mio punto di vista ovviamente, non pretendo di avere un'opinione che debba essere condivisa da una moltitudine, una idea malintesa di trattamento penitenziario. Mi riferisco al lavoro: il lavoro in carcere è uno degli strumenti fondamentali della rieducazione, non solo perché insegna al condannato a fare qualcosa di lecito, ma anche perché in qualche modo tiene occupata la persona per molte ore al giorno, combattendo quell'ozio forzato che è uno dei più grandi mali della detenzione. Però spesso si pensa che il lavoro, invece che strumento del trattamento finalizzato al reinserimento sociale, debba essere in qualche modo una sorta di compensazione del male che si è arrecato, per cui un condannato che ha provocato un male alla società commettendo il reato dovrebbe essere tenuto a offrire un contributo gratuito di fatica e di sofferenza nei confronti della collettività, se non addirittura nei confronti direttamente delle vittime, in qualche modo per compensare il male provocato. Questa è chiaramente una forma di retribuzione, espressione di una visione direi 'neoretribuzionista' incentrata su una malintesa idea del lavoro come strumento del trattamento. E questo concetto è ben rappresentato dal luogo comune del tipo "ci vorrebbero i lavori forzati", cioè sull'idea che sarebbe molto più opportuno, se non giusto, costringerlo a lavorare. Noi invece cerchiamo di far capire che il lavoro è uno strumento del trattamento che ha pari dignità e valore rispetto a tutti gli altri strumenti del trattamento, e lo dico proprio qui, davanti ad Ornella che è la direttrice, la fondatrice di una rivista molto importante come *Ristretti Orizzonti*, quindi anche la cultura, la formazione, l'istruzione, l'attività teatrale, ma anche le attività ricreative e sportive, i contatti con la famiglia, sono tutti strumenti del trattamento che hanno pari dignità

rispetto al lavoro. Soprattutto negli ultimi anni invece si è cercato di far passare l'idea che il trattamento penitenziario operi solo attraverso il lavoro, soprattutto il lavoro non retribuito, quando invece dal punto di vista educativo è proprio attraverso la retribuzione di un'attività lavorativa che si può insegnare a vivere lecitamente e si può, come dire, "rendere degna" la persona di essere reinserita nella società. L'idea invece di far lavorare i detenuti gratis ha un sottile retropensiero, che è quello di vederli soffrire a favore della collettività, che è senz'altro la rappresentazione plastica di un altro luogo comune che secondo noi dovrebbe essere combattuto.

**Ornella Favero:** Ora chiedo ad Agnese Moro di portare la sua testimonianza. Agnese è figlia di Aldo Moro, lo statista sequestrato e ucciso dalle Brigate rosse nel 1978, questo non occorre spiegarlo alle persone che ci sono oggi, sono persone che questi fatti senz'altro li conoscono, ma quando invece incontriamo gli studenti dobbiamo ricostruire tutto di quegli anni, perché per lo più non sanno niente, invece sono anni importanti ed è importante quello che ha fatto e detto Agnese in questi anni.

Agnese è, tra le persone che hanno subito reati gravissimi, una di quelle persone che ha voluto entrare in carcere più volte, incontrare le persone detenute, avere uno sguardo attento verso questa realtà, non rispondere a quel luogo comune, uno dei tanti luoghi comuni, per cui le vittime devono essere "odiatori in servizio permanente", secondo una efficace definizione dello scrittore Edoardo Albinati. Agnese al contrario ha fatto un percorso, che poi è stato raccontato nel *Libro dell'incontro*, di dialogo, di confronto, di incontro con le persone che hanno partecipato alla lotta armata e che hanno ucciso suo padre, o comunque commesso degli omicidi in quegli anni. Io le do la parola con grande gioia e le porto i saluti di persone detenute che proprio in Agnese hanno trovato una persona capa-

ce in modo straordinario di ascoltare e di dialogare.

**Agnese Moro:** Grazie per questo invito che mi fa molto piacere e mi onora. Il carcere è credo uno dei temi più importanti della nostra società, tutt'altro che marginale, perché è quello che meglio dipinge ciò che siamo in realtà, al di là di tutte le cose belle che diciamo di noi stessi.

Il libro **Vendetta Pubblica** è molto interessante, mi è sembrato estremamente utile perché si capisce bene un po' questo sguardo strabico che noi abbiamo sul sistema giustizia. Da una parte, c'è l'essere fedeli alla Costituzione, la pena volta alla rieducazione del condannato, che io traduco nel fatto di dire "Noi li fermiamo perché li rivogliamo tutti indietro, li rivogliamo tutti con noi, li rivogliamo tutti cittadini attivi di questa società, abbiamo bisogno di tutti, non vogliamo fare a meno di nessuno". E l'altro sguardo è quando ci vendichiamo perché ci hanno fatto del male. Questo secondo sguardo, che vede il carcere come legittima punizione e vendetta, si nutre di stereotipi. Gli stereotipi di cui il libro parla, questi luoghi comuni, sono molto importanti, perché a furia di ripeterli sembra che siano veri, che nascondano la verità, cosa che non è assolutamente così.

Purtroppo molti di questi stereotipi e luoghi comuni si fanno forti sull'idea che noi alle vittime dobbiamo dare qualche cosa, che dobbiamo piegarci come collettività agli stessi luoghi comuni che le vittime producono o delle quali sono oggetto. A volte sono le vittime che producono dei loro stereotipi; a volte è la società che glieli appiccica addosso con le domande dei giornalisti, con tante altre parole che gli vengono attribuite, come se dovessero per forza essere le loro.

Per me gli stereotipi che sono più frequenti, e che non vorrei mai che fossero interpretati come davvero la volontà delle vittime, sono quelli per cui ci si nasconde o si legittima la crudeltà di un sistema che tiene in carcere per anni e anni,

abbandonate a se stesse, migliaia di persone, facendosi forti della scusa di parlare a nome delle vittime. Io dico no, not in my name, no, io mi tiro indietro da questa cosa. È sicuro che lo stereotipo più importante che è, o che è attribuito alle vittime è: **se lui soffre io avrò giustizia**. Questo è totalmente falso naturalmente, perché lui può soffrire per qualsiasi cosa, ma io non avrò giustizia perché non mi tornerà mai indietro niente, nonostante la convinzione che "se mi vendico avrò giustizia", oppure "se lui soffre di più, io soffro di meno". Questa è una delle cose che più spesso si attribuisce alle vittime, in parte giustamente, in parte ingiustamente. Sono quelle che a molti di noi fanno dire "buttate via la chiave, non li vogliamo più". Un secondo stereotipo è che **più anni di carcere uguale più giustizia**.

Io tanto spesso sento le interviste di persone che hanno subito torti gravissimi. Parlano sempre del desiderio che il colpevole abbia una lunga condanna. Come a dire: se gli daranno una condanna severa, allora io avrò giustizia. Cosa che a sua volta sottintende: io starò meglio; più anni lui avrà più io potrò rintuzzare indietro il mio dolore e in qualche maniera liberarmene.

Un terzo luogo comune secondo me terribile è che **più saprò la verità e meno soffrirò**, più saprò la verità, più avrò avuto giustizia. Questo tema della verità è un tema molto scivoloso, perché la verità è sempre, comunque deludente, perché comunque la verità è sempre troppo piccola rispetto al torto che tu hai subito, e alle conseguenze esponenziali che quell'atto ha prodotto. C'è una sorta di bulimia della verità: allora tu mi dici quello che sai... ma no, non è solo questo, è qualcos'altro, non mi hai detto la verità, me la devi dire ancora, mi devi dire altre cose. Perché alla fine tu hai il diritto di essere considerato come un soggetto di diritti solamente se tu in cambio mi dai la verità.

Ma questa verità non è la verità di ciò che è accaduto, ci si aspetta sempre una super verità, e io voglio che tu me la dica, perché se io sapessi questa super verità io sarei

consolato. In realtà la domanda più terribile che nessuno fa a nessuna persona, e a cui nessuno ha la risposta, nessun colpevole ha la risposta, è: **come hai potuto farmi questo**, come hai potuto fare queste cose? Però si afferma questa idea terribile: che la verità sia una moneta di scambio per cui io ti riconosco se tu mi dici. Ma alla fine non mi dici mai quello che io voglio sapere, perché non me lo puoi dire, perché quello che io voglio sapere è oltre quello che tu mi puoi dire. Queste semplici, apparentemente semplici, cose "giustificano" o vengono portate a giustificazione di tutto il permanere degli stereotipi; permanere nel senso di permettere che sia accettabile che le persone vivano in carcere in quella maniera perché comunque le vittime stanno soffrendo.

Ma in realtà gli anni di carcere, il fatto che il carcere sia duro, non sono un risarcimento nei confronti del dolore delle vittime. Anzi io credo che il carcere sia il più grande ostacolo a una qualsiasi risoluzione o cura del dolore delle vittime, perché il carcere per antonomasia è l'emblema della lontananza: io ti isolo, ti allontano da me, e purtroppo invece più tu stai lontano dalle persone che ti hanno fatto del male, meno tu puoi guarire. Le ferite vengono prodotte da un gesto di violenza irreparabile come è l'omicidio, ma anche da tanti altri tipi di violenza apparentemente più piccoli, anche molto più piccoli, perché tu non sai mai che cosa vai a toccare in quella persona. Mi ricordo un esempio di cui parlava sempre padre Guido Bertagna di due scippatori napoletani minorenni che scippano una signora, e alla fine si rendono conto che quello che loro le hanno tolto non sono solo quei quattro soldi che aveva nella borsa, ma l'unica fotografia che aveva di suo marito: tu privi le persone sempre di qualcosa di più di quello che pensi di avergli tolto.

Le ferite che si ricevono da questi atti di violenza sono ferite che se non le curi nel tempo si cristallizzano, e si imputridiscono, peggiorano. Il tempo non è galantuomo



e non cura assolutamente niente, anzi, quei sentimenti feroci che tu provi nei confronti di chi ti ha fatto del male, rabbia, odio, disprezzo, come potete immaginare, solitudine, dolore creano in realtà una sorta di isolamento interiore perché tu pensi che nessuno possa capire il dolore che tu stai vivendo. Questi sentimenti si autoalimentano, diventano sempre più forti, tu diventi sempre più isolato, e sempre più incapace di esprimere in parole quello che senti, quello che ti è capitato, anche perché spesso l'orrore di quello che ti è capitato non è soltanto nel grande atto, ma in tanti piccoli atti che lo rendono orribile ancora di più... perché tu non riesci a giustificarli, non riesci a trovargli una spiegazione. Questa perdita di parole, questi sentimenti che ti dominano alla fine costruiscono come una specie di bozzolo dentro cui stai. Io lo descrivo con l'immagine dell'insetto chiuso dentro la goccia d'ambra che rende proprio bene l'idea. La goccia d'ambra è anche bella però starci dentro non è simpatico, e tu ti rendi conto che vivi nel passato. Tutto questo fa sì che il passato tu non potrai mai metterlo dietro le spalle, perché tutto quello che ti è capitato è come se risucchedesse ogni giorno.

Tu non è che te le ricordi le cose che sono successe, le rivivi continuamente. E ti possiedono. È quella che io chiamo la dittatura del passato. Qui non è la lontananza che ti può aiutare, paradossalmente l'unica cosa che ti può aiutare è la vicinanza con "l'altro", con chi ti ha fatto del male. È quella vicinanza che fa tornare i mostri che hai nella testa delle persone reali. È la vicinanza, la possibilità di vedersi, di parlarsi che può aprire un varco in quella goccia d'ambra. Ed è una cosa veramente difficile, perché ci vuole un grandissimo investimento perché questo diventi possibile, perché tu non hai la possibilità di farlo da sola, la forza di farlo da sola.

Alla fine secondo me la Giustizia Riparativa nella sua essenza più importante, è proprio questo rendere possibile una vicinanza lì dove c'è una distanza incolmabile,

creando le condizioni per un dialogo di per sé così difficile.

La vicinanza è molto importante, perché la vicinanza è fatta almeno di due elementi significativi: i volti e le parole. I volti sono una cosa molto importante perché tu in quei volti, il volto dell'altro, il volto dell'altro che ti ha fatto del male, il volto dell'altro difficile, tu vedi passare una storia, tu vedi in quel viso una vita che è passata e come quella vita ha segnato una persona e immediatamente quel passato che sta lì tutti i giorni ritorna indietro, perché comunque guardando quei visi ti rendi conto che sono passati tantissimi anni e quindi non può essere oggi, dev'essere per forza ieri, un ieri anche molto lontano. Poi lì ci sono storie di dolore, di sofferenza, e quel volto ti porta alla realtà. Perché la cosa più importante quando uno è stato ferito in quel modo è tornare alla realtà, andare via da quel mondo di mostri che tu hai nella testa e tornare, tornare, tornare. Insieme con gli altri tu ti rendi conto che il tempo è passato e che ieri non è oggi, che c'è un ieri e c'è un oggi, che sono molto lontani. L'altra cosa molto importante per avvicinarsi è la possibilità della parola. Una cosa che non esiste nella giustizia penale è la parola per le vittime. E la parola che hai bisogno di dire non è una parola che vuole parlare solo delle cose grandi: lo sai che mi hai tolto? Lo sai che cosa mi hai tolto? Lo sai chi era mio padre per me, lo sai che cosa rappresentava nella mia vita, che cosa mi hai levato per sempre? Ma anche la possibilità di rimproverare per cose apparentemente piccole, che però sono ugualmente terribili. Io ho avuto il privilegio, in questo dialogo durato tanti anni, e che ancora dura, con queste persone - tra le quali anche alcune di quelle che hanno partecipato in qualche modo al sequestro e all'uccisione di mio padre -, ho avuto la possibilità di rimproverarli. E non ti voglio rimproverare "solamente" perché in qualche modo hai partecipato all'uccisione di mio padre, degli uomini della sua scorta, l'hai tenuto prigioniero; ti voglio rimproverare anche perché nel momento in

cui lui stava per morire ha scritto delle lettere per ognuno dei suoi figli, per sua moglie, e tu queste lettere non ce le hai mai date. Non hai ritenuto che fossero importanti per noi quelle parole così serene, così carine che lui ha con fatica scritto per noi. Parole che ho potuto leggere, quasi per caso, solo 12 anni dopo la sua morte. E ci sono tante cose che non entrano negli interessi della giustizia penale, ma che sono quelle che devono essere dette. Io ti chiedo conto di come hai potuto mettere la sveglia la mattina e dire "mi sveglio alle otto perché alle nove devo andare a uccidere tizio", come hai potuto? E questo rimprovero in realtà non è una rottura di rapporti, anzi, io ti rimprovero perché so che sei una persona come me. E so che sei una persona come me perché ti ho ascoltato e ho ascoltato anche il tuo dolore, perché **un altro degli stereotipi è che il dolore è solo delle vittime**, no, il dolore è anche di chi l'ha fatta grossa, non la può rimediare in nessuna maniera e magari pensava di salvare il mondo, di fare una cosa strafuga, facendo quella roba lì, e alla fine scopre che ha solo ucciso delle brave persone. Lì c'è un dolore che è terribile e che è comunque un terreno comune e il rimprovero non acuisce quel dolore, il rimprovero è un ponte, perché io ti riconosco l'umanità, per cui tu puoi capire quello che ti sto dicendo e devi capire che ho fiducia in te mentre te lo dico. L'ascolto è importantissimo e la vicinanza ti fa scoprire l'umanità delle persone, l'umanità non si perde perché tu puoi averla fatta grossa, grossissima, ma non è detto che per quello che hai fatto hai perso la tua umanità. Nelle storie che loro poi ti raccontano, del loro ritorno indietro, delle riflessioni faticosissime che hanno fatto, tu capisci che quella umanità si è mantenuta. Quindi non esiste una rottura, perché comunque siamo tutti uomini su questo pianeta. Certo ci vuole la fortuna di avere delle persone che investono tanto su di te. Noi abbiamo avuto questa fortuna di avere persone che ci hanno aiutato tanto, investendo tanto tempo, tanta intelli-

genza, tante risorse; coinvolgendo tantissime persone. Ovviamente questo non toglie, non cancella, non migliora quello che è stato. Quello che è stato rimane orrendo... e però alla fine, nella goccia di ambra non ci sei più, il passato non è più il padrone della tua vita. Se il passato è quello che domina la tua vita, rende più importanti i morti dei vivi, e toglie tanto anche alle persone vive che ti sono care.

**Ornella Favero:** Ti ho sentito tante volte Agnese portare la tua testimonianza, ma ci sono sempre delle cose nuove, importanti che ci dici, anche questo discorso sulla vicinanza delle persone che ci hanno fatto del male è veramente importante, ci pensavo mentre ne parlavi, è un po' il senso del nostro lavoro in carcere, noi cerchiamo di accorciare quella distanza che c'è sempre tra quelli dentro, "i cattivi", e noi. Ma che cosa diresti tu ai ragazzi rispetto all'ergastolo, perché è uno dei temi più difficili da spiegare, da spiegare a un ragazzo che sente questi luoghi comuni, e pensa che per chi ha ucciso non c'è una pena che non sia l'ergastolo per equilibrare in qualche modo la sofferenza provocata. La mia domanda è proprio che cosa diresti a dei ragazzi di diciassette, diciotto anni che pensano che una persona che ha ucciso ha fatto qualcosa di troppo brutto, di orrendo, quindi non si merita un'altra vita, un'altra possibilità.

**Agnese Moro:** Guarda io credo che l'importante è spiegare che non c'è niente che può ripagare quei gesti lì, non c'è nulla che può ripagare quel gesto. La mia soddisfazione, il mio desiderio, la mia "vittoria" chiamiamola così è che quelle persone che hanno fatto delle cose così brutte capiscano che quelle cose erano brutte per gli altri e per loro. Perché c'è questo aspetto terribile, quando tu uccidi un altro tu per forza lo devi considerare una cosa, altrimenti non ce la fai ad ucciderlo, almeno se non sei arrabbiato, ucciderlo a freddo, lo devi considerare una cosa, e mentre consideri lui una cosa, consideri una cosa anche

te stesso, per me la vittoria è che quella persona capisca che ha fatto un gesto che ha ferito gli altri e lui stesso e che la sua vita riprenda come una vita buona. Per me la vittoria è che le vite di queste persone siano delle vite buone, e sono delle vite buone non perché loro sono stati trent'anni in carcere, ma perché mentre stavano dentro quel carcere qualcuno non gli ha detto "Vai a morire nei braccetti della morte, non ti riprenderò mai più", ma qualcuno l'ha richiamato a se stesso, l'ha chiamato fratello, e l'ha rimproverato perché ha fatto qualcosa che era sbagliato, perché è un uomo e non lo deve fare. Perché qualcuno gli ha detto: "Ti benedico". Perché qualcuno ha perso del tempo con lui, perché qualcuno gli ha dato fiducia, magari un direttore di carcere gli ha dato fiducia e gli ha detto "Vediamo insieme cosa si può fare". Sono queste le cose che lo hanno fatto tornare indietro, non è il carcere duro, non è l'isolamento, quello non li fa tornare indietro, li lascia lì come sono, come a me nella goccia d'ambra, come nel braccetto della morte, non esci da lì. Quindi per me la soddisfazione è che la vita è più forte della morte, che anche tante persone che l'hanno negata così profondamente possono ritornare a essere, come forse erano anche in origine, delle brave persone, restano delle persone che hanno delle menti buone, delle belle famiglie, che sono impegnate nel sociale. Se stavi tutta la tua vita in carcere a me che mi tornava? Niente, avevo perso una persona utile alla società. Invece per me è bellissimo che le persone possano tornare indietro, la responsabilità è nostra se loro rimangono come erano, o se loro ritornano ad essere qualche cosa di diverso. Comunque quell'umanità in loro c'è e bisogna aiutarla a ritornare in vita. A me non dà niente se loro stanno lì in carcere e soffrono tutta la vita, io vinco se lui vince, questa è la verità.

**Volontaria di Bollate:** Io sono volontaria del carcere di Bollate ma da pochissimo tempo perché causa Covid il carcere è chiuso e non

stanno facendo entrare tutti i volontari. Vi ringrazio tantissimo per questo intervento, in particolare modo la testimonianza di Agnese Moro, che ci ha permesso di entrare ancora di più nel suo vissuto. Mi ha colpito molto la frase forte che ha detto sulla verità Agnese Moro, cioè che la verità alle vittime non basta mai. Allora la domanda spontanea che potrebbe sorgere è: a chi serve questa verità se alla vittima non basta mai? Io penso di essere d'accordo con lei che la verità non ripaga la vittima del danno subito e mi viene un po' in mente il brano evangelico che diceva che "la verità vi rende liberi". Ma allora chi rende libero, il carnefice e non la vittima? Mi incuriosisce il suo parere sul tema della verità.

**Agnese Moro:** La domanda è molto profonda. Io credo che bisogna imparare ad arrendersi alla verità, la verità è utile nella misura in cui a un certo punto ti puoi arrendere al fatto che certe cose sono avvenute in un certo modo, perché quella è la realtà. Ora qui ci aiuta molto la giustizia penale, la sua fase processuale, l'accertamento di alcune cose, è difficile accertare la verità, è sfuggente, però tu ti puoi dare dei limiti, è utile se tu riesci a darti dei limiti e a dire: va bene, è così. Io credo che mio padre sia stato rapito da un gruppo di giovani pieni di buone intenzioni, gli altri poi non avranno fatto quello che dovevano fare, e siccome la responsabilità è delle persone che agiscono, io credo che loro abbiano fatto questo atto, e lì mi fermo, e lì mi fermo, perché l'unica cosa accertabile è questa, altrimenti comunque non ti fermi più, non vai più a finire da nessuna parte.

La verità ti rende libero nella misura in cui tu accetti che la verità è fatta di tante cose talmente non paragonabili all'effetto che quell'atto ha creato, e in questo secondo me noi dobbiamo molto al diritto penale che ci dice: accertiamo la verità secondo dei limiti, perché noi dobbiamo costruire su cose magari non definitive, non totali, però certe. Nella storia di mio padre alla fine sono stati tutti e non è stato nessuno, ma una per-

sona a un certo punto una mattina si è alzata, ha preso una pistola e gli ha sparato punto, e la responsabilità di quella morte è di quella persona, poi ci sarà la responsabilità dei politici che non hanno fatto niente per salvarlo, ma tutto deve essere riportato alle sue proporzioni, se no sapete che non serve a niente, perché è tutto e non è niente. Un immenso calderone in cui tutto si perde, e alla fine tu rincorri, rincorri e non ti passerà mai. Io vedo le vite di tante persone come me che si consumano in una ricerca sempre di un'altra verità, che ha il nome dei mandanti, tutte cose che sarà difficile raggiungere, anche perché passano gli anni. Quindi è importante secondo me seguire quello che davvero è possibile trovare, quello che per me è molto importante.

**Max Ravanetti:** Io conosco Agnese e concordo con Ornella, anch'io l'ho sentita parlare un sacco di volte e ogni volta però è sempre qualcosa di forte, di prezioso, quello che dice. Intanto vi ringrazio, io sono un funzionario della Cgil di Parma e mi trovo in questa situazione perché ho costruito un progetto proprio sull'esperienza del Libro dell'incontro. All'interno della Cgil ho fatto un progetto partendo da quello che è il loro percorso dal titolo "Vivere, non sopravvivere", conosco anche Carla Chiappini che mi ha portato a parlare nella redazione di Ristretti Orizzonti del carcere di Parma e che ringrazio tantissimo, anche proprio per questa opportunità.

Mi fanno molto piacere le parole che ha detto Edoardo Vigna perché credo anche io alla responsabilità dei media rispetto ad alcune questioni, ma mi fa piacere che vengano anche portate esperienze dove ci sono persone come lui che hanno a cuore questo problema.

La domanda che io voglio fare la voglio fare a Marcello Bortolato, perché mi ha colpito molto quando dice che si è calato nella realtà e ha smontato molte convinzioni che aveva; questa è secondo me un po' una chiave, io porto questi percorsi all'interno delle scuole,

parlo molto con i ragazzi, sono un non violento e penso che anche il mio ruolo da funzionario oggi sia anche di sensibilizzare molto i ragazzi, che sono poi il futuro, e sono bombardati comunque da stereotipi che vanno assolutamente smontati. Da Marcello Bortolato, che ha detto che ha perso alcune delle convinzioni che aveva, intanto mi piacerebbe sapere come ha fatto, che difficoltà ha avuto e quante persone lui, all'interno del suo ruolo e quindi dell'istituzione, vede che cercano di iniziare questo percorso.

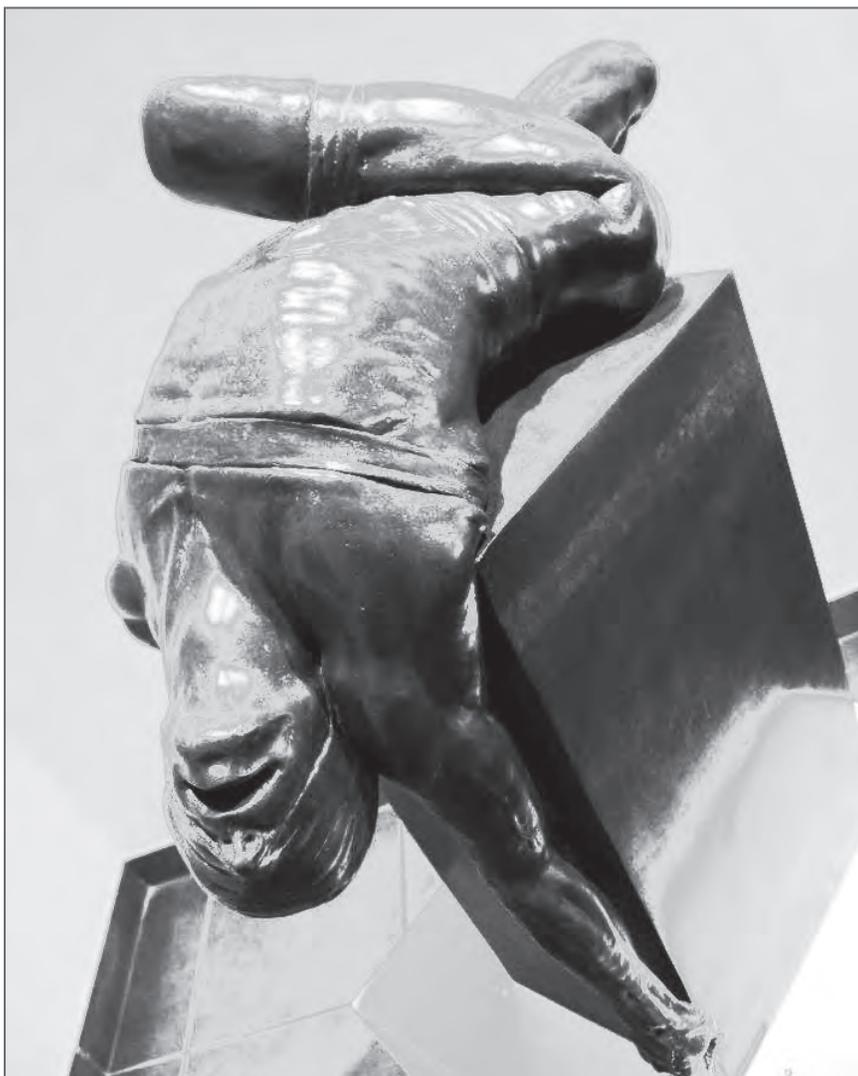
**Marcello Bortolato:** lo vorrei rispondere a questa domanda ricollegandomi anche in qualche modo alla testimonianza eccezionale di Agnese Moro: non è la prima volta che la sento ma ogni volta si rimane spiazzati non solo dalla sua grande umanità, ma anche dalla sua intelligenza, dal saper avere questo sguardo così profondo e così lungo. Vorrei ricollegarmi alla testimonianza di Agnese per dire proprio che io prima ho fatto il giudice penale, e quindi il giudice del processo, quello che irrogava la pena e però, come dire, mi sentivo anch'io come quell'insetto dentro la goccia di ambra, perché se c'è un luogo dove è difficile prima di tutto immedesimarsi, non solo con l'imputato ma anche e soprattutto con le vittime, quello è proprio il processo penale.

Il processo penale è sicuramente necessario per cercare di avvicinarsi il più possibile a quella verità, quella che noi giuristi chiamiamo la verità processuale, che sicuramente non sarà mai e forse non è mai la verità vera di quello che è successo, però certo lo sforzo viene fatto, ma in esso la vittima oltre a subire quella che si chiama vittimizzazione secondaria, nel partecipare al processo è relegata in un ruolo del tutto marginale, in cui viene vista soltanto come colei che pretende un risarcimento, spesso in termini solamente e vilmente monetari, e quindi difficilmente riesce ad ottenere, come bene ha detto Agnese, giustizia dal processo e dalla verità processuale, spesso del tutto insoddisfacente per

lei. Ecco perché, avvicinandomi a un lavoro così diverso quale quello della Sorveglianza, ho toccato con mano lo sforzo di sollecitare i detenuti, e questo Ornella lo sa bene, a quel processo di immedesimazione che porta alla piena consapevolezza di quello che si è fatto e dunque mi sono avvicinato anche al dolore delle vittime.

Agnese Moro ha ben specificato che chiunque commetta un reato, soprattutto un reato di violenza, tratta la vittima come una cosa, perché se la trattasse come un essere umano probabilmente il reato non lo commetterebbe, e quello che si cerca di fare nei processi di rieducazione in carcere, ed è un'opera che spetta anche al magistrato di Sorveglianza, è di cercare di far capire al condannato che esiste una vittima, che esiste appunto una vittima alla quale magari è stata sottratta quella borsetta al cui interno c'era un bene

prezioso, magari il più caro ricordo di qualcuno e lui non ci aveva pensato. Lo sforzo è di trascinare il reo in questo processo di immedesimazione che può portare poi a un cambio di passo, e quindi a quella modificazione dei comportamenti che ci potrà assicurare che un domani egli non ricada nella recidiva, sempre dietro l'angolo. Ecco perché attraverso questo procedimento si arriva poi al futuro del diritto penale: l'ultimo capitolo del libro lo dedichiamo alla giustizia riparativa, proprio perché, forti anche dell'esperienza di cui è stata protagonista Agnese Moro assieme ad altre persone, noi pensiamo possa esistere una risposta alternativa al reato in cui non soltanto i colpevoli si assumono la responsabilità di quello che hanno commesso, cercando di capire quanto male abbiano fatto, ma anche in cui la vittima abbia un ruolo finalmente da protagonista.



È solo attraverso la giustizia riparativa che la vittima riesce ad assumere un ruolo non marginale, non un ruolo di sofferenza o di mera testimonianza che invece le viene attribuito dal processo penale così come oggi è costruito. Con questo però vorrei venire anche al tema della verità su cui, devo dire, è difficile dare una risposta esaustiva. Però io penso che se la giustizia riparativa noi la pensiamo come il tentativo di rimarginare una ferita, cioè la ferita che il reato ha provocato nella società, la ferita che ha provocato non solo alle vittime dirette del reato, ma alla collettività che con il reato si tradisce, si viene meno ai doveri di solidarietà, economica, sociale, familiare. Quindi se il tentativo della giustizia riparativa è quello di rimarginare questa ferita, bene, io credo che questa riparazione non possa che passare attraverso un'esperienza di verità. Non a caso noi citiamo nel libro il grande esperimento del Sudafrica: la Commissione che venne istituita da Mandela dopo la fine dell'apartheid, che era volta a riconciliare una società profondamente ferita dai reati provocati dall'odio razziale. Per poter ripartire, come anche diceva Agnese, si deve ricostruire un legame perché tutte le vite sono degne e quindi anche i colpevoli hanno diritto di costruire la loro vita. Ma questa Commissione si chiamava "Per la verità e la riconciliazione" e il suo scopo era sì la riconciliazione, però la riconciliazione non poteva che passare attraverso un processo di verità, che nel caso specifico del Sudafrica significava non solo ammettere la responsabilità per i reati commessi in cambio del perdono dello Stato, ma anche rivelare fatti ancora non conosciuti; soltanto a fronte di questo lo Stato si assumeva la grande responsabilità politica, appunto, di condonare il reato commesso. Io ricordo che quando Mandela uscì dal carcere non disse 'guerra' ma disse 'pace' perché bisognava ricostruire una comunità e proprio attraverso questo processo di pace si poteva arrivare da un lato alla verità, che era il primo passaggio, e poi infine alla riconciliazione.

Comunque il fine della giustizia riparativa, quanto meno la linea tendenziale, è sempre la riconciliazione, che poi non è detto che avvenga, non è obbligatoria, non può essere mai imposta, dev'essere un processo spontaneo che però è il fine verso il quale si dovrebbe tendere.

Io ho sempre fatto il giudice sin dall'inizio con delle profonde convinzioni, soprattutto con una visione totalmente legata alla Costituzione, quindi non posso dire che avessi dei pregiudizi che fossero in antitesi con i principi costituzionali che, per esempio, impongono alla pena un fine rieducativo; ma certo la gabbia del processo penale non mi aveva fatto cogliere alcuni aspetti così complessi della realtà, del reato, del dolore della vittima, e anche tutto il substrato sociale e personale del colpevole. Vedete, se c'è un merito nel lavoro della magistratura di Sorveglianza è quello di avere ad oggetto la persona e non il fatto: se il giudice della cognizione deve accertare la verità di un fatto e decidere la condanna e la pena nei confronti del responsabile, il magistrato di Sorveglianza invece ha come proprio destinatario la persona. Quindi è necessario capire perché il condannato ha commesso il reato mentre il movente del reato spesso nelle sentenze di condanna voi non lo trovate, è una cosa che non interessa, quello che conta soprattutto è la verità del fatto e se di quel fatto è responsabile qualcuno, ma capire il perché quel fatto sia stato commesso non è compito del giudice della cognizione. Quando poi la sentenza diventa definitiva, così come bisogna costruire un percorso di recupero, che vuol dire reinserimento sociale, è necessario anche capire perché quel fatto sia stato commesso ed è anche questo il compito del magistrato di Sorveglianza.

**Edoardo Vigna:** Volevo aggiungere un paio di considerazioni. Intanto volevo ringraziare di questa occasione per riflettere su questi temi, ed è importante avere ascoltato anche ciò che ha detto Agnese Moro. Io e Marcello ab-



biamo ripetuto e scritto che cosa è la giustizia riparativa. Ma pensiamo che si tratti di un processo in divenire, che richiede continui approfondimenti, e su cui vale la pena di calarsi nella realtà della riflessione. La giustizia riparativa spesso viene raccontata in termini teorici: noi soprattutto vorremmo che si cominciasse a parlarne più in concreto.

In particolare mi colpiva la riflessione sulla verità. La prima domanda che fanno a me giornalista quando vado nelle scuole, o quando sono alla scuola di giornalismo dove insegno, è proprio: qual è la verità, dov'è la verità? Giornalisticamente la verità è una verità molto minore rispetto a quella appunto con la V maiuscola. Sono i fatti che vengono raccontati, pezzettino per pezzettino, ogni giorno. È interessante che nel codice deontologico di Le Monde c'è proprio questa definizione: la verità, finché è possibile definirla, metterla a fuoco, è una verità in divenire. Nei giornali è una verità in continuo movimento. Ecco, secondo me è interessante questo aspetto: una verità più calata nella realtà, non deve essere la verità in assoluto, ma una verità che tiene conto di tutti gli elementi che probabilmente hanno portato a comporre un determinato evento. Ed è quella verità che potrebbe essere utile alla miglior definizione della giustizia riparativa. 

## La messa alla prova e i lavori di pubblica utilità

Sono misure che portano la pena stessa dentro alla società

Ne hanno parlato durante un seminario di formazione per insegnanti e volontari, organizzato dalla redazione di *Ristretti Orizzonti* e dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia:

**Marco Bouchard**, magistrato, esperto di Lavori di pubblica utilità e messa alla prova, è autore tra l'altro di *Offesa e riparazione* e *Sul perdono*. È presidente dell'Associazione Rete Dafne Italia – Rete Nazionale dei Servizi per l'Assistenza alle Vittime di Reato;

**Carla Chiappini**, giornalista esperta in metodologia autobiografica che cura *Sosta Forzata*, una rivista realizzata con una redazione di "messi alla prova".

**Marco Bouchard:** Grazie di questa occasione così importante.

Io ho tenuto conto che buona parte dell'uditorio è composta da insegnanti, quindi mi scuso se invece per molti operatori dirò cose già conosciute.

Per prima cosa vorrei chiarire un punto, perché noi diamo un po' per scontato che la punizione prevista per un reato, almeno per un reato commesso da un adulto, sia il carcere, cioè la privazione del-



la libertà, calcolata in giorni, mesi, anni. Ma questa pena è un tipo di punizione molto recente nella storia dell'umanità. A parte qualche avvisaglia che c'è stata all'inizio dell'età moderna, è solo nel 1800 che noi iniziamo a concepire l'incarcerazione come punizione. Prima il carcere era solo un passaggio in attesa della punizione. Però non sono qui per parlarvi di carcere, Ornella Favero mi ha chiamato invece per parlare di una penalità diversa, vale a dire di una forma di punizione che non fosse più fondata sul criterio del patire, del soffrire come espiazione del male fatto.

E perché dobbiamo parlare di una penalità diversa? Perché l'umanità si è sforzata negli ultimi decenni, forse nell'ultimo secolo, di concepire una penalità diversa? Ma perché il carcere è servito e continua a servire come mezzo per togliere dalla circolazione delle persone considerate pericolose ma il carcere ha sostanzialmente fallito come percorso rieducativo, cioè come percorso fondato sulla privazione della libertà per il cambiamento positivo del condannato. E allora qual è l'alternativa, o almeno qual è stata l'alternativa che è stata ricercata?

☞ Progetto "A scuola di libertà"- Carcere e Scuole. Educazione alla legalità Incontri di formazione per insegnanti e volontari interessati a proporre agli studenti un percorso di conoscenza della realtà delle pene, del carcere, della Giustizia.

☞ Testi del secondo incontro di formazione per insegnanti e volontari che si è svolto martedì 24 novembre, dalle 17 alle 18.30 in videoconferenza. "La messa alla prova e i lavori di pubblica utilità, misure che portano la pena stessa dentro alla società".

☞ Seminario con Marco Bouchard, magistrato, esperto di Lavori di pubblica utilità e messa alla prova, e Carla Chiappini, giornalista, esperta di scrittura autobiografica, gestisce un gruppo di messi alla prova. Secondo Marco Bouchard: "L'aspetto interessante è che questa misura non ha colpito dei "candidati al carcere", insomma

secondo la tipologia delle persone che vanno in carcere, ma ha colpito la gente come noi, che un tempo era abituata a uscire dal ristorante il sabato sera magari con qualche bicchiere di troppo e ha capito, con questo tipo di sanzione, che in effetti doveva cominciare a tenere una condotta un po' più virtuosa."

☞ "La mia domanda e la mia speranza è fondamentale se il lavoro di pubblica utilità possa in effetti costituire una grande occasione per il nostro Paese per passare da una concezione della pena come sofferenza e controllo passivo - perché anche la maggior parte delle misure alternative alla detenzione sono delle forme di controllo passivo - a forme di azione positiva e responsabilizzante del condannato o dell'accusato; questa è la mia speranza, e cioè che il lavoro possa costituire la base per costruire una diversa tipologia di pena".

lo sostanzialmente vi dirò che ci sono state due strade che sono state finora sperimentate e, poi, utilizzate in quasi tutti i paesi dell'Europa e delle Americhe.

La prima strada è quella della sospensione della condanna a certe condizioni di ammissibilità: per esempio l'assenza di recidiva, oppure l'imposizione di alcune prescrizioni, come il pagamento di una somma, lo svolgimento di attività socialmente utili, il divieto di frequentare delinquenti.

L'altra strada è stata quella dell'uso del lavoro come pena o come alternativa alla pena. Su questa seconda strada io devo subito fare chiarezza con una distinzione: perché non dobbiamo confondere il lavoro che eventualmente viene svolto in carcere, là dove viene svolto e che fa parte di un percorso rieducativo, che dà diritto anche ad una retribuzione, e dall'altra, invece, il lavoro di cui io parlerò questa sera come pena o come alternativa alla pena. Ma su questa distinzione ritorneremo.

Veniamo alla prima strada. Da dove nasce questa idea della sospensione della condanna? Faccio un po' di storia. Non la leggenda ma la realtà storica racconta che la prima strada è stata costruita e coltivata soprattutto negli Stati Uniti a partire dalla vicenda di un calzolaio di Boston, John Augustus, che nel 1841 incontrando in tribunale un uomo che era stato appena condannato per ubriachezza e che prometteva di astenersi da qualsiasi bevanda alcolica se gli fosse stata evitata la detenzione, gli pagò la cauzione e lo prese a tutela. Probabilmente lo usò anche per il proprio lavoro. Ma sta di fatto che questo esperimento riuscì e il calzolaio offrì, in quei termini, il proprio interessamento ai condannati della città per diversi anni fino ad occuparsi di duemila persone che riuscirono ad evi-

tare la carcerazione. È qui che incomincia la storia di uno degli istituti fondamentali del diritto penale anglosassone, che va sotto il nome di *probation*. In Italia invece questo tipo di misura è molto recente, dobbiamo arrivare addirittura al 1975 con l'istituzione dell'affidamento in prova al servizio sociale, che è stata fino a poco tempo fa una delle più importanti misure alternative al carcere. Per darvi un'idea dell'importanza vi indico poche cifre: oggi ci sono circa 16.000 persone che sono sottoposte all'affidamento in prova al Servizio sociale, su un totale circa di 57.000 persone che sono condannate a misure non detentive. Poi ci sono altri 54.000 circa che sono detenuti, (erano quasi 60.000, oggi sono un po' meno a causa dell'emergenza sanitaria): in sostanza in Italia abbiamo circa 120.000 persone che stanno pagando una pena. E sempre, a proposito del mio uditorio di insegnanti voglio ricordare che l'espressione "pagare la pena" è un'espressione assolutamente corretta etimologicamente, perché nell'antica Grecia *poine* era il prezzo che veniva pagato per evitare appunto la spirale vendicativa che seguiva una offesa. Quindi è corretto dire che quando si sconta la pena si dice appunto che si è pagato un proprio debito nei confronti della società.

Ma veniamo alla seconda strada, lavoro come pena o alternativa alla pena. Questa seconda strada è molto più complessa della precedente, perché l'idea del lavoro come punizione contraddice completamente il principio dell'attività umana come strumento di emancipazione, di autonomia, ma soprattutto perché richiama due incubi dell'umanità, e cioè la schiavitù da un lato, e la scritta di Auschwitz dall'altro: "Il lavoro rende liberi". E proprio per evitare i rischi della caduta nella schiavi-



tù venne scritto il XIII emendamento della Costituzione degli Stati Uniti nel 1865 che diceva e dice: "Né la schiavitù, né la schiavitù involontaria saranno ammesse negli Stati Uniti o in qualsiasi luogo soggetto alla loro giurisdizione, a meno che si tratti di una punizione per un crimine accertato con una sentenza di condanna definitiva". Guardate, questo spiega il motivo per cui appunto da un lato si è vincolato il lavoro forzato a un provvedimento di condanna di un giudice, ma dall'altro spiega anche il fatto per cui negli Stati Uniti il lavoro come pena è profondamente radicato in quella società fino addirittura agli eccessi attuali. Molti di voi che si occupano di carcere lo sanno molto meglio di me che negli Stati Uniti domina un sistema di carceri private dove le multinazionali sfruttano in modo diffuso il lavoro dei detenuti e molto spesso sfruttano la loro specializzazione. Invece in Europa, devo dire, il lavoro come pena è entrato nella legislazione con molta più circospezione. E questo proprio in ragione dell'eredità terrificante dell'esperienza nazista. Diciamo che questo è il quadro, lo sfondo. Per venire a noi e raccontare un po' dell'Italia vi invito a considerare tre date: la prima è quella del 1988, la seconda è il 2010, la terza 2014. Innanzi tutto perché il 1988? È un anno importante per la Giustizia penale italiana. È stato cambiato radicalmente il processo penale non solo per gli adulti, ma anche per i minorenni. Io non vi parlerò ovviamente di questa riforma, ma all'interno di questa riforma è stata introdotta per i minorenni autori di reato una novità assoluta, e cioè la sospensione del processo penale con la messa alla prova dell'imputato minorenni. Badate bene, la sospensione del processo penale, non della con-

danna, e la messa alla prova dell'accusato. Vedete è un passaggio radicale, e lo potete intuire, perché un conto è sospendere la pena e imporre delle prescrizioni di comportamento nei confronti di una persona ritenuta colpevole con una sentenza definitiva, altro è sospendere il processo quando la responsabilità non è ancora stata accertata, e – in più – pretendere che l'accusato si attenga ad una serie di obblighi di studio, di lavoro, addirittura di risarcimento dei danni che gli vengono imputati. Come vedete si tratta di obblighi che possono avere una natura afflittiva. Ora i minori che sono stati messi alla prova nel corso di tutti gli anni sono cresciuti davvero in modo incredibile. All'inizio nel 1990 c'erano poche decine di casi, nel 2018 erano 3600. A differenza di quanto accade tra gli adulti il rapporto tra i numeri di messi alla prova e il numero di presenze in carcere è completamente rovesciato, perché la presenza media di detenuti minorenni si aggira più o meno intorno alle trecento unità tra ragazzi e ragazze.

Ma vi chiederete chi viene messo alla prova? Secondo una ricerca abbastanza recente nel 20% dei casi si applica ai furti, nel 19% al piccolo spaccio e all'11% nei confronti di chi rapina e chi ferisce. È una prova che non dura molto, dai sette ai dodici mesi, ma ci sono anche stati dei casi di omicidio con ragazzi messi alla prova per un periodo molto più lungo. Sono casi che ovviamente hanno fatto discutere.

Cosa fanno questi ragazzi e queste ragazze? Fanno attività di volontariato, lavori socialmente utili, studiano, fanno colloqui con operatori sociali, con psicologi, c'è ovviamente una percentuale significativa di ragazzi con problemi di tossicodipen-



denza che devono tenere rapporti con il Ser.D. ma c'è anche chi fa un vero e proprio lavoro. Mentre è molto meno frequente il tentativo di incontrare la vittima, e l'attivazione di un risarcimento anche simbolico, eppure devo dire che la legge processuale dice che il giudice può dare specifiche prescrizioni al minorente per la conciliazione con la persona offesa.

La domanda finale per la messa alla prova per i minorenni credo sia: è efficace questa misura? Ovviamente qui le risposte dipendono un po' dal criterio di valutazione che utilizziamo per l'impatto di questa misura. Il criterio che va per la maggiore è quello della recidiva, ed è in effetti dimostrato che i ragazzi messi alla prova recidivano molto meno rispetto a quelli che sono condannati al carcere. Secondo me è un criterio molto discutibile, ma è un criterio sempre valido perché almeno è un criterio oggettivo.

Poi c'è il criterio della soddisfazione degli stessi ragazzi, degli operatori e, in effetti, la soddisfazione di costoro è piuttosto elevata.

Poi c'è quello formale, nel senso che l'esito della prova, in effetti nella stragrande maggioranza dei casi parliamo più del 90% dei casi, è positivo.

Ma facciamo un salto nel 2010. Ci sono voluti più di vent'anni per arrivare ad un secondo passaggio che io definirei rivoluzionario per quanto riguarda i lavori di pubblica utilità. C'era già stato un primo tentativo per i tossicodipendenti autori di piccolo spaccio di droga: parliamo ovviamente degli adulti. Ma la rivoluzione è arrivata davvero incredibilmente con una riforma del Codice della strada del 2010, che ha dato la possibilità agli accusati di guida in stato di ebrezza, o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, di chiedere con il loro consenso la sostituzione della pena detentiva o pecuniaria, con lavori di pubblica utilità.

Come vedete in questo caso non si sospende il processo, come avveniva invece con i minori con la messa alla prova, ma con la condanna si sostituisce la pena con il lavoro e, se lo svolgimento del lavoro è positivo non si cancella solo la pena (che in qualche modo è stata pagata anche se in forma diversa con il lavoro) ma si cancella addirittura il reato. La cosa più importante – e forse in qualche modo anche più curiosa – è che la fortuna di questo uso dei lavori di pubblica utilità per i reati stradali, è stata proprio la previsione di restituire rapidamente all'interessato la patente di guida che gli era stata sospesa e la restituzione del veicolo che, diversamente, sarebbe stato confiscato. E per dare una idea del successo di questa misura, vi dico che nel 2011, a distanza di un anno dalla riforma del Codice della strada, ci sono stati 830 casi di lavori di pubblica utilità, nel 2020, e non abbiamo ancora concluso l'anno, sono già stati 8500, quindi sono decuplicati.

Ora si tratta di una sanzione, di una misura, questo mi sembra che lo sottolineava già Ornella nella sua introduzione, che in realtà non ha colpito, forse non ha neppure sfiorato i candidati tipici alla

pena carceraria, e ha colpito anche i cittadini perfettamente integrati, creando una cultura di elevata attenzione all'uso non parsimonioso dell'alcol prima di mettersi alla guida, tanto che gli uffici dell'esecuzione penale esterna, ma anche gli avvocati, hanno dovuto davvero industriarsi per cercare delle disponibilità occupazionali presso Enti o associazioni che fossero adatti a questo tipo di "delinquenti".

L'altro aspetto interessante è che anche per costoro, per persone inserite che tendenzialmente non mancano di nulla, il percorso lavorativo di pubblica utilità è stato invece occasione di una riflessione su... io uso un termine che piace molto e lo riprenderò anche dopo, **una riflessione sulla mancanza** nel suo doppio significato: innanzitutto di riconoscere di aver mancato, di non aver rispettato la legge contro l'iniziale approccio di banalizzazione della condotta illecita ("che cosa è successo in fondo? un bicchiere in più, non si è mai fatto male nessuno"); in secondo luogo di riconoscere di mancare, di aver bisogno in realtà di qualcosa a cui non avremmo mai pensato in precedenza: ad esempio un certo tipo di socialità, un certo tipo di impegno civile per gli altri. E questo lo dimostra il fatto che all'esito dell'esperienza lavorativa di coloro che hanno utilizzato i lavori di pubblica utilità, spesso, appunto, queste persone hanno proseguito e proseguono il legame con l'associazione o con l'ente dove hanno lavorato.

Ma arriviamo al 2014 perché il successo di questa sanzione sostitutiva, del lavoro come pena, ha dato fiducia al Parlamento per fare un ulteriore passo in avanti cercando di riunificare le due strade di cui vi ho parlato all'inizio: la sospensione del giudizio e l'uso del lavoro, però facendo tesoro della buona riuscita della messa alla prova tra i minorenni, con una mossa in effetti molto coraggiosa. La legge, infatti, prevede che il lavoro di pubblica utilità non sia un surrogato della pena detentiva e/o pecuniaria, ma possa essere prescritto prima del processo, e quindi con una sospensione del procedimento penale.

Perché dico che è stata coraggiosa questa mossa? Chi ha un minimo di dimestichezza con la giustizia minorile, sa benissimo che il processo nei confronti di un minorente ha sempre una doppia funzione, da un lato si tratta di accertare un fatto se è avvenuto o no, ma dall'altra anche di comprendere la personalità del ragazzo o della ragazza, perché se il minorente non è maturo il processo si chiude con un giudizio di non imputabilità, si chiude subito. Al contrario se è in grado di affrontare la prova, ovviamente la sospensione del processo, la messa alla prova possono offrire un tempo funzionale all'obiettivo di rafforzare la personalità del giovane. Ma non è così per un adulto: il processo nei confronti di un adulto non serve per accertare la sua personalità, bisogna appurare un fatto e basta, se è avvenuto o no. E come vi ho già fatto notare, mettere alla prova una persona con degli impegni anche significativi, prima che sia accerta-

ta la sua responsabilità, rompe il principio fondamentale della presunzione di innocenza fino alla condanna definitiva. E com'è stato possibile superare un'obiezione così potente? Guardate: diversi giudici hanno sollevato con prospettive diverse la questione della legittimità costituzionale di questa misura. Ma la Corte ha sempre risposto che la messa alla prova non è una pena, in effetti, e soprattutto l'impegno che il giudice pretende dall'accusato viene assunto liberamente dall'accusato stesso.

Quindi: come per i lavori di pubblica utilità previsti dal Codice della strada ci vuole anche in questo caso la piena adesione dell'imputato. La messa alla prova almeno formalmente si presenta molto attraente nella prospettiva di una reale alternativa a una pena classica. Questo è un punto fondamentale, secondo me, perché più che il lavoro (anche se il lavoro è importante) gioca un ruolo importantissimo la prospettiva di fare riparazione a qualcuno. Per come è concepita la messa alla prova per gli adulti, il suo contenuto è sostanzialmente riparativo e qui non sono solo in gioco i reati stradali, ma tutti i reati puniti con una pena massima di 4 anni di reclusione. Proprio perché l'obiettivo è quello di riparare dovrebbe essere – almeno in teoria e poi vedremo il perché – anche la vittima.

La norma sulla messa alla prova prevede espressamente delle prescrizioni di riparazione nei confronti della vittima. Grazie, diciamo, a questa sostanza riparativa possiamo dire che il lavoro di pubblica utilità nell'ambito della messa alla prova rappresenta davvero una occasione importantissima per passare da una concezione della pena come sofferenza e controllo passivo, a una concezione della pena come assunzione di responsabilità e attivazione delle risorse personali con un comportamento positivo. Credo che queste siano premesse importanti per concepire finalmente la pena innanzi tutto come riparazione, cioè capacità di fare riparazione a qualcuno compreso se stessi. Ovviamente non è semplice fare riparazione, perché occorre

formare gli operatori che costruiscono la riparazione, gli uffici di esecuzione penale, gli avvocati, la magistratura, occorre formare anche chi controlla l'esecuzione, le forze dell'ordine, gli enti, le associazioni che accolgono i condannati alla pena sostitutiva. Perché, guardate, non c'è solo il rischio di una banalizzazione da parte dell'autore, ma secondo me c'è anche un rischio di banalizzare il reato con delle risposte standardizzate, senza alcun lavoro sulla individualizzazione della risposta, perché, questo è il punto, si tratta di capire qual è il reato commesso, chi è la persona che lo ha commesso e come poter riparare in modo efficace.

Ora io non voglio trattare qui dei molti aspetti critici di questa misura, sono qui innanzitutto, come dire, per parlarne bene, per quanto, appunto, se ne possa parlare bene. Però mi interessa evidenziare un aspetto che forse finora è stato abbastanza sottovalutato e lo voglio affrontare con questa metafora, chiamiamola così, della mancanza, perché nella messa alla prova il protagonista è un imputato che si consegna volontariamente all'autorità giudiziaria, non per subire la prova ma per mettere in gioco le sue responsabilità su un piano diverso però da quello giudiziario. Il piano è diverso perché se no non ci sarebbe una sospensione del procedimento penale, e la posta in gioco non è indifferente, perché l'alternativa, in caso di un esito negativo della messa alla prova è, con alta probabilità, la condanna. E credo che sia nel caso della misura sostitutiva dei lavori di pubblica utilità, sia nel caso della messa alla prova, ci troviamo di fronte a una diversa dimensione del tempo della penalità. Adirittura nel caso della messa alla prova il tempo gioca a favore di una esenzione della pena proprio per instaurare una penalità ricostruttiva, che chiama in causa appunto delle responsabilità non solo penali, ma anche morali e sociali, per cui si può cogliere quanto è diverso il tempo della pena carceraria dal tempo della pena riparativa: per le stesse ragioni che hanno indotto l'umanità, fin dal pensiero classico greco, a distinguere il tempo cronologico, il *chronos*, dal tempo utile, che veniva appunto chiamato *kairòs*. Perché il carcere scandisce un tempo essenzialmente cronologico, un tempo sequenziale, logico, calcolabile, che però può essere e purtroppo lo è spesso completamente vuoto; una nuova penalità invece ha bisogno di un tempo nel quale qualcosa di speciale deve accadere.

Lo stesso Aristotele diceva che *kairòs* è il contesto del tempo e dello spazio in cui la prova sarà affrontata, quindi qualcosa di speciale può accadere ma l'accadimento speciale dipende da un uso delle parole e per trovare quelle giuste abbiamo bisogno di un tempo della penalità in cui sia restituita la parola ai suoi protagonisti e non sia confiscata dagli esperti, che ne fanno ovviamente un uso innanzitutto secondo il loro interesse o secondo gli interessi della struttura istituzionale o professionale da cui dipendono.

Infatti è la parola secondo me che consente la relazione positiva, che potrà riempire e dare senso



al tempo. E a proposito di tempo, un po' di tempo fa Carla Chiappini mi aveva invitato a incontrare dei giovani e degli adulti che erano stati messi alla prova e con i quali lei aveva fatto un uso meraviglioso della parola e io spero che lei ne parli, io non ve ne accenno perché non voglio rubarle il tempo. Parola dunque di dialogo, con l'avvocato, con il magistrato, con l'assistente sociale, con il responsabile dell'ente locale o dell'associazione che ha dato la disponibilità alla messa alla prova, insomma, si tratta di una parola che permette in qualche modo di entrare in una sorta di "città sottile", la definirebbe Italo Calvino. Ovviamente non si tratta solo di restituire parola al responsabile, bisognerebbe restituire la parola anche a chi l'offesa l'ha subita, cioè alla vittima. Purtroppo siamo molto lontani dal concepire una risposta efficace alle vittime di reato, ma questa è un'altra storia e ne parleremo un'altra volta. Ed è all'interno di questo vuoto, di questa mancanza, che è poi il lascito immediato del delitto, che dobbiamo provare a riflettere; se ci pensate bene delinquere, in latino, e da qui *delictum* significa proprio mancare, lasciare un vuoto, abbandonare, quindi dovremmo partire proprio da qui, da quella mancanza e dal vuoto per ripensare non solo la penalità, ma anche la cura per le vittime.

Hannah Arendt, in un bellissimo libro, *La vita attiva*, diceva che uno dei limiti dell'agire umano è l'impossibilità di rifare quello che ormai è stato disfatto, cioè di ritrovare l'integrità di ciò che è stato irrimediabilmente rotto, cioè di riparare l'irreparabile. Se però non è possibile riparare l'irreparabile, è possibile provare a riempire diversamente i vuoti che l'offesa ha provocato, ma è solo il riconoscimento della mancanza che può permettere la messa in discussione personale che fonda un lavoro riparatorio, cioè la possibilità di creare per noi stessi e per gli altri delle nuove opportunità, anziché farsi sopraffare dalla coazione a ripetere. Possiamo chiedere oggi alla pena di rispondere a questa esigenza di fare riparazione a qualcuno? Ovviamente io non ho delle risposte, ma spero che occasioni come queste ci aiutino a lavorare appunto in quella prospettiva.

Grazie, grazie davvero per questa occasione.

**Ornella Favero:** Quando tu hai parlato del tempo, di quanto è diverso il tempo della pena carceraria dal tempo della pena riparativa, mi viene in mente come chiamano in carcere le persone detenute che non fanno niente, non perché non vogliono ma perché non c'è nessuna opportunità lavorativa o di altre attività, le chiamano: "ozianti". L'Amministrazione penitenziaria definisce le persone che trascorrono questo tempo vuoto, inutile, passivo, gli ozianti.

Adesso do la parola a Carla Chiappini che è giornalista, esperta di scrittura autobiografica, e lavora, a Parma nella redazione di *Ristretti Orizzonti* e a Piacenza con un gruppo di persone messe alla prova.

**Carla Chiappini:** Grazie a Marco Bouchard per

questa incoraggiante visione e lettura della messa alla prova, che poi si scontra con infinite difficoltà e infiniti limiti dovuti anche ai numeri altissimi di persone che chiedono la MAP, e quindi anche alla congestione degli uffici di esecuzione penale esterna, che comunque sono costretti a limitare gli incontri con le persone imputate che, invece, sarebbero così importanti. Prima di dare la parola a un testimone che si è offerto di raccontarvi un po' la sua storia di messo alla prova, vorrei prendere in prestito la suggestione di Marco Bouchard sulla mancanza. In effetti noi lavoriamo tantissimo sulle mancanze, su tanti tipi di mancanze; le mancanze di chi c'è stato prima di noi, la mancanza degli adulti che hanno incontrato questi ragazzi, che noi incrociamo poi messi alla prova e che purtroppo non hanno colmato i loro vuoti. Arrivano al gruppo con tanti fallimenti personali; ragazzi giovanissimi con storie molto pesanti che devono essere indagate perché il reato molto spesso ne racconta solo una piccolissima parte. Una cosa a cui tengo tanto è questa: accogliamo molte persone messe alla prova per guida in stato di ebrezza, ma sono tante storie diverse, se uno non ha il tempo di andarle a conoscere e pensa solo al reato, fa un errore di valutazione non da poco, perché ci sono ragazzi che hanno già un problema di alcoldipendenza, ma ci sono anche persone che hanno attraversato un momento difficile e in quel momento hanno commesso il reato. E poi ci sono giovani stranieri che non hanno ancora trovato un posto nel nostro mondo; non lo sanno trovare, probabilmente è troppo difficile. A volte cominciano a bere solo per far parte del gruppo di coetanei.

Io credo che sia importante usare bene, anche se la parola usare non è bellissima, ma insomma **non spreca l'opportunità della messa alla prova**, perché molte volte da un percorso serio di MAP si può ripartire senza peggiorare la situazione. Ora vi racconterò qualcosa di qualcuno di questi ragazzi, ma prima voglio leggersi un pensiero che mi



ha scritto una persona che ha finito da poco la sua lunga messa alla prova per guida in stato di ebbrezza con incidente senza aver fatto danni alle persone. È un artigiano, un uomo perbene. Io gli avevo chiesto di dirmi che cosa si ricordava, l'immagine più chiara di questo periodo di impegno nel nostro gruppo e lui mi ha scritto così: *"Non ho un'immagine, ma una sensazione positiva che ho provato quando ho ripreso la messa alla prova. Il confronto con altre persone su vari argomenti è riuscito ad ampliare la mia visione. Mi ricordo quando parlavamo del caso della ragazza che ha investito i due giovani fuori dalla discoteca (che sono morti purtroppo) e io ho sentenziato immediatamente e puntualmente, duramente contro di lei. Poi, grazie a voi, ho capito che quando mi hanno ritirato la patente io non ero presente; poteva capitarmi qualunque cosa. Spero di non dimenticare questi apprendimenti"*.

La nostra associazione "Verso Itaca" propone come MAP un lavoro di gruppo il cui strumento principe è la scrittura, la scrittura secondo una metodologia ben precisa, che è la metodologia autobiografica; quindi non una scrittura creativa, di svago ma una scrittura che deve interrogare la persona, che deve restare anche nella memoria della persona per poterla andare a riguardare, e per poterla a sua volta interrogare: *perché ho scritto così? perché ho scritto che... oppure perché non ho scritto?* Mi è capitato per esempio una sera di proporre una suggestione che mi sembrava molto facile: provate a scrivere *"Papà ti ricordi quella volta"*, e ci sono state ben due persone che non sono riuscite a scrivere niente; anche il silenzio a volte è una parola, è qualcosa che dice qualcos'altro. Quindi questo è un po' quel-

lo che cerchiamo di fare, ci troviamo e a volte leggiamo una poesia, a volte un testo e cominciamo questo lavoro di scrittura. Io però a questo punto darei la parola a Daniele, perché vi racconta lui come è arrivato alla messa alla prova, perché, tra l'altro tutte le storie sono diverse, sono particolari.

**Daniele:** Sono Daniele, sono un ragazzo di 34 anni, sto facendo la messa alla prova da Carla. Vi spiego un attimo la mia situazione. Nell'inverno del 2017 ero alla sera in un parcheggio fuori da un cliente, io sono ingegnere informatico stavo facendo consulenza. Durante una manovra all'interno del parcheggio mi stavo districando tra le macchine, ho urtato una persona a piedi che è caduta, è caduta piano, ha appoggiato le mani, ma essendo non giovanissima ho deciso volontariamente di chiamare l'ambulanza, non me la sentivo di lasciarla andare con una stretta di mano e basta. A questo punto è arrivata l'ambulanza e l'hanno portata in ospedale per gli accertamenti. Nel frattempo è arrivata la polizia stradale per i controlli che dovevano essere fatti, su di me, sulla macchina, l'etilometro e quant'altro, tutto a posto, etilometro a zero ovviamente. Mi hanno rilasciato e sono andato a trovare questa persona all'ospedale, ho parlato con un medico che l'aveva visitata le hanno dato due giorni di prognosi per la contusione alla gamba, siamo usciti entrambi insieme dall'ospedale e l'ho accompagnata a casa. In seguito questa persona - io l'ho saputo attraverso il suo avvocato - ha avuto tanti altri problemi, ha presentato tanti certificati medici alla mia assicurazione. Finché la somma dei giorni riportati in questi certificati ha superato il numero



di giorni che ha fatto scattare per me una denuncia penale automatica. Quindi da questa denuncia penale automatica che è scattata nei miei confronti ho avuto un processo tramite il quale con il mio avvocato abbiamo chiesto la messa alla prova, e il giudice ha deciso per un tempo di 18 mesi. Allora intanto vi racconto quello che ho vissuto in quel periodo, ho avuto vari stati d'animo un po' contrastanti, in prima istanza un senso di rabbia, ma questo è personale, nel senso che io sapevo di non essere dalla parte del giusto, ma non lo ritenevo personalmente adeguato questo periodo di 18 mesi di messa alla prova. Il secondo stato d'animo che mi ha pervaso diciamo che è stato di frustrazione. Io non sapevo la messa alla prova cosa fosse, non sapevo nulla di questo mondo, quindi la prima cosa che faccio, vado su internet e cerco di capire cos'è. Leggendo su internet le casistiche delle attività che venivano proposte e che ipotizzavo mi venissero assegnate, vedevo che era presso qualche Comune, pulizia delle strade, o in qualche canile a fare qualche assistenza, queste erano le ipotesi che mi erano comparse su internet. Il terzo stato d'animo che mi ha pervaso è stata la curiosità, quando ho presentato la richiesta CSV di Piacenza, che è l'ente che mi avrebbe aiutato a trovare una struttura adeguata a me, ai miei orari lavorativi, alle mie possibilità. Mi è stata proposta questa organizzazione "diversa", innovativa, dove l'impegno richiesto era più riflessivo, introspettivo, e quello che noi messi alla prova avremmo dovuto offrire sarebbero stati i nostri contenuti. L'ultimo stato d'animo che mi ha pervaso è stato lo stupore il primo giorno che ho iniziato e ora vi vado a spiegare che cosa facciamo durante i nostri incontri, così capiamo tutti il perché del mio stupore. I nostri incontri sono prima di tutto incontri di scrittura, e poi di discussione, quindi c'è un momento di silenzio in cui tutti si scrive, un momento in cui si espongono i propri pensieri. La scrittura su cui ci focalizziamo è autobiografica, quindi la scrittura è il mezzo tramite il quale con piccoli stimoli che vengono dati all'inizio di ogni incontro, che possono essere una frase, una poesia, un'immagine, un fatto di attualità, ognuno di noi esprime il proprio pensiero riferito a se stesso, alla propria vita, alla propria esperienza.

Al termine del momento di scrittura, ognuno legge il suo scritto e da quello che emerge condividendo i pensieri, si attivano riflessioni e discussioni. La scrittura la utilizziamo perché... uno potrebbe dire, perché scrivete? Incontratevi e parlate di questi argomenti. In verità la scrittura la utilizziamo perché, siamo convinti che molti concetti non emergerebbero se non fossero scritti, e ci piace dire che *la scrittura ti fa pensare più forte*. In questi incontri quello che noi offriamo, scrivendo i nostri pensieri, lo consideriamo un dono, innanzi tutto a noi stessi per la riflessione che magari non avremmo fatto, e un dono alle persone che ci ascoltano; ti senti più leggero donando la tua esperienza. Quello che riceviamo in cambio è il

*feedback*, il commento, la riflessione delle persone che ci stanno accanto.

Chiaramente le prime volte non è facile, cioè bisogna mettersi a nudo con i propri pensieri e i propri vissuti davanti a tutti ma questa strana sensazione svanisce completamente quando ti accorgi del beneficio che ne trai discutendo con altre persone del tuo pensiero. Sono nel gruppo da più di un anno, ho visto persone timide, scontrose, persone disposte al confronto, assolutamente non disposte. Ma sistematicamente durante il loro cammino le persone è come se cambiassero. La scrittura le aiuta ad aprirsi, a confrontarsi, delle volte anche a cambiare posizione in seguito a un confronto. Terminò ma prima volevo dirvi come ci piace definirvi; siamo un gruppo di persone che dopo ogni incontro sono un po' diverse da prima.

**Carla Chiappini:** Daniele si vede che è un ingegnere, così preciso e puntuale. Credo abbia detto molto di quello che lui ha vissuto e certamente le cose principali. Quello che ora sta a cuore a me è di sottolineare questa eterogeneità di persone che non si sarebbero incontrate in altri contesti; sono persone che vengono da mondi diversi, che non sono abituate a scrivere e quindi le prime volte oppongono qualche resistenza, ma il metodo è assolutamente non violento, è un metodo accogliente. Ci piace pensare che per alcuni di loro questo lavoro abbia davvero significato una svolta. Per qualcuno è quasi certo, certamente per i ragazzi più giovani che hanno un tempo abbastanza lungo per mettersi a confronto, per parlare, per scrivere. Per alcuni di loro io immagino, ho anche dei riscontri, che davvero sia stato un momento di un ascolto che aspettavano da tempo; da tempo aspettavano che qualcuno ponesse loro delle domande, e questo lo dicono tante volte: *"Nessuno mi ha mai chiesto questo, nessuno mi aveva chiesto mai se sto bene, se sono contento, se ho paura, se sono soddisfatto di me, se la mia vita va bene"*.

La scrittura ti offre dei piccoli segnali, ma se tu sei abituato a coglierli sono segnali importanti. Per esempio c'è un ragazzo che non scrive mai, però ogni tanto mette una piccola cosa. L'ultima volta ha scritto: *"io vorrei nella mia vita essere soddisfatto, ma veramente..."*. Quindi questo è un po' il lavoro che facciamo. È chiaro che se l'assistente sociale cammina insieme a noi, se il giudice ci aiuta con una adeguata attenzione il lavoro è diverso, le persone prendono più seriamente la messa alla prova, perché c'è anche questo da dire; **se l'istituzione è attenta, quello che la persona recepisce è la serietà di un percorso.**

Ci sarebbero tre testi brevi da leggere. Anticipo due parole, leggeremo per prime le parole di un ragazzo che ha preparato questa testimonianza per un incontro che abbiamo fatto nel carcere di Parma. È un ragazzo che viene dall'est Europa, che ha vissuto la penalità minorile nel suo paese e che ha conosciuto tanta violenza, perché il padre era una persona che apparteneva alla criminalità or-

ganizzata. E la sua riflessione che è molto semplice, ma molto chiara, ha voluto raccontare la sorpresa di essere trattato dalla giustizia in un altro modo. E poi altri due pensieri molto brevi ma significativi.

*Penso che la violenza non risolva niente, soprattutto per le persone che vengono da un certo ambiente. Uno viene educato alla violenza. La violenza ti porta a reagire in modo molto più violento. Per te è strano quando uno ti tratta in maniera più gentile e ti fa sentire un essere umano. Non so spiegarlo, se non in maniera molto semplice: ti senti escluso dalla società e dalle Istituzioni e ti senti più apprezzato da persone di un certo tipo di ambiente perché per te sono come una famiglia. Essendoci nato in quell'ambiente provi una certa sicurezza a stare con loro perché incutono timore a qualcuno che potrebbe farti del male e in quel caso potrebbero proteggerti. Poi, quando le Istituzioni ti trattano come se tu fossi una bestia perché sei figlio di una persona della malavita, allora ti senti come se non avessi uno spazio nel mondo. Sei colpevole di essere figlio di questa persona, perciò non hai fiducia nello Stato perché lo Stato è come se ti avesse abbandonato ancora prima di nascere. Però essendo arrivato **alla messa alla prova** è come se ti dessero una mano, ti aiutassero a sentirti un po' normale, a entrare nella società.*

**AREK**

*La mia storia sbagliata è iniziata ai primi anni delle superiori, quando a scuola non mi piaceva una materia e nemmeno l'insegnante; andavo in giro sul pullman per tutta la città nell'orario scolastico, invece che risolvere la situazione scappavo, è iniziato tutto da lì.*

**Hamza**

*La mia storia si è complicata nel momento in cui ho lasciato che l'alcool mi imprigionasse in un mondo apparentemente molto bello e disinibito, ma irreali. Ora per fortuna, grazie all'aiuto ricevuto e all'impegno personale, ho ormai imparato a sciogliermi da questi orrendi nodi. Anche se devo riconoscere che è come smettere di fumare, il mostro è sempre dietro l'angolo pronto a riprenderti. L'impegno deve essere costante sempre.*

Tony

**Carla Chiappini:** Queste sono solo suggestioni, io penso che ora possiamo lasciare il tempo alle domande. Però la cosa bella è il patrimonio di storie, di testimonianze che abbiamo raccolto in questi anni e la generosità delle persone che ce le hanno regalate e le hanno condivise con noi. Questo secondo me è un modo di dare valore a una messa alla prova, che altrimenti a volte rischia di essere un po' pervasa da uno spirito retributivo. Cioè tu hai sbagliato e io ti do una mansione per cui tu ripari. Io penso che noi abbiamo provato a capovolgere la questione: tu hai sbagliato, noi ci sediamo a un tavolo con te, tu metti qualcosa, noi mettiamo

qualcosa, e quando ci alziamo tutti, ognuno di noi porta via qualcosa di importante per sé. E questo credo che sia il senso ultimo di quello che proviamo a fare con passione e con fatica.

**Gli incontri sono settimanali e in presenza, il gruppo è aperto e i partecipanti cambiano cammin facendo?**

**Carla Chiappini:** Noi abbiamo lavorato in presenza fino a che ci è stato possibile, dopo abbiamo scelto di continuare a vederci, lavoriamo su una piattaforma come questa. Certamente si perde qualcosa, temevamo di perdere qualcosa di più; invece, stranamente è rimasto comunque un calore in questi incontri, sono settimanali, sono due o tre ore al mercoledì sera. Abbiamo ospitato anche persone che ci hanno chiesto in momenti di personale difficoltà di poter scrivere con noi e questo è stato molto bello perché lo scambio si è elevato, si è arricchito. Il gruppo è molto fluido ma io vengo da tanti anni di lavoro alla Casa circondariale ed è un po' così; le persone escono, finiscono, altre entrano. Ogni volta il gruppo deve essere ricostruito con impegno e pazienza, ma è una fatica molto arricchente, uno sforzo bello e quando si arriva alla piena armonia – a volte, non poi tanto spesso – allora davvero si sente un qualcosa di diverso e indimenticabile.

**Ornella Favero:** Io credo che sia importante anche in questo tipo di esperienze la formazione, voglio dire ci sono molte associazioni di volontariato e cooperative che ospitano i messi alla prova, noi siamo bombardati di telefonate, degli avvocati generalmente, che ci chiedono se il loro assistito può venire a fare la messa alla prova da noi. Io ho l'impressione che questo tipo di intervento delle associazioni richieda però una formazione, non è che puoi semplicemente mettere la persona messa alla prova a fare una determinata attività e basta. Penso che il tema della responsabilità in questo tipo di situazioni sia molto forte, perché altrimenti se la persona va in un'associazione che non è in qualche modo coinvolta nel percorso, secondo me non vede l'ora di fare queste ore, ti chiede di farne il più possibile ma dal punto di vista dei contenuti, la consapevolezza, la responsabilità rispetto ai suoi comportamenti non sempre la raggiunge... faccio un esempio, noi andiamo nelle scuole portando le testimonianze delle persone detenute, mi ricordo che una volta è venuto con noi un ragazzo che doveva fare i lavori di pubblica utilità per aver guidato in stato di ebrezza. Lui ha incominciato a dire: io ero vicino a casa, mi sono fermato al bar ... insomma sono stato sfortunato perché proprio in quei cento metri c'era un controllo... Poi sentendo le testimonianze delle persone detenute ha incominciato un po' a rendersi conto di cosa vuol dire affrontare il tema della responsabilità.

Se tu sei stato beccato vicino a casa, gli hanno det-

to, sei stato in fondo fortunato che non hai fatto un incidente... Ma poteva andare molto peggio perché quello è un comportamento comunque irresponsabile. Quindi io credo, che le associazioni che ospitano persone che fanno questo tipo di misura debbano essere formate.

**Marco Bouchard:** Sì, sono d'accordo sull'esigenza di una formazione degli enti che accolgono gli imputati messi alla prova, o comunque sottoposti a lavori di pubblica utilità. In effetti nella mia esperienza io ho riscontrato delle differenze enormi tra ente ed ente, ci sono enti che fanno una sorta di pre-analisi del caso, perché in genere sappiamo che è l'avvocato o la persona interessata che si muove, che individua la risorsa dove poi svolgere il lavoro di pubblica utilità, e proprio in quel momento, prima ancora di fare il programma a cura dell'Ufficio esecuzione penale esterna, proprio in quel momento dovrebbero intervenire gli enti, le associazioni per comprendere quali siano i possibili criteri di un percorso individualizzato. Per questo nel mio intervento iniziale dicevo che c'è veramente il rischio che, in mancanza di una formazione e in mancanza di una selezione delle persone da inserire, si banalizzi davvero non solo la risposta al reato, ma indirettamente si banalizzi anche il reato stesso. Devo dire che il caso di Daniele mi ha veramente colpito, ovviamente molto positivamente per la persona, per il racconto che lui ha fatto, l'esperienza che lui ha fatto, il lavoro di Carla Chiappini lo conoscevo già e l'ho sottolineato nel mio intervento introduttivo, di quanto fosse importante proprio perché incentrato sulla parola. Io ho usato il concetto di parola, lei ovviamente la parola con la scrittura, alla fine non è che cambia

molto sulla centralità della parola in una prospettiva riparativa. Dicevo che mi ha impressionato il caso di Daniele, ma mi ha impressionato soprattutto il fatto che gli abbiano individuato un tempo così lungo per una esperienza "criminale" sostanzialmente insussistente con un livello di colpa davvero infimo, quasi al limite dell'insussistenza. Devo dire che lui ha commesso uno di quei reati che secondo me sono frutto di un'insipienza del legislatore, perché si tratta di un reato 560 bis, lesioni colpose superiori a 40 giorni di prognosi, che secondo me non ha avuto veramente senso sottrarre alla procedibilità a querela. Noi negli ultimi due anni abbiamo avuto catere di procedimenti di questo tipo che abbiamo cercato di affrontare con questo sistema della messa alla prova, però almeno a Firenze, facendo una operazione io presumo intelligente, e cioè riducendo ai minimi il tempo della messa alla prova, e riducendo ai minimi l'afflittività delle prescrizioni che riempivano di contenuto la messa alla prova, quindi un percorso di educazione stradale, piuttosto che un incontro con la polizia municipale.

Tenendo conto che in quei casi i livelli di colpa spesso sono veramente molto bassi, sono le conseguenze dal punto di vista delle lesioni che sono però profondamente apprezzate dalla vittima, la quale può decidere se perseguire con una querela l'accusato. Io spero che il legislatore cambi da quel punto di vista. Poi per carità Daniele ha fatto una esperienza meravigliosa, ma forse la poteva fare anche in un contesto di libertà, ed è in questo che probabilmente manchiamo noi come società, ma non capisco perché dobbiamo avere bisogno del giudiziario per fare queste esperienze. Questo è un po' l'aspetto paradossale della vicenda.



## La messa alla prova, i lavori di pubblica utilità sono una buona alternativa anche in caso di reati non bagatellari?

**Marco Bouchard:** Rispondo alla domanda sui reati non bagatellari, forse l'ho detto troppo velocemente. Nel caso della messa alla prova, l'accusato può utilizzare questo istituto per reati che sono puniti fino a 4 anni di reclusione, quindi non reati importanti, ma comunque reati di un certo rilievo. Parliamo tranquillamente di furti, ricettazioni, parliamo di truffe, parliamo anche spesso e volentieri anche di reati legati all'inquinamento, al riversamento di rifiuti in zone non autorizzate. Parliamo quindi di una vastità di reati, dove poi a seconda delle sensibilità degli avvocati piuttosto che dei magistrati che decidono poi di applicare quell'istituto, si privilegia più una certa categoria di reati piuttosto di un'altra. Devo dire che comunque non c'è una prevalenza netta, il passaggio fondamentale è stato proprio quello di passare da una categoria specifica come quella dei reati stradali, a una generalità di reati di medio allarme sociale. Quindi sicuramente non solo reati bagatellari.

**Nicola Boscoletto, presidente della Cooperativa Giotto:** Io lavoro come cooperativa sociale per il reinserimento dei detenuti. In questo ultimo anno si sente non solo parlare di lavori di pubblica utilità, ma si stanno portando avanti dei lavori "socialmente utili" con persone detenute che a mio avviso niente hanno a che vedere con i lavori di pubblica utilità, perché usano il vestito della pubblica utilità per mascherare un lavoro vero e proprio. Per cui queste persone fanno attività lavorative vere e proprie per conto degli enti, dei comuni, manutenzione del verde, riparazione delle strade, pulizie ecc. questa cosa diciamo che va sotto il nome di "Mi riscatto per...". Volevo capire qualcosa in più, perché a me sembra una riedizione mascherata dei lavori forzati, o di uno sfruttamento di una nuova povertà, chiamiamola così come l'ha definita Papa Francesco, delle categorie più in difficoltà, più svantaggiate che vengono trattate in questa maniera.

**Marco Bouchard:** La questione che ha posto Boscoletto ha preoccupato anche me, mi sono incuriosito alcuni giorni fa... perché avevo visto una delibera del Comune di Torino che risaliva a una esperienza di qualche tempo fa, la notizia devo averla letta su una rivista critica, che in effetti riportava con un po' di sconcerto questa circostanza per cui una serie di attività che prima venivano retribuite a favore dei detenuti, credo che si parlasse di un gruppo di almeno una trentina di detenuti del carcere di Torino... invece negli ultimi anni è stata fatta oggetto di lavori di pubblica utilità all'esterno per i detenuti, che non sono retribuiti. E credo che oltre a questa esperienza di Torino, anche a Roma e in altre città ci sia stata una esperienza di questo genere. Io non sono assolu-

tamente d'accordo perché l'impiego del lavoro di pubblica utilità per occultare di fatto invece un lavoro gratuito, ma effettivo a tutti gli altri effetti, diciamo, un lavoro che prescinde dall'idea fondativa del lavoro di pubblica utilità, che io ho cercato di individuare appunto nel senso alto della riparazione, quindi come lavoro di riflessione non solo su se stessi, ma ovviamente anche rispetto alla comunità. Prospettiva che viene completamente stravolta invece da un uso mercantile gratuito, quello è in effetti lavoro forzato. Quindi bisognerebbe adottare tutti i criteri, che in realtà normalmente vengono adottati, per esempio per la messa alla prova, quindi con un uso molto limitato anche del tempo. E soprattutto mi sembra di capire che purtroppo questa è una logica che è rischiosa non solo per il lavoro di pubblica utilità per i detenuti, potenzialmente anche rischiosa per i liberi. Perché dico questo? Perché trovo troppo spesso una relazione del tutto incongruente, tra l'atto delittuoso commesso e il tipo di lavoro proposto, il tipo di inserimento proposto, se non c'è un minimo di raccordo tra l'esperienza criminale o comunque delittuosa da un lato e l'esperienza positiva contraria dall'altro, in effetti si perde totalmente la prospettiva riparativa e si acquista semplicemente una prospettiva utilitaristica. E dal punto di vista di chi riceve l'impegno lavorativo la prospettiva utilitaristica è quella evidentemente di risparmiare sulla manodopera, che diversamente potrebbe essere utilizzata attraverso una contrattazione. Quindi non so quanto sia afflittiva l'esperienza di cui ha parlato Boscoletto, però in effetti io sono perfettamente d'accordo con lui che le caratteristiche a quel punto, se non di lavoro forzato, di sfruttamento sono del tutto evidenti.

**Ornella Favero:** Mi viene in mente che quando facciamo gli incontri con le scuole, c'è sempre qualche studente che chiede al detenuto se dentro al carcere lavora, e la domanda tipica è: "Ma vi pagano"? perché c'è questa idea che la pena non è mai abbastanza, e quindi il lavorare gratuitamente è giusto. Per cui queste campagne che sono state fatte in varie città sul progetto "Mi riscatto per..." sono molto ambigue, si fa tantissima fatica anche a spiegare questi nostri dubbi, perché è pieno di persone entusiaste a partire dall'Amministrazione penitenziaria, ma non solo. Perché c'è anche questa idea che la pena non basta mai, quindi uno deve soffrire, deve dare anche il suo lavoro gratuitamente, questo è un po' un problema di mentalità, di modo di affrontare questi temi ancora in una logica di pena aggiuntiva. Anche perché c'è da aggiungere che le persone che stanno scontando una pena hanno bisogno di lavoro vero, pagato.

**Marco Bouchard:** Ma evidentemente bisogna approfondire la questione. Però io parto dal fatto, e credo di avervi detto sin dall'inizio che bisogna distinguere nettamente il lavoro, l'arco di un percorso rieducativo che è un lavoro nobilitante in una

prospettiva di risocializzazione, ma che per questo è un lavoro che deve essere pagato, sarà pagato meno, però nell'ambito di uno sviluppo della storia di una persona che si riappropria in qualche modo di una autonomia contrattuale nel mettere a disposizione la sua forza lavoro. Altra cosa è il lavoro come pena, qui siamo in un'altra prospettiva, prevediamo che il sistema, per non fare andare in carcere una persona, preveda di dargli la possibilità di devolvere le proprie energie lavorative a favore della collettività, deve esserci un giudice che lo decide, che stabilisce il programma, e a quel punto è evidente che una attività di questo genere non deve essere retribuita, perché poi si basa sull'accettazione, sul consenso del diretto interessato. Ora i progetti di cui mi state parlando di Torino e Roma, e altre città coinvolte, invece aggiungono a una pena in corso una dimensione lavorativa altra, che non è quella del recupero della relazione contrattuale che dà autonomia al soggetto ma che è una forma in più di pagamento alla comunità per il male fatto. Che però non si capisce più che giustificazione ha, perché appunto la pena al momento la si sta pagando all'interno del carcere. Quindi dal punto di vista del detenuto trovo del tutto incongruente quella soluzione che è fondata su una sorta di riscatto sociale, dopodiché ovviamente c'è anche l'altra prospettiva, quella del beneficiario, che va messa in conto. Perché una cosa è, per un ente che vive di volontariato che ovviamente non ha nessuna capacità economica per realizzare i suoi obiettivi se non attraverso la disponibilità dei volontari, ricevere delle persone che sono sottoposte a un processo, la pena così rientra nell'ambito utile di una solidarietà di principio. Ma se invece utilizziamo i detenuti per andare a sistemare il verde, per raccogliere i rifiuti non siamo più in una dimensione di solidarietà, si tratta di sfruttare una

manodopera gratuita. Quindi anche da quest'altro punto di vista mi sembra che è da mettere in discussione questo tipo di progettualità. Poi ripeto è un argomento che merita un approfondimento, sono disponibile a farlo.

**Ornella Favero:** Ovviamente ringrazio tutti di questa partecipazione che è così bella di questi tempi. Io personalmente in queste videoconferenze ho proprio voglia di imparare, di confrontarmi, di usare questo tempo orribile che c'è oggi per riempirlo di cose buone. Trovo comunque che siano temi che dobbiamo approfondire sia come volontariato che come scuola. Io in questi anni ho visto tanti ragazzi candidati a dover usare questo tipo di misure, che avevano già dei procedimenti in corso sempre legati al tema del fine settimana "trasgressivo", al consumo "allegro" di sostanze, di alcol, alla sottovalutazione di questi comportamenti. Quindi credo che siano temi importanti per la scuola e per il volontariato. Con Marco Bouchard penso che in un secondo incontro mi piacerebbe tornare sul tema delle vittime, di cui lui si occupa da anni, perché anche questo è un tema da approfondire. Facendo attenzione al fatto che è diventato un tema in qualche modo "di moda", da una fase in cui, come succede spesso nel nostro paese, non ci si occupava per niente delle vittime, adesso c'è una corsa ad occuparsi tutti delle vittime. Io lo trovo estremamente pericoloso, perché se non si è formati, preparati su questo si rischia di fare dei danni. Quindi mi piacerebbe tornarci sopra, anche perché i ragazzi, gli studenti questo tema ce l'hanno molto a cuore, si sentono a volte, come dire?, di criticare il fatto che noi facciamo parlare le persone detenute, però non rappresentiamo abbastanza le istanze, i bisogni delle vittime.. Quindi penso che riproporrò una seconda lezione su questo tema. 📝



## Probabilmente sarò veramente irrecuperabile

*Il fatto è che non riesco ad adeguarmi mai alle regole del carcere, che hanno spesso l'intento di annientare, infantilizzare, rendere le persone sempre obbedienti acriticamente a qualsiasi comando*

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE, CARCERE DI VITERBO



**R**isulta facile parlare di carcere quando non si conoscono i suoi effetti, ma non lo è per chi invece lo vive come me e sa che al posto di renderti migliore man mano ti annienta come persona, ti divora i sentimenti rendendoti perennemente schiavo del tuo passato, schiavo di te stesso.

Il tema da affrontare è proprio quello del carcere che alimenta il senso di rivalsa e riapre ferite lancinanti, invece di spingere a scavare in se stessi per cambiare, sempre per chi ha il coraggio, la forza e gli strumenti per farlo. Il mondo carcerario è davvero molto complesso e sempre visto con diffidenza, con facili giudizi e con molta poca attenzione per quello che in realtà dovrebbe interessare a molti, anche a chi questo luogo lo vede lontano anni luce da sé, visto che qui dentro vengono spesi parte dei soldi dei contribuenti e ci sono persone, non reati, che un domani potranno uscire e si dovrebbe sperare che quei soldi siano stati investiti bene e che abbiano creato un frutto buono da cogliere e non più marcio di prima e che potrebbe causare più danni.

Proverò a raccontare l'effetto dannoso che ha questo luogo su me stesso, come su tanti altri, un luogo che in un modo spesso meschino ti mette all'angolo della società affogandoti nelle sue viscere per quelle scelte sbagliate che ti hanno portato alla rovina, creando così altra rivalsa, al-

tro odio. Credo fortemente che il carcere, come è impostato nel nostro paese, non è la cura per le persone che ci abitano, ma il virus più incurabile che si possa iniettare e che si riproduce continuamente.

Vivo in questo labirinto da quando avevo appena 22 anni, ho trascorso 13 anni in giro per le carceri e ho molti anni da espiare ancora. Dopo solo 20 giorni dal mio arresto fui allontanato dal luogo di residenza, dai miei affetti per oltre 500 km, divenuti con il tempo anche 800, che causarono un ulteriore problema per poter effettuare colloqui con i famigliari.

Ho avuto una prima condanna alla pena dell'ergastolo poi commutata in 30 anni. Di fronte a una serie di condanne, senza un percorso e una guida, vuoi o non vuoi la vita ti sfugge dalle mani, ti segna radicalmente l'esistenza, come la segna purtroppo anche alle vittime, a chi si è trovato sul nostro cammino. Chi si macchia di gravi reati in ogni modo non può far parte per un tempo congruo della società e qualcosa o qualcuno deve pur fermarti fin quando non diventi una persona migliore e ravveduta, ma di fronte a questa rieducazione che viene applicata a noi, alla fine di questo percorso saremo veramente diventati migliori? Il mio percorso carcerario devo dire che per molti anni è stato devastante sotto il profilo comportamentale, se solo considero che

di 26 semestri maturati di liberazione anticipata, che avrebbero potuto ridurmi il fine pena di 45 giorni per ognuno di essi, invece ho beneficiato soltanto di 10 e se tutto va bene 11, il resto per i tanti rapporti disciplinari e 12 denunce pendenti man mano ha allontanato il mio fine pena. Sinceramente non è qualcosa di cui posso rendermi fiero visto che uscirò più tardi di quel 2036 attuale e chi dovrà decidere di concedermi un possibile beneficio dovrà fare delle dure valutazioni vedendo il mio percorso intramurario. Probabilmente sarò veramente irrecuperabile, non riuscendo ad adeguarmi mai alle regole del carcere, che hanno spesso l'intento di annientare, infantilizzare, rendere le persone sempre obbedienti acriticamente a qualsiasi comando.

Sta di fatto che non posso accettare che chi vuole rieducarmi in carcere è spesso il conducente di un gioco perverso da "giustiziere del popolo", che punta, invece che cercare di accompagnarmi nella società, a tenermi dentro, quando dovrebbe essere sufficiente la pena inflitta da un tribunale, che è già di suo una misura restrittiva con la privazione della libertà e l'esclusione dalla società.

Quello che dovrebbe esserci garantito è un percorso di ricostruzione della persona, con un lavoro mirato, che si basi innanzi tutto sull'acquisizione di responsabilità da parte del soggetto. Ma se invece nell'espiazione di una condanna è centrale il concetto di retribuzione, cioè male fatto con male subito, il concetto di rieducazione resta lontano, e il risultato sperato non è quello sancito dall'art.27 della Costituzione, bensì l'esatto contrario, con la trasformazione del carnefice che, subendo tutta una serie di privazioni affettive, di negazione di ogni responsabilità, a volte di sopraffazioni che fanno di tutto per allontanare il reo dalla società e dal concetto di umanizzazione della pena, finisce per essere trasformato in vittima del sistema. E quelli che invece con la propria esperienza formativa dovrebbero garantire alle persone detenute un percorso individualizzato, spesso pretendono a loro volta di far rispettare le regole quando non si accorgono di essere i primi a calpestare i nostri diritti, previsti dall'Ordinamento penitenziario.

Ne ho visto davvero pochi di direttori e comandanti conoscere i detenuti personalmente e non dal fascicolo giudiziario, prima di sanzionarli nei consigli disciplinari se hanno trasgredito le regole del carcere. Quando però un vero direttore, che è al timone di una nave difficile da gestire, si mette sullo stesso piano del detenuto e individua personalmente, con il sostegno dell'educatore e di chi dovrebbe conoscerlo meglio, i suoi problemi e cerca di capire i meccanismi che lo portano a sbagliare, allora il discorso è diverso e insieme si potrà affrontare un possibile percorso formativo, lavorativo, scolastico, che sia adatto al detenuto stesso, sempre che queste possibilità esistano. Però di istituti all'avanguardia ce ne sono, anche se pochi come la perla di Bollate, Volterra, Pado-

va dove non per nulla sono rimasto sette anni e dove ho preso quei dieci semestri di buona condotta. Purtroppo per una mia scelta sbagliata non ho apprezzato quel contesto di detenzione, che poteva veramente cambiarmi la vita, e mi sono messo nei guai facendo delle cazzate che hanno portato all'allontanamento dal carcere di Padova, ed è lì che è incominciata di nuovo la mia regressione comportamentale, tanto che ho girato in tre anni altri sei istituti, che non mi hanno aiutato a trovare quell'equilibrio, quel progetto essenziale per darmi la possibilità di mettermi in discussione e di far venir fuori le mie capacità. Per cui valeva la pena ancora una volta risalire sul prossimo furgone sperando di avere la fortuna magari di ritrovare un istituto in cui si lavora seriamente col detenuto, e sta di fatto che è proprio in quei posti che la recidiva crolla al minimo, perché sono proprio gli istituti che funzionano, che rispettano la legge e soprattutto la dignità della persona, che rendono il detenuto una persona migliore. Bisognerebbe seguire questi modelli senza perdere tempo e rendere gli istituti di pena tutti allo stesso modo con un unico regolamento, con la stessa impronta rieducativa e avvicinandoci il più possibile verso i modelli del nord Europa, che del detenuto non fanno un delinquente per sempre ma l'individuo su cui puntare per non trovarselo domani peggiore di prima fuori dalla porta di casa.

Una buona parte della società non sa assolutamente la differenza fra le carceri del nord Europa e quelle italiane e poco conosce anche di quelle italiane, con tanti condannati alla pena dell'ergastolo, le misure del 41bis, le sezioni di Alta Sicurezza ... tant'è che poco tempo fa nel programma su La Sette condotto da Giletti parlando proprio dei problemi del carcere, tra i vari ospiti, magistrati e opinionisti si parlava del boss dei Casalesi Michele Zagaria, che dal 41 bis era stato sottoposto al 14 bis, e questi commentatori pensavano che il 14 bis fosse un alleggerimento della misura, ma solo dopo la pubblicità hanno accertato che non era affatto una misura leggera, bensì una misura particolare ancora più stringente del 41 bis, perché non si ha nemmeno la tv, il fornellino ed altri effetti, una misura che io definisco atroce, inumana, perché sono stato sottoposto qualche mese fa, dopo essere stato pizzicato più volte con un telefono cellulare che usavo per chiamare e stare più vicino ai miei affetti, ma questa può sembrare una giustificazione bella e buona, e però non lo è, so di avere sbagliato, ma provate ad immaginare cosa voglia dire gestire i propri affetti famigliari in una telefonata di dieci minuti alla settimana e sei colloqui di un'ora al mese, sempre se si ha la possibilità di farli, vista la distanza da casa per i tanti trasferimenti per ordine e sicurezza.

Proprio per questo dovrebbe essere arrivato il momento di riformare tutto il sistema giustizia a partire dalla legge sugli affetti, di cui si occupò

qualche anno fa un gruppo di esperti dei tavoli degli Stati Generali dell'esecuzione penale, su richiesta dell'allora ministro della giustizia Andrea Orlando. Ma come sempre le cose utili si fermano sul nascere, e poi vengono messe all'angolo dai continui cambi di governo. Così i nostri affetti vengono calpestati nuovamente e anche l'amore per la propria famiglia viene dato con il contagocce e i rapporti intimi tra partner vengono visti solo in Italia come troppo libertini o addirittura osceni, come è stato affermato più volte. Non si capisce che sono proprio questi aspetti di proibizione di tutto che fanno diventare le persone detenute delle bestie anaffettive, che rientreranno nella società con un bagaglio di rabbia accumulato negli anni. Senza dimenticare un particolare importante che disse qualche anno fa a Padova un magistrato, il dott. Francesco Cascini, allora Vice Capo del DAP, che ammise che parte della polizia penitenziaria mette ancora il conflitto al centro del rapporto con la popolazione detenuta, e posso dire che è un dato di fatto che anche il detenuto percepisce l'agente come il suo nemico, e da questo scaturiscono sempre degli insuperabili conflitti. Se un agente può rovinare il detenuto facendogli dei rapporti disciplinari e denunce penali, chi potrà andargli contro nel caso in cui il detenuto avesse ragione? Questo è un punto fondamentale che merita approfondimenti, non posso certo dire che tutto il personale ha questo atteggiamento provocatorio, autoritario, perché fortunatamente per lo più sono persone molto professionali, che però in ogni caso difficilmente si schiereranno contro i propri colleghi. Devo dire con molta sincerità che esistono anche più tipi di detenuti che con la mia esperienza ho imparato a classificare: ci sono quelli che pur di uscire e di non avere mai problemi si adattano a tutto, essere sempre compiacenti, ubbidienti e dire sempre sì alla custodia, al comandante e al direttore, e spesso fra questi c'è chi si fa anche gli affari degli altri, poi ci sono i più fragili che non reagiscono in nessun modo, preferendo l'autoisolamento di sé in compagnia delle terapie che gli offre l'area sanitaria, perché forse stare sul letto a non far niente dalla mattina alla sera è sicuro che non darà alcun problema né a loro né alla custodia, sempre che un giorno non decidano di farla finita e liberare un posto in questo inferno, dando spazio al prossimo di turno. Ma c'è anche una gran parte che preferisce farsi la propria galera senza recare o ricevere alcun fastidio gestendosi la giornata con esercizi fisici, socialità, cucina, e se sono fortunati un'attività che li faccia uscire da quella solita routine. E infine c'è la categoria definita ingestibile, persone che danno sempre problemi ai compagni, alla custodia, persone avidi che aspettano l'agnellino di turno per prevalere sui più deboli e indifesi con le solite angherie, abusi, sottomissioni, offese e altro. Io potrei definirmi tra la terza categoria che si fa il suo corso, ma non sempre rispettoso delle regole, anche se in ogni modo oggi metto in discussione il mio passato, le mie scelte ma anche l'operato di chi invece dovrebbe darmi l'esempio, e quindi per questo vengo visto come un irrecuperabile perché non accetto il sistema degli intoccabili.

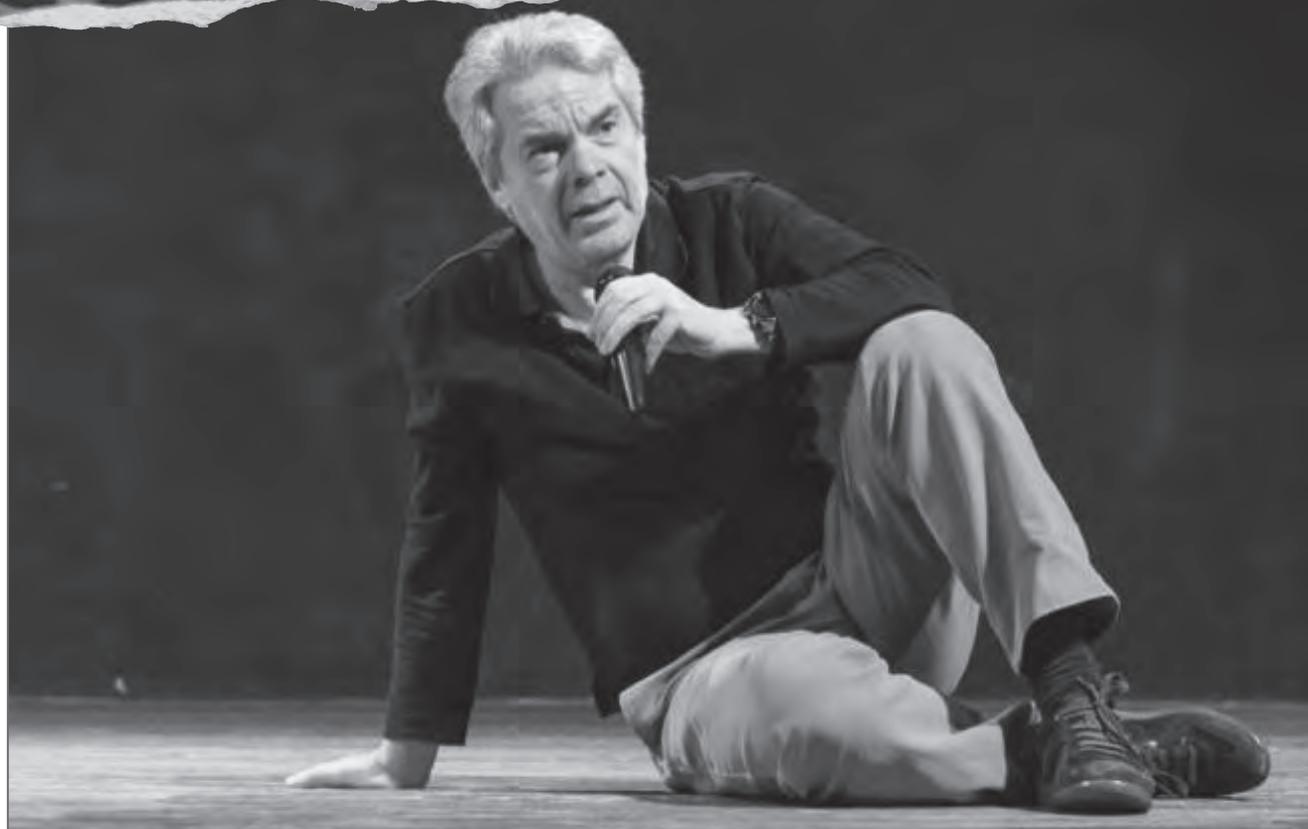




L'unica arma legittima che possiede il detenuto quando non gli vengono riconosciuti dei diritti fondamentali è il reclamo 35 bis previsto dall'Ordinamento penitenziario per cui il magistrato di Sorveglianza valuta le eventuali violazioni che il detenuto subisce dall'amministrazione, e mi sembra palese che per aver creato lo strumento del reclamo vuol dire che esiste anche la possibilità che queste violazioni avvengano realmente. Potrebbero però volerci lunghi mesi se non addirittura anni prima che queste gravi violazioni vengano esaminate e magari accolte, imponendo la cessazione della violazione stessa all'amministrazione, e figuriamoci poi se il reclamo viene accolto con provvedimento quale sarà dopo la posizione della direzione verso il detenuto che ha vinto un reclamo con i suoi stessi strumenti, sempre che questi interventi siano stati tempestivi prima che il richiedente abbia fatto di testa sua scegliendo altre strade che non gli garantiranno lo stesso quello che ha chiesto, ma magari un trasferimento perché ritenuto ormai ingestibile. Se non altro oggi c'è anche la possibilità di rivolgersi al Garante dei detenuti del posto, però il contributo che possono dare i Garanti è soprattutto di fare delle segnalazioni sul caso, che credo spesso cadano nell'indifferenza per chi se ne deve occupare. E poi c'è da dire che non tutti i detenuti sanno come muoversi con reclami e segnalazioni.

Credo che il problema di base della società sia culturale, perché si pensa che noi siamo colpevoli e cattivi per sempre e non c'è il coraggio di sperimentare altre strade che non siano sempre quelle dell'afflizione del soggetto e della convinzione della sua eterna colpevolezza. Parlarne rimane sempre un tabù o forse veramente non interessa davvero a nessuno e quelle volte che lo si fa si spara a zero con facili pregiudizi, facendo conoscere il carcere attraverso servizi televisivi dedicati soprattutto a fatti eclatanti di proteste, suicidi, sovraffollamento, evasioni da film, e questo rimane impresso nell'immaginario collettivo delle persone spingendole a stare lontane dal carcere e dai carcerati, oppure con impegno si entra con le telecamere facendo vedere lo svolgimento delle belle attività, teatro, cooperative che danno il lavoro, realtà come quelle di "Ristretti Orizzonti" e altre che si impegnano con serietà e con tanto coraggio a far conoscere con le testimonianze quello che ha portato il reo ad aver compiuto le sue terribili azioni.

Dove invece questo non accade, dove le telecamere non entrano e le persone giuste non se ne occupano, regnano l'ozio, l'indifferenza, le angosce delle persone. Non ci si occupa poi mai abbastanza del vero punto critico, che dà il suo frutto smisurato del 70% della recidiva per cui il nostro paese ha il primato in Europa. Allora poi mi chiedo di fronte a questi numeri, le istituzioni cosa fanno? Rimangono ancora impassibili, o stanno cercando una soluzione diversa, visto che finora quella adottata non ha portato a molto di positivo, se non dei buoni simulatori o delle "bestie" più assetate di prima pronte a colpire ancora, educate secondo le leggi, la cultura e la subcultura del carcere? 



## Juri Aparo e il Gruppo della Trasgressione

*"Il Gruppo è nato perché non volevo che i detenuti parlassero con me solo in funzione della relazione da inviare al magistrato"*

INTERVISTA A CURA DI CARLA CHIAPPINI

CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA ESPERTA DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA, CHE SI OCCUPA DA ANNI DI COMUNICAZIONE SULLA REALTÀ DELLE PENE E DEL CARCERE, LAVORA CON I MESSI ALLA PROVA E DIRIGE LA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI A PARMA, INTERVISTA JURI APARO, PSICOLOGO, FONDATORE DEL "GRUPPO DELLA TRASGRESSIONE".

### **Ci racconti un po' la tua vita "prima della galera"?**

Sono nato a Ragusa nel '51, la mia famiglia è piuttosto piccola, quand'ero bambino i pochi parenti di mio padre erano negli Stati Uniti; mia madre, invece, aveva genitori e sorelle che sono stati per me un allargamento della mia famiglia. Sono stato il primo figlio di tre sorelle e, fra l'altro, maschio in una famiglia dove abbondavano le femmine. Quando venivano le feste, Natale, Capodanno, i morti (a Ragusa i giocattoli li portano i morti e non Babbo Natale), avevo tutto l'affetto che un bambino può desiderare; insomma ho vissuto nel lusso.

### **Sei stato in Sicilia fino a quando? Hai studiato anche in Sicilia?**

Ho studiato in Sicilia fino al liceo, dove ho perso un anno. Dopo il diploma sono andato in Germa-

nia a studiare, ma, tra l'anno perso e il tempo speso in Germania per gli esami di lingua, non ho fatto in tempo a chiedere il rinvio per il militare, che ho dovuto iniziare quindi quando avevo ancora 20 anni. L'ho fatto a Roma dove ho frequentato anche l'università. Dopo la laurea, a 26 anni, sono venuto a Milano, dove vivo ancora oggi.

### **Hai cominciato la tua professione subito in carcere?**

Il carcere è arrivato dopo due anni che vivevo a Milano. Conclusa l'università, nel 1977, mi sono dato da fare per lavorare e, tra le tante cose, ho anche avanzato la richiesta per lavorare in carcere. Inserito nell'elenco degli esperti ex art. 80, ho cominciato a fare lo psicologo a San Vittore nel '79. Prima, per guadagnare qualcosa, avevo fatto ricerche di mercato e supplenze nelle scuole medie.

### **Cosa hai trovato in carcere? Cosa ti è piaciuto e cosa no di quell'inizio del '79?**

Per i primi due anni ho fatto delle ore anche nel carcere di Varese, poi solo a San Vittore. Non è che amassi particolarmente lavorare con i detenuti, ma, visto che ero là, ci parlavo e giorno dopo giorno mi sembrava di capirci qualcosa. Degli inizi ricordo qualche conflitto con un direttore, il dott. Cangemi. C'erano i vetri delle finestre rotti nella stanza dove incontravo i detenuti e dove stavo 4 ore seduto con 13 gradi a congelare, ma lui diceva che bastava mettere la maglia di lana. Per fortuna c'era una vice direttrice della quale sono stato e sono molto amico, Giovanna Fratantonio; forse è anche responsabilità sua se ho continuato a lavorare in carcere. Negli anni ho sfiorato tanti direttori con cui avevo scarsi rapporti fino a quando è arrivato Luigi Pagano con il quale sono riuscito a comunicare meglio. Tra l'altro, il *Gruppo della trasgressione* è nato quando c'era lui; non fosse stato così, credo che non sarebbe mai partito.

### **In teoria, sei quello che da più tempo frequenta San Vittore quindi è importante per me capire che cosa è cambiato in questi lunghi anni. Cosa ricordi dei primi anni e come è cambiato il tuo lavoro in questi anni in carcere?**

Credo che il carcere sia un mondo in cui il direttore incide pesantemente su tutto; non è come un treno che, se deve fare la tratta Milano-Roma, la fa abbastanza indipendentemente dalle idee politiche del capotreno. Detto questo, c'è stato un tempo in cui qualche volta uscivo dall'ufficio e vedevo per terra un laghetto di sangue; era l'epoca in cui i conflitti fra detenuti venivano "risolti" a coltellate, ancor di più i contrasti tra detenuti comuni e detenuti per reati sessuali. I miei primi anni a San Vittore sono stati anche caratterizzati dalla presenza delle Brigate Rosse. Le BR non ammazzavano in carcere le persone, ma contribuivano a mantenere un clima "vivace"... una volta alcuni di loro mi hanno pure mezzo sequestrato per un paio ore. Poi mi hanno lasciato andare perché abbiamo concordato pacificamente che la cosa avrebbe comportato danni per tutti. Per quello che avveniva a quei tempi, nei miei primi 18 anni ho svolto il mio ruolo più o meno normalmente, cioè facevo con i detenuti dei colloqui in previsione di una relazione finalizzata al programma di trattamento; questo faceva lo psicologo ex art. 80! Oggi ci sono molti più psicologi e con i detenuti si può avere un rapporto meno frettoloso. Negli anni ho visto passare generazioni di psicologi e affini. Dico "affini" perché quelli che lavorano ex art. 80 potevano essere criminologi, psicologi e sociologi. Ma in pratica questi "esperti", pur con professionalità nominalmente diverse, facevano la stessa cosa, o meglio, facevano quello che passava loro per la testa, senza alcuna indicazione su come procedere.

Una cosa che mi ha molto colpito in carcere è che non c'è mai stato qualcuno che indicasse cosa ci si aspetta da uno psicologo. Si dovevano produr-

re le relazioni, ma non si è mai discusso né sono mai stati indicati i criteri per scriverle. Non credo che adesso sia molto diverso. In 41 anni di esperienza non ho mai sentito di un gruppo di studio dove ci si chiedesse come procedere nel colloquio con i detenuti e poi nella stesura della relazione. Dopo i primi 18 anni di lavoro, mi sono detto che, per cominciare a capire cosa passava per la testa dei detenuti, sarebbe stato il caso di provare qualcosa di alternativo e da lì è nato il *Gruppo della Trasgressione*.

### **A un certo punto tu hai cominciato a pensare al gruppo, ma anche alla società esterna che entra in carcere**

Quello che nei primi 18 anni di esperienza avevo sentito dire ai detenuti mi suggeriva che loro sapessero e si chiedessero ben poco in merito alla vita delle persone che lavorano, tabaccai e cassieri compresi. E dunque, sì, fra i primi obiettivi del gruppo c'era e c'è quello di favorire un confronto costante e battagliero fra detenuti e comuni cittadini. In questo sono stato avvantaggiato dal fatto che nel gruppo c'era Sergio Cusani, che era un polo di attrazione un po' per tutti, dentro e fuori.

Il gruppo era appena nato e già arrivavano persone di ogni genere, cantanti del calibro di Ornella Vanoni, Enzo Jannacci, Roberto Vecchioni; presentatori televisivi come Fabio Fazio o Chiambretti; giornalisti come Enzo Biagi, filosofi come Gianni Vattimo e Massimo Cacciari, genetisti come Edoardo Boncinelli, teologi, medici, antropologi e tanti nomi importanti di diversi settori. Diverse volte era venuto anche un virologo di cui ero amico. Ognuno di loro parlava della propria materia e cercava insieme con me e con i detenuti quali contatti si potessero cogliere, quali analogie si potessero far fruttare, in termini di conoscenza o anche solo di pura suggestione, fra alcuni aspetti delle rispettive materie e la spinta dell'uomo a trasgredire.

Di certo queste persone non venivano per me; a portarli dentro erano Sergio Cusani ed Emilia Patrino, giornalista di Famiglia Cristiana. Con loro due e con un avvocato, a sua volta detenuto e molto motivato, il gruppo è partito a tutta velocità. Sergio Cusani e l'avvocato hanno avuto un ruolo fondamentale nel motivare gli altri detenuti a impegnarsi in modo sistematico. Ogni settimana loro due scrivevano il verbale delle riunioni e ogni settimana, grazie anche ad Emilia Patrino, arrivavano al gruppo nuovi stimoli importanti, spesso anche parenti di vittime: Paolucci, il padre di un bambino ucciso da un pedofilo; la Bartocci, moglie di un gioielliere assassinato; la Capalbio, sorella di un tabaccaio ucciso durante una rapina.

### **Il carcere non ti ha mai dato obiettivi perché non li dà mai a nessuno, però tu quando hai pensato al gruppo avevi sicuramente un obiettivo o più obiettivi, in particolare cosa volevi da quel gruppo in cui hai investito e investi un sacco di energie e competenze?**

Accanto all'obiettivo di favorire il confronto col mondo esterno, direi che il gruppo è nato perché non volevo che i detenuti parlassero con me solo in funzione della relazione da inviare al magistrato. Uno che fa lo psicoterapeuta è abituato a parlare con persone che ti confidano i loro pensieri, le loro paure perché hanno bisogno di essere aiutate, non perché hanno bisogno di uscire dal carcere. Fare psicoterapia significa aiutare le persone a dialogare con i propri conflitti e questo all'epoca in cui a San Vittore c'era uno psicologo per oltre 1000 detenuti era certamente impossibile. Per il detenuto, anche in considerazione del poco tempo che c'era per parlarsi, risultava molto più facile raccontare o inventare quello che nella sua fantasia avrebbe dovuto indurre lo psicologo esaminatore a scrivere una relazione favorevole alla misura alternativa. Mi si potrà osservare che uno psicologo bravo dovrebbe essere capace di andare oltre quello che il paziente gli dice. Sarà pure, rispondo io, ma, fin quando il detenuto è essenzialmente una persona che vuole uscire dal carcere, egli non potrà essere un paziente e lo psicologo non potrà essere uno psicoterapeuta, cioè il partner di una ricerca condotta in due. In pratica, sto dicendo che dovrete riuscire a motivare il detenuto, almeno nel tempo del colloquio, a comportarsi da paziente, nonostante le serrature che egli vede attorno a sé lo inducano a guardare il mondo da carcerato. Ma questo è molto difficile se l'unica ragione per cui detenuto e psicologo entrano in contatto è costituita dalla relazione per il magistrato e se a commissionare la relazione è la direzione del carcere. Proprio per questo, un certo giorno del settembre del '79, dopo avere raccolto con l'aiuto di Sergio Cusani una ventina di detenuti attorno a un tavolo, il gruppo è nato con un discorso esplicito e abbastanza rude, che suonava più o meno così:

*"cari signori, da 18 anni ho colloqui con detenuti di questo carcere, ma vi sento dire cose superficiali, quando non vere e proprie fesserie, e questo perché sapete che devo fare la relazione su di voi. Capisco che ognuno cerca di uscire dal carcere il prima possibile, ma in questo modo non mi diverto io e non ci guadagnate niente voi. Se volete, possiamo fare un gruppo di discussione che ha come scopo quello di entrare nelle vostre storie, di tornare ai tempi delle vostre prime trasgressioni e di provare a capire voi, ancora prima di me, com'è possibile che, pur essendo partiti voi tutti con l'idea di diventare qualcuno e, all'occorrenza, commettere reati per migliorare la vostra condizione, oggi voi siete qua in galera e i vostri figli sono mezzo orfani".*

In generale, l'attività del gruppo era anche un modo per far sì che il tempo del carcere non fosse solo il "tempo dell'attesa". I 18 anni precedenti alla nascita del gruppo mi avevano fatto capire, infatti, che per i detenuti il tempo passato in carcere veniva conteggiato principalmente in relazione alla distanza dal fine pena. Di quegli anni a San Vittore ricordo ben poche iniziative, una era quella della Patruino, Il giornale "Il Due"; ricordo anche l'associa-

zione di "Incontro e presenza".

Ma tornando al gruppo, i primi due obiettivi erano: fare in modo che i detenuti si interessassero a loro stessi e alimentare una comunicazione tra dentro e fuori. Poi c'era anche il terzo obiettivo, quello di fare in modo che i detenuti, conoscendo meglio se stessi, potessero contribuire a migliorare il funzionamento dell'istituzione. Un obiettivo ambizioso, forse velleitario, un po' da don Chisciotte. D'altra parte, come potevo sopportare che sia i detenuti sia le figure istituzionali continuassero a ripetere che dal carcere si esce più delinquenti di quando si è entrati?

E così, paradossalmente, un po' per conoscere se stessi, un po' per cambiare il carcere, una ventina di detenuti di San Vittore si sono messi a indagare sul perché delle loro prime trasgressioni e sono diventati miei alleati e partner di ricerca molto di più delle figure istituzionali. Alcuni di quei detenuti sono ancora oggi miei amici. L'istituzione, visto che non facevo male a nessuno, me lo ha lasciato fare, pur senza mai interessarsi, almeno per i primi 10/12 anni a quello che facevo. Negli ultimi cinque o sei anni qualche piccolo sostegno è arrivato con Siciliano, fino a tre anni fa direttore del carcere di Opera, e oggi con Di Gregorio, attuale direttore di Opera. Nel carcere di Bollate, l'attività del gruppo è finanziata dall'ASST Santi Paolo e Carlo, di cui sono consulente da una decina d'anni.

**Chiunque stando in carcere peggiora, questo vale anche per gli operatori, i direttori. Io spesso mi pongo questa domanda, com'erano prima questi soggetti, prima di fare 10/20 anni dentro il carcere?**

Quello del direttore è un mestiere che rischia, anche per le persone equilibrate, di far diventare chiunque una specie di napoleone che si bea del suo potere, intanto che deve difendersi da attacchi che arrivano da tutte le parti. Ma è anche vero che di questi tempi esistono direttori che si appassionano al loro lavoro, che si adoperano per far sì che il tempo del carcere sia di costruzione della propria libertà e non di attesa del fine pena. Anno dopo anno, almeno nelle carceri che frequento io, questo avviene sempre di più.

Fino a una ventina d'anni fa, invece, il carcere era in prima istanza controllo, doveva innanzitutto evitare che i detenuti scappassero, si suicidassero, si ammazzassero fra di loro, introducessero all'interno oggetti illeciti, ecc. Insomma, per garantire che non succedesse nulla di male, molti direttori preferivano (e non escludo che in molte parti d'Italia sia ancora così) chiudere quante più porte possibile, pur se, in questo modo, ad essere garantita era soprattutto la morte della mente, la morte emotiva e quindi anche la morte del cittadino, dell'uomo. È chiaro che il carcere non può eliminare del tutto il controllo, ma si dovrebbe considerare che se tu affidi il compito di controllare a una persona dall'equilibrio un po' precario, il controllo diventa una smania, una malattia autorizzata, che esaspera



i rapporti e che porta al manicomio sia l'agente che controlla sia i detenuti controllati.

Insomma, il carcere è stato soprattutto un mondo che induceva operatori e detenuti più a difendersi che a progettare. Oggi si sta cominciando a capire, quantomeno da parte dei direttori con i quali lavoro io, che la migliore e più duratura garanzia viene da una progettualità di cui i detenuti stessi siano interpreti e, possibilmente, registi. E io conosco, effettivamente, molti detenuti che sono diventati in carcere registi di attività e delle loro vite, contribuendo in tal modo anche alla stabilità e all'evoluzione di altri detenuti.

### **Che cosa salvi del carcere e qual è il ricordo più positivo che hai in questi anni?**

Del carcere salverei il fatto che dà un confine alle persone che non sanno fare della propria libertà un uso compatibile con quella degli altri, ma trovo indispensabile che, all'interno di questo confine, ci siano dei programmi studiati, organizzati e praticati assiduamente per condurre i ristretti a vivere entro confini più ampi e non imposti dall'esterno. È indispensabile che dopo una necessaria riduzione della libertà di azione, il carcere e le istituzioni ad esso collegate trovino il modo, e facciano assidui studi in tal senso, per motivare il detenuto a interpretare la propria libertà in modo più compatibile con quanto ci viene indicato dalla Costituzione, dal buon senso e dalle ferite ricevute da chi aveva avuto in passato la disgrazia di incontrarlo.

Come si fa, dopo essere diventati delinquenti, a diventare cittadini? Dove sono gli studi che si occupano di questo? Forse si confida nell'idea che la persona che sta in galera, una volta condannata, possa cominciare a interrogarsi su se stessa e da

sola trovare la risposta, ancora meglio se posta in isolamento! Ma se uno è ignorante come una capra e per giunta abituato a comportarsi come un bisonte, da dove dovrebbe arrivarci la scintilla?

In altre parole, apprezzo che il carcere riduca la possibilità di scorrazzare nella prateria del delirio d'onnipotenza, ma rilevo una sua colpevole miopia quando constato che l'istituzione si comporta come se dal delirio di onnipotenza, dalla coscienza polverizzata di chi uccide il tabaccaio, si potesse guarire semplicemente stando in cella ad attendere una luce divina che si fa strada fra le sbarre. Tutto l'apparato istituzionale che si occupa del reo (dall'arresto, al giudizio in tribunale, alla restrizione in carcere) sembra partire dal presupposto che chi pratica abitualmente il reato sia completamente consapevole, responsabile e intenzionato nel fare quello che fa e confida nel fatto che il delinquente, parlando con se stesso e con quelli che stanno in cella con lui, possa trovare dentro di sé tutte le risorse per cambiare sensibilità, idee, valori, intenzioni e comportamenti.

Magari nessuno lo pensa, ma nel loro complesso, sembra che le istituzioni che si occupano di devianza facciano riferimento a un adolescente che comincia a drogarsi, a odiare le divise, ad abusare del proprio potere, dopo aver deciso a tavolino che queste debbano essere le sue aspirazioni primarie nella vita.

E si trascura che la pratica dell'abuso è il risultato di un complesso di fattori, fra i quali, uno dei principali è costituito da una sensazione fisica, umorale, che galleggia fra le palafitte del cervello dell'adolescente: cioè la sensazione che chi incarna il potere (il padre, chi indossa la divisa, la toga o chi viaggia in macchina blu) non sia degno del suo ruolo e,

pertanto, che non esistono impegni verso se stessi, tanto meno verso gli altri, da onorare. Qualcuno, per completare il quadro, si convince che gli unici impegni che vale la pena osservare sono l'omertà e il mantenimento della contrapposizione paranoica con tutto quello che somiglia a una divisa.

Per quello che a me pare di aver capito, a far diventare delinquenti sono le sensazioni di un adolescente ferito, sfiduciato, arrabbiato e rancoroso, che poi, strada facendo, diventano idee deliranti, capaci di orientare l'azione di adulti che hanno perso la libertà di sentire, pensare e decidere, già a causa del loro rancore e della conseguente smania di vivere nell'eccitazione del potere e della droga.

In Italia abbiamo più di 200 carceri e ho ragione di credere che nella grande maggioranza di questi le problematiche di cui ho appena detto siano del tutto ignorate. E se questo è vero, capisco che tante persone, anche dirigenti dell'amministrazione penitenziaria, finiscano per dire che il carcere non serve a nulla.

Da parte mia, credo che il carcere vada cambiato radicalmente, ma in qualche modo un sistema che impone confini a chi delinque in preda al proprio delirio ci deve essere. E il delirio, lo ribadisco, non è solo quello del boss mafioso; il delirio parte dagli umori dell'adolescenza che, strada facendo, si incancreniscono nello scontro con una realtà istituzionale che non sa motivare a cambiare rotta e che, anzi, contribuisce a rafforzare il delirio e a ossificarlo.

E allora quali ricordi buoni ho del carcere, visto che sono così critico? Il fatto che lo vedo cambiare! Collaboro con reciproca stima con un numero crescente di direttori, agenti e magistrati e mi sembra di condividere con loro idee e principi. Ma le cose

cambiano troppo lentamente e inoltre è sempre troppo difficile individuare chi ha, in definitiva, la facoltà di decidere e attuare il cambiamento che tutti sembrano auspicare.

Nel mio piccolo, ho comunque dei bei ricordi e, ancor più che bei ricordi, ho i risultati che continuo a coltivare ancora oggi in collaborazione proprio con i detenuti che ho conosciuto in questi anni. Hanno nome e cognome e sono tanti; si chiamano Romeo Martel, Luigi Petrilli, Maurizio Piseddu, Roberto Cannavò... e in questo periodo in cui il Covid 19 ci costringe a usare le piattaforme on line per comunicare, ho visto e ho ripreso a lavorare e a giocare con numerosi ex studenti del gruppo e, cosa ancora più gratificante, con questi ex detenuti, oggi nuovi cittadini, che sono passati dal *Gruppo della Trasgressione* nei suoi 23 anni di attività.

Oggi sono questi nuovi cittadini a motivare e a fare appassionare gli studenti universitari attualmente in tirocinio con la nostra associazione: da una parte, si studiano insieme le problematiche, il divenire, la complessità degli intrecci che inducono l'adolescente a scivolare nel degrado; dall'altra, progettiamo iniziative capaci di sostenere il detenuto e l'adolescente a rischio di devianza nel cammino, nell'impegno e nella collaborazione con gli altri. Sì, la mia maggiore soddisfazione è quella di constatare che persone che hanno fatto parte del gruppo in carcere 8, 15 o 20 anni fa, oggi, pur avendo una famiglia e un lavoro e senza chiedermi soldi, collaborano con chi è ancora detenuto, con alcuni familiari di chi è morto per mano della criminalità e con gli studenti in tirocinio per trovare le parole e i mezzi per prevenire e contrastare il degrado soggettivo e ambientale che porta ad annichilire la coscienza e al reato. 



## Una volta si diceva che “una telefonata ti salva la vita”



*Oggi in carcere le telefonate, aumentate nella prima fase della pandemia, stanno tornando a essere troppo poche, e quelle “rubate” con un cellulare proibito sono diventate reato penale*

DI ANDREA DONAGLIO

**391ter**. È il numero del comma dell'articolo introdotto dal decreto legge sicurezza rivisto dall'attuale governo. Descrive la fattispecie di un nuovo reato. Si è voluto intervenire per contenere un'emergenza, quella della diffusione dei cellulari nelle carceri. Questa la motivazione che ha spinto il Guardasigilli Bonafede a far inserire questa specifica norma in questo ennesimo decreto legge governativo. Se prima l'introduzione e il possesso di un dispositivo che permette di comunicare con l'esterno comportava un illecito disciplinare, ora non più. Si passa al reato penale con pene diverse a seconda di chi lo commette. Da 1 a 4 anni per le persone detenute trovate in possesso di un cellulare, da 2 a 5 per personale dell'amministrazione e avvocati che lo abbiano introdotto. Questo in estrema sintesi quella parte di decreto che intende stroncare il fenomeno della diponibilità dei cellulari da parte delle persone detenute. Al 31 agosto di quest'anno sono stati scoperti e sequestrati nelle carceri 1761 apparecchi, tanto che anche alcuni giornalisti hanno lodato questa iniziativa legislativa definendola semmai “tardiva” visti i numeri del fenomeno in costante aumento.

Si tratta spesso di commenti decisamente superficiali su un fenomeno, su cui sarebbe interessante interrogarsi del perché avviene. Quella di comunicare tra persone è un'esigenza cresciuta enormemente nel tempo con l'introduzione nel mercato degli ormai irrinunciabili cellulari. Ora quando si varca la soglia del carcere con le manette ai polsi, oppure ci si costituisce, si entra di colpo in una dimensione comunicativa che richiama all'esperienza degli ere-

miti in luoghi reconditi del territorio. Attualmente è possibile disporre di una telefonata da 10 minuti a settimana verso la persona indicata nella richiesta di autorizzazione approvata dalla direzione. Da una comunicazione senza limiti a cui tutti siamo abituati in libertà a un apparire nella vita dei propri cari, che sono i principali destinatari di questa singola chiamata settimanale, per quel brevissimo intervallo di tempo. Certo, è possibile fruire dei colloqui visivi, ma sono più che altro fruiti dalle persone detenute con familiari residenti a poca distanza dall'istituto, e sempre per dei tempi limitatissimi, sei ore al mese. Per chi ha parenti a grande distanza, molti addirittura all'estero, è una possibilità molto poco utilizzata. Rimane la telefonata come unica forma diretta di comunicazione con i propri familiari.

L'emergenza sanitaria generata dal SARS CoV2 ha toccato ogni ambito della vita umana quindi non poteva far mancare conseguenze anche nella vita carceraria. Le ore mensilmente consentite per i colloqui sono diminuite da sei a tre ore. I colloqui vengono fatti in condizione di totale separazione tra persona detenuta e visitatori. Oltre ai dispositivi di protezione individuale, guanti e mascherine, è presente uno schermo in plexiglas che rende la comunicazione difficoltosa anche a livello sonoro. Si sono riprodotte quasi le condizioni in cui vengono effettuati i colloqui al regime del 41bis.

La novità positiva è stata la possibilità, soprattutto per chi non fa colloqui in presenza, di farli mediante apparecchi cellulari sotto il controllo di addetti alla sorveglianza: un'ora alla settimana, salvo limitazioni dovute alle linee che funzionano male. Per

chi invece non poteva collegarsi con i propri familiari in questo modo c'era la possibilità di effettuare una telefonata, sempre di 10 minuti, ogni giorno. All'inizio della pandemia gratuitamente, in seguito a pagamento. Poi, poco prima di ferragosto, senza che le condizioni di emergenza, descritte nei vari DPCM, mutassero, le telefonate sono ritornate quelle di prima mentre è rimasta la videochiamata. Penso che chiunque stia leggendo questo articolo comprenda l'importanza della comunicazione tra persone affettivamente legate tra loro, soprattutto quando vivono in luoghi diversi e non si possono incontrare. Trovarsi in una condizione di quasi incomunicabilità spinge le persone a violare le regole che limitano il contatto vocale con i propri cari. Certo non si possono non definire illeciti; contemporaneamente va fatto lo sforzo di comprendere il perché di questa spinta sempre più forte a violare questa disposizione. Nella stragrande maggioranza dei casi le comunicazioni effettuate sono fatte verso familiari e/o amici. Con l'intento di sentirli e sentirsi ancora vicini a loro. Di questo sentimento non si è tenuto minimamente conto durante la stesura di questo comma che introduce questo nuovo reato: l'introduzione e la detenzione (per la persona detenuta) di un "apparecchio atto a comunicare con l'esterno". Eppure queste apparecchiature elettroniche possono essere intercettate, ed è facile sapere le comunicazioni effettuate mediante l'analisi dei tabulati. Chi quindi utilizza dispositivi del genere, per commettere altri reati, una volta intercettato crea danno a se stesso e ai suoi interlocutori. Si tratta di un'arma a doppio taglio per chi la utilizza per scopi illegali. A questo punto penso a tutti sorga una domanda elementare, ma significativa: ma se si tornasse a una telefonata al giorno, magari portandola a 15', di certo molte persone detenute desisterebbero dal procurarsi cellulari con il rischio di sanzioni disciplinari pesanti fino al trasferimento in altro istituto. Com'è stato possibile in sede di dibattito

in Consiglio dei ministri non tenere in considerazione una proposta di buon senso come quella di aumentare per tutti le telefonate, come avviene in tutti i paesi civili? Anzi, dirò di più, visto che l'emergenza non è cessata, le telefonate quotidiane devono restare per tutti e non solo nei pochi casi previsti dalla nuova legge (figli minori, figli con handicap, congiunto in ospedale).

Quello dei momenti in cui coltivare i propri affetti nelle nostre galere è sempre stato un tema molto poco considerato da parte del DAP e dal ministero in genere. Ci sono paesi che noi consideriamo più arretrati a livello di conquiste sociali in cui sono possibili incontri tra familiari molto più frequenti, anche senza controllo visivo: i cosiddetti colloqui riservati. Servono a mantenere principalmente l'unità familiare in quanto questa entità sociale alla base della nostra collettività sarà probabilmente il principale punto di riferimento della persona detenuta una volta che inizierà a uscire gradatamente dal carcere. La classe politica italiana, su questo delicato tema si sta mostrando da anni totalmente insensibile, oltre che arretrata. Eppure in giro per l'Europa gli esempi non mancano. Di recente nel Regno Unito l'amministrazione penitenziaria sta provvedendo a varare una serie di disposizioni che rendono meno pesante la carcerazione in questo periodo di emergenza sanitaria.

Questa delle telefonate era un'occasione per ottenere due risultati con un unico provvedimento sensato a costo zero per l'amministrazione: il ripristino delle chiamate quotidiane. Ancora una volta si è scelta la linea dura. Quella che fa accrescere approvazione operando su un terreno dell'opinione pubblica ben preparato da giornalisti come quelli che pensano che la pena sia la privazione della libertà, ma anche la privazione di altri diritti, primo fra tutti quello all'affetto dei propri cari. L'ideale per far crescere consensi a politici ormai schiavi dei sondaggi. 



## Trasferimenti e altre sofferenze della vita detentiva

DI GIOVANNI ZITO, ERGASTOLANO

Sembra facile descrivere alcuni eventi della vita di una persona privata della libertà personale, sempre uguale, ripetitiva in maniera ossessiva, ma non è così, i trasferimenti per esempio sono spesso delle vere e morbide torture senza senso. Nel mio caso, essendo un detenuto dell'Alta Sicurezza, difficilmente ti dicono in quale istituto verrai collocato, per un semplice motivo di "ordine e sicurezza". Esempio: la persona che deve essere tradotta viene messa in una celletta che non è più larga di un posto a sedere, nel vero senso della parola non puoi neanche grattarti il naso da quanto è stretto. Io, che sono di corporatura robusta, ho dei seri problemi, è come mettere una sardina in scatola a tutti i costi, anche se sai che non ci entra proprio. Per la maggior parte delle traduzioni non c'è un vero motivo, ma con le paroline magiche di "ordine e sicurezza" ti trasferisco in qualsiasi istituto e in qualsiasi momento.

Quando un detenuto viene trasferito per esempio dalla Sicilia in Lombardia significa che molto probabilmente vedrà la sua famiglia, se la vedrà, una volta l'anno



sempre che si possa permettere una certa cifra per il viaggio, poi ci vuole anche un posto dove dormire, e se sei distante dall'istituto devi prendere anche un taxi, o noleggiare una macchina. Quindi vedete un po' di che cifre si parla, per non parlare dei giorni di lavoro che magari perdono i tuoi cari, e calcolate che non esiste un rimborso spese, grava tutto sulla famiglia. Quindi se non hai questa forza economica rimani lontano dai tuoi cari per anni ed anni e magari finisci la pena senza mai aver fatto un misero colloquio e senza vedere neanche i tuoi figli. Tutto questo cosa comporta? un aumento di aggressività della persona, perché magari non trova una logica in questi spostamenti che lo trattano come un pacco postale.

Io ne ho fatti di traduzioni e isolamenti e tanti, ma quando andavo via da un carcere mi sentivo come una persona che aveva perso un punto di riferimento. Cioè mi trovavo sballottato da un carcere all'altro senza capire il perché, il punto era però un altro, che la mia famiglia, che sentivo solo nel colloquio telefonico, mi diceva: ma come mai ti trasferiscono sempre? E io non sapevo cosa dirle, inventavo delle scuse e gli dicevo per lavoro, per la scuola, perché il carcere era troppo pieno, cose di questo genere, ma capivo che stavano male per colpa mia e allora dicevo loro di stare tranquilli, che io stavo bene. Ma dentro di me covavo rabbia perché mi allontanavano sempre di più dalla mia famiglia, andavo avanti con la forza della disperazione lottando contro un sistema che stritolava ogni legame familiare. Lascio poi anche ami-



cizie che in qualche modo nascono pure in carcere perché magari sei stato in quel posto per diversi anni, anche se sono delle amicizie transitorie. In ogni istituto in cui arrivavi trovavi le sue regole, regole a volte anche poco comprensibili, perché ogni direttore ha il potere di stabilire per esempio quello che si può tenere in cella e quello che non si può tenere, e quindi quando mi trasferivano mi dovevo di nuovo riorganizzare anche con il vestiario, in poche parole devi avere un magazzino che ti segue, e poi succede che quel tipo di cintura non entra, questo modello di scarpe non è consentito, questo giubbotto non va bene, il tipo di pantalone neppure, una musica che si ripeteva come un disco rotto.

Poi ci sono i cibi che possono o non possono entrare dall'esterno, mandati dai nostri cari: questo sì, quello no, forse questo va bene, il formaggio deve essere del tipo duro non morbido, un casino che a raccontarlo nessuno ci crede, sembriamo pure alle nostre famiglie dei pazzi incasinati.

Anche in istituti di pena come Padova, che dovrebbero essere l'eccellenza per certi aspetti, se si di Case di reclusione, dove stanno persone con pene lunghe, ci sono dei grossi disagi. Le persone vanno trattate comunque come esseri umani, io non entro in carcere per fare le battaglie per avere un paio di scarpe, ma perché ho sbagliato e devo capire il mio errore, ma qui se entri in carcere rischi di uscire peggiore di quando sei entrato, perché quasi nessuno ti mette davanti alcuni aspetti della tua storia personale, nessuno si domanda

come mai è successo questo, da dove deriva il tuo scivolamento in comportamenti sempre più sbagliati, perché ti sei incasinato la vita. Quando arrivi dentro ad un carcere quasi sempre le cose che ti chiedono sono le tue generalità, se sei colpevole o meno e poi via in sezione.

Le persone sbagliano ma non tutti abbiamo la stessa capacità di riflettere sui nostri errori. Io sono uno di quelli che qui, malgrado tutto, sono uscito da una fossa in cui mi ero messo così in profondità che ci volevo morire. Ora credo che nonostante la fatica fatta ne è valsa la pena, che quello che adesso faccio in qualche modo mi porta sempre di più ad un cambiamento. Voglio dire che quel ragazzo violento e vendicativo che ero non esiste più da molto tempo, adesso trovo più giusto alzarmi la mattina e dedicarmi a qualcosa di utile. Capire che si può migliorare mettendoci anche del mio soprattutto, basta solo avere la forza di farcela.

Dobbiamo essere tutti un po' più responsabili se vogliamo cambiare le cose. È giusto che io paghi la pena per ciò di cui sono stato responsabile, ma che sia una pena dignitosa, che aiuti a fare una riflessione su come sia potuto succedere quell'evento, se sia giusto che una persona comunque debba marcire in carcere, ma capisco che purtroppo le cose sono difficili da spiegare, così per iscritto e forse anche di persona. Per il momento sono felice di essere riuscito a raccontare alcuni aspetti della mia detenzione, perché non sto scri-

vendo per dei giornalisti, né per il magistrato, né per altri funzionari del carcere, scrivo a persone che vogliono capire e sentirsi spiegare come sono alcuni eventi della realtà detentiva, persone che hanno uno sguardo diverso e non si fermano là dove altri si sono fermati. La vita è fatta anche di incontri cercati e voluti, ed io non sono più fermo alla fermata dell'autobus ad attendere, adesso ci salgo volentieri e con tutta la mia volontà.

Quando posso dare il mio piccolo contributo lo faccio, perché sono consapevole che per cambiare c'è bisogno di relazionarsi partendo da se stessi, cosa non facile perché bisogna andare alle radici del proprio male. Io senza la redazione di Ristretti sarei rimasto lo stesso senza cambiare una virgola, qui mi sono mostrato per quello che sono, attorno ad un tavolo dove le parole che ascolti non ti lasciano dormire ma ti fanno riflettere. 

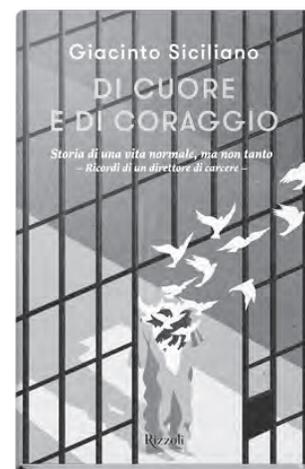


## “Di cuore e di coraggio” per futuri diversi

RECENSIONE A CURA DI **CLAUDIO CONTE, CARCERE DI PARMA**

**D**i cuore e di coraggio è il titolo del libro di Giacinto Siciliano, direttore penitenziario da sempre, con il quale racconta uno spaccato di vita privata e pubblica. Inizia dalla sua infanzia, passa in rassegna la vita, le vite, le sfide del carcere e svela il doppio volto dello Stato: quello che Siciliano ha conosciuto al “servizio” dell’Amministrazione penitenziaria, e poi quello che ha conosciuto incappando sotto la “macchina della giustizia”, che a volte non lascia scampo neanche a chi pensa di non aver nulla da temere, che da generazioni serve lo Stato. Una vicenda processuale che segna l’Autore e insegna che di giustizia bisogna occuparsene tutti e non come “tifoserie” da stadio, ma razionalmente, perché può accadere di restarne coinvolti e quasi sempre schiacciati. Al di là dell’esito. Questa vicenda, il rammarico che ne segue, segna molte pagine del libro. Solo il “ringraziamento” di un pubblico ministero, in un altro processo in cui il diret-

tore Siciliano è testimone, sembra agire da “riparazione”. Siciliano si scopre “vittima” due volte, per le minacce del terrorismo e della mafia prima, e per l’azione penale, da parte dello Stato, nei suoi confronti poi. Nessuno lo risarcirà mai completamente, nessuno gli chiede scusa. È il segno che la giustizia penale non si occupa della vittima e di come sia necessaria una giustizia diversa, “riparativa”: un nuovo paradigma di cui si discute anche in Italia e che è al centro, in particolare, di una esperienza eccezionale come quella raccontata nel *Libro dell’incontro a cura* di Guido Bertagna, Claudia Mazzucato e Adolfo Ceretti. Un modello che Siciliano promuove e agevola nel carcere di Milano-Opera, una riparazione di tipo comunitario, dove gli autori dei reati si assumono pubblicamente la loro responsabilità per il danno causato alla società. Quanto poi questo sia “prova” di ravvedimento del condannato è altra storia, come sottolinea la



**DI CUORE E DI CORAGGIO**  
DI **GIACINTO SICILIANO**  
EDITORE **RIZZOLI**

Corte costituzionale nella sentenza n. 253 del 2019 (sentenza commentata in particolare nel testo *Regime ostativo ai benefici penitenziari* di Veronica Manca, un testo in cui è ricostruita in modo completo la parabola sull’ostatività, ossia quella di una giustizia non “bendata” ma “cieca”).

Il racconto di Siciliano è autobiografico, una testimonianza che ha la specificità di offrire il punto di vista del narratore ma di affrontare anche argomenti più generali. È una testimonianza coraggiosa poiché non esita a denunciare le invidie, i limiti, i disservizi esistenti nel carcere. Come racconta i modi per affrontare emergenze, carenze, difficoltà. Ci vuole cuore e coraggio, ma anche senso di responsabilità, quello che viene chiesto ai detenuti e operatori penitenziari che si vogliono mettere in “gioco”. Vittorie e fallimenti sono raccontati senza edulcorazioni.

Quello che fa riflettere è come le svolte “custodiali” o “trattamentali” nella gestione del carcere (prima a Sulmona, poi a Milano-Opera), avvengano in base alle stesse norme penitenziarie. Dunque, viene da chiedersi chi decide il grado di sofferenza da infliggere a una categoria eterogenea di persone,





con storie, crimini, patologie, età e sensibilità diverse? Non la legge che è sempre la stessa.

I suicidi dei tanti troppi detenuti, poliziotti e direttori penitenziari, come Armida Misere, sono l'altra costante nell'esperienza di Siciliano. A Monza, a Sulmona, a Milano. Nel libro non mancano delle digressioni socio-giuridiche su trattamento, ravvedimento, collaborazione con la giustizia, mancano, invece, quelle sulle condizioni detentive, sulle restrizioni che alimentano i suicidi. Mancano delle riflessioni sui climi creati con i regimi "custodiali" che apparentemente soddisfano esigenze di ordine e sicurezza, ma di fatto si risolvono in pratiche disumanizzanti per i detenuti e per lo *Staff* (direttore, polizia penitenziaria, educatori). I primi perdono la speranza, i secondi perdono la voglia di lavorare e a volte anche di vivere. Il numero dei suicidi nelle carceri italiane, tra agenti penitenziari e detenuti, è tra i più alti d'Europa e anche degli Stati Uniti d'America (vedi i dati pubblicati su [www.ristretti.org](http://www.ristretti.org)). Anche Parma ha pagato il suo "prezzo" qualche anno fa, adesso le cose stanno cambiando, Covid permettendo. Sui tassi suicidari influisce anche la speranza di libertà percepita dal condannato, che chiama in causa la responsabilità dei magistrati di sorveglianza.

A Sulmona i suicidi credo si siano fermati anche per l'intervento dei magistrati che non si sono sottratti alle proprie responsabilità, concedendo una *chance* anche agli "ergastolani". Più che alle evidenti incostituzionali preclusioni dell'art. 4-bis i giudici hanno guardato alla persona condannata. E nessuno ha tradito la fiducia accordata. E nessun suicidio si è più verificato. Ci sono stato a Sulmona, tra il 2001-2002, dunque, scrivo con cognizione di causa. Regnava un'atmosfera di una tranquillità "cimiteriale", mi piaceva tutto quel silenzio, quegli spazi aperti, l'essere immersi tra le montagne: quasi un "eremo" rispetto al "tugurio" da dove venivo, quello del "carcere duro". Come direttrice c'era la dott.ssa Misere, ci eravamo conosciuti a Pianosa, nel 1993, proprio in regime *ex art. 41-bis*. Lei una bella donna, "tosta", ma senza la tuta mimetica di cui si parla nel libro. Io avevo 22 anni. Ci siamo re-incontrati nove anni dopo a Sulmona, lei con la mimetica, una sigaretta senza filtro e fisicamente irriconoscibile. Mi concesse tutto quello che era possibile. Fu sempre lei, nel breve periodo in cui rimasi lì, circa sei mesi, che avanzò richiesta di declassificazione per ben otto miei compagni detenuti nel circuito a Elevato Indice Vigilanza (oggi AS1). Non le piacevano i detenuti

che si "piangevano addosso" ma rispettava quelli che scontavano la pena con dignità e un serio percorso di ravvedimento, per me era una "tosta" ma col cuore buono. Confermo il profilo fattone all'interno del libro. Ho un buon ricordo di lei, della sua "solitudine" soprattutto. Mi piace ricordarla e non perdo occasione per farlo, anche per questo. È bello che la ricordino i suoi colleghi. Sarebbe ancor meglio se il Dipartimento pensasse a qualcosa di più ufficiale e ricorrente, se già non è stato fatto. D'altra parte all'Amministrazione penitenziaria lei ha sacrificato la vita. Nel libro Siciliano ricorda il contributo nella scuola di formazione della Misere, come poi ha continuato a fare lui. Ma cosa insegnano alle nuove "leve", direttori del domani? Me lo chiedo da cittadino, studioso, recluso. Alla scuola di formazione della Polizia penitenziaria insegnano norme e metodologie, l'importanza di mantenere un delicato equilibrio tra sicurezza e trattamento, tra diritti e doveri. Ma poi quando arrivano sul campo, in carcere, spesso comincia l'opera destrutturante da parte dei "nonni", che li introducono alle "prassi", al "corporativismo", a trasformare i diritti in "concessioni", a volte anche a ignorare la Costituzione, come si legge in un altro libro sul carcere: *Il direttore* di Luigi

Pagano. "Qui mi hanno detto che le cose imparate alla 'scuola' non servono a nulla" ho sentito dire dai giovani agenti penitenziari, liquidando così la loro esperienza formativa. Con un certo sconforto. Mi chiedo se capiti la stessa cosa ai direttori e soprattutto se non sia necessario rivedere qualcosa in generale, pensando a più puntuali criteri di valutazione gestionale, com'è normale nella pubblica amministrazione e aziende private.

Mettersi in gioco, cambiare è sempre "rischioso", almeno così sembra, perché significa lasciare un "porto sicuro" per qualcosa di diverso, di sconosciuto. La diversità, l'ignoto spaventano a prescindere. Eppure arricchiscono. Mettersi in gioco in un ambiente come il carcere poi è ancora più rischioso, perché è pieno di insidie, dove ogni azione può essere strumentalizzata dai detenuti e non solo. Lo racconta bene Siciliano. Mettersi in gioco è un "pericolo" ma è anche l'unico modo per cambiare le cose. Per cambiare le cose bisogna cambiare prima se stessi, dice il direttore, riecheggiando antiche filosofie orientali.

Il cambiamento avvenuto nel carcere di Milano-Opera è uno degli aspetti che più mi ha incuriosito, con le sue tante attività: coinvolgimento dell'Università, del Volontariato, dello Staff. Mi ha incuriosito

come questa specie di "rivoluzione" sia avvenuta contestualmente a quella di altri penitenziari italiani: Catanzaro, Sulmona, Parma, tutti di "Alta Sicurezza", seppur slegati tra loro, con fasi e tempi diversi ma uniti dallo stesso spirito e volontà di cambiamento, di futuri diversi, per attuare quanto già previsto (e rimasto inapplicato) dalla Legge penitenziaria. I Direttori a fare la differenza. Sui *Futuri possibili*, che prima appaiono impossibili e poi a un certo punto cominciano ad emergere, ha scritto Vincenza Pellegrino, docente di politiche sociali presso l'Università di Parma. Riflettendo su come qualcosa che appare impossibile in un tempo,

non solo può diventare possibile in un altro, ma come questi cambiamenti si realizzino quasi spontaneamente, come se fossero arrivati a maturazione. Una riflessione all'insegna della fiducia e dell'imponderabilità. Le cose cambiano. Il cambiamento è inevitabile, perché è la vita a "scorrere". *Pánta rheí*. Anche quest'opera è un moto di cambiamento, aprendo il carcere alla società. Siamo nel 2020, ai tempi della pandemia, l'era della comunicazione digitale e dell'inevitabile processo di democratizzazione che porta con sé. Il carcere non fa eccezione e non potrà restare ancora a lungo un'istituzione chiusa, totale. 



## Messaggi per Claudia

A CURA DELLA REDAZIONE

Claudia Francardi ha incontrato di recente, nell'ambito del progetto A scuola di libertà, centinaia di studenti da tutta Italia, in una videoconferenza che non ha lasciato indifferente nessuno.

Claudia è la vedova dell'appuntato Antonio Santarelli. Nel 2011, una pattuglia di carabinieri ha fermato alcuni ragazzi che sta-

vano andando a un rave party. Mentre controllavano i documenti, uno di loro ha preso un bastone, ha colpito i due carabinieri ed è scappato. Antonio, il marito di Claudia, è morto dopo un anno di coma. Nel frattempo è stato individuato il responsabile di quell'atto così violento, un ragazzo giovanissimo, Matteo,

che è stato arrestato, processato e condannato all'ergastolo, la pena all'appello è stata ridotta a vent'anni.

Dopo l'incontro in videoconferenza, ci ha scritto un'insegnante, di una scuola di Verona, Paola Coppi, che ha voluto condividere con noi le riflessioni dei suoi studenti.

**Condivido con voi alcune delle riflessioni che i miei studenti hanno scritto, subito dopo l'incontro con Claudia Francardi, rispondendo alla mia domanda: Se tu dovessi scrivere oggi un messaggio a Claudia cosa vorresti dirle? Di seguito le risposte. Grazie per la condivisione e per le preziose opportunità d'incontro che ci state offrendo...**

**PAOLA COPPI, ISTITUTO MARCO POLO, VERONA.**

*Che è stata molto coraggiosa e forte a dare il perdono nonostante tutto, una grande prova di umanità in mezzo all'odio.*

*Se potessi scrivere un messaggio a Claudia, le direi di continuare a raccontare la sua storia.*



*Come si è detto anche ieri, la rabbia è ormai nella nostra società una componente costante. Il perdono invece penso sia per le persone forti come lei, che oltre a superare un lutto così doloroso è riuscita a ricavarne un'amicizia e a perdonare il responsabile della vicenda.*

*Vorrei ringraziare Claudia per aver condiviso con tutti noi la sua testimonianza, sebbene ricordare per lei significhi soffrire e mostrare agli altri le ferite che questa drammatica storia ha lasciato su di lei: credo che raccontare costituisca un gesto molto coraggioso, in quanto non sempre le persone riescono a trovare dentro la propria anima la forza di parlare con le altre persone del proprio dolore. Inoltre, vorrei ringraziare Claudia per averci insegnato il valore inestimabile del perdono, poiché penso che altre persone al posto di Claudia molto probabilmente non sarebbero state disposte a perdonare un'azione così grave e a dare ad una persona*

*che ha commesso un reato e alla sua famiglia un'altra possibilità.*

*Direi a Claudia che nonostante siano passati 8 anni ormai, comunque è normale che il dolore di una perdita così grande, di una persona che era piena di vita, saggia e empatica, non si stacchi mai dalla tua vita. Ma oggi ha dimostrato veramente molta forza e maturità a raccontarci ciò che accadde tempo fa. Ed è stato molto significativo il fatto che lei non ce l'avesse con Matteo, colpevole della tragedia, e che abbia avuto la forza, il coraggio di perdonarlo comunque e continuare la sua vita con un motivo in più di speranza.*

*L'incontro di oggi è stato veramente forte ed emozionante. Mi ha colpito molto la sua forza di andare avanti nonostante il grande dolore che ha provato. Io non so se ce l'avrei fatta al posto suo. Non so se al posto suo sarei riuscita ad avere un bel rapporto con Matteo e la sua famiglia. La ammiro molto, spero*



*di diventare una donna forte, coraggiosa, ma soprattutto capace di amare come lei. ✍️*

*Mi piacerebbe dirle che per me lei rappresenta un chiaro esempio di donna forte e coraggiosa che è stata in grado di affrontare una situazione così difficile attraverso il perdono, non provando oggi alcun rancore. Credo che pochi riuscirebbero ad affrontare una situazione simile con tanta audacia e umiltà come ha fatto Claudia, e proprio per questo la stimo molto. Inoltre mi piacerebbe ringraziarla per avermi fatto riflettere molto e per avermi permesso di ascoltare la sua storia. ✍️*



*Credo che in questi casi trovare le parole giuste sia molto difficile. Ascoltandola si riesce a percepire la sua bontà e grande forza interiore.*

*Credo che non tutte le persone sarebbero riuscite a fare ciò che ha fatto lei; è sicuramente una persona da prendere come esempio e che ha fatto riflettere molti. Lei è riuscita a costruire con il suo dolore una strada. Una parola forse scontata ma sempre gradita e molto bella, grazie. ✍️*

*Innanzitutto vorrei ringraziarla per aver portato la sua testimonianza, inoltre vorrei dirle che ammiro molto il suo coraggio e la sua forza per aver perdonato Matteo ed aver creato un bel legame con Irene. Lei è un bellissimo esempio di come le persone nonostante le difficoltà e i tragici avvenimenti della vita riescano a trovare la forza per risollevarsi e andare avanti con la propria vita. ✍️*

*Cara Claudia, voglio ringraziarti per la tua commovente testimonianza ma che allo stesso tempo è stata un buon mezzo per riflettere. Spero che il futuro abbia in serbo per te e la tua famiglia molta felicità e amore. ✍️*

*Mi ha molto colpito la sua storia, mi ha fatto riflettere sul fatto che le persone che hanno commesso*

*un reato possono essere perdonate dalle persone lese o i famigliari di questa persona. Dietro la sua fragilità c'è una donna molto forte che ha saputo perdonare chi ha ucciso suo marito e io la ammiro molto. ✍️*

*Che trovo incredibile la forza con la quale è stata in grado di superare un momento così difficile sia lei che suo figlio, veramente complimenti. ✍️*

*Le vorrei dire che il suo racconto mi ha toccato molto, è riuscita a raccontarlo trasmettendo il dolore che ha provato e che prova tutt'ora infatti mi è arrivata dentro al cuore. Ho apprezzato e ammirato la sua forza nel riuscire a perdonare, cosa che credo non tutti riuscirebbero a fare, compresa io. ✍️*

*Vorrei dirle che ha avuto molto coraggio ed è stata molto forte ad affrontare tutto quello che le è successo, ma anche che mi ha fatto davvero emozionare la sua storia. ✍️*

*Le direi che il perdono fa di lei una gran donna anche se non è per niente facile. Secondo me è proprio quest'ultimo a renderci delle persone migliori e solo se riusciamo a perdonare, per quanto complicato possa essere, possiamo stare bene con noi stessi. ✍️*

## Che senso hanno i progetti formativi per chi è condannato all'ergastolo?

*Se non si intravedono percorsi per un futuro all'esterno, come motivare l'impegno a lavorare su di sé?*

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, RESPONSABILE DI RISTRETTI PARMA

Sembra tutto immobile nelle sezioni di Alta Sicurezza. I ritmi, sempre gli stessi, i volti allenati a gestire le emozioni e ora, con le mascherine, ancora più impene-trabili. Eppure qualcosa si muove, sotto la calma di superficie. Come il mare che immobile non è mai, così le emozioni, gli sguardi, i gesti non sono mai esattamente gli stessi.

Nelle sezioni di Alta Sicurezza bisognerebbe saper lavorare sulle sfumature, sui sospiri, bisognerebbe dare nome a quei piccoli spostamenti di umore che ho imparato a percepire con il cuore prima ancora che con la testa. Non è facile anche perché la sensazione più forte è che l'obiettivo di un serio impegno educativo o rieducativo, che dir si voglia, in carcere in generale e nell'Alta Sicurezza in particolare, non è mai affrontato né condiviso fino in fondo.

Se, come sostengono i più, la rie-

ducazione è sinonimo di reinserimento, che senso hanno i progetti formativi per chi è condannato all'ergastolo? Se non si intravedono percorsi per un futuro all'esterno, come motivare l'impegno a lavorare su di sé? Per chi? Per che cosa? E soprattutto con chi e con quali strumenti.

Mentre le università – quasi tutte in verità – si sono attrezzate con indirizzi pedagogici finalizzati alla formazione degli adulti, l'amministrazione penitenziaria, che pure avrebbe il mandato costituzionale della rieducazione, ha trasformato la figura dell'educatore in funzionario giuridico-pedagogico dove la parte giuridica rischia di schiacciare pesantemente la competenza pedagogica. Quasi che indicare percorsi di crescita umana fosse cosa banale e perfino inutile. E non necessitasse, invece, di competenze precise e percorsi di studio ben tracciati. Come se non fosse

la sfida più alta su cui l'istituzione pubblica, non dimentichiamolo, si dovrebbe misurare. Come se le esperienze virtuose, pochissime e faticose, fossero delegate in toto alla competenza e alla passione della società esterna e non valesse nemmeno la pena di fermarsi un attimo per fissare la rotta, per verificare i percorsi tracciati e valutare gli obiettivi raggiunti.

Nella redazione di Ristretti a Parma è in avvio un percorso di sensibilizzazione alla cultura della mediazione di modello umanistico, che non vede come punto di arrivo l'incontro tra la vittima e l'autore di reato ma conta di lavorare di fino proprio su quelle che troppo spesso consideriamo solo sfumature: l'ascolto innanzitutto di se stessi e degli altri, le emozioni e la scelta di parole per dirle. L'obiettivo è innanzitutto l'umanizzazione di ciascuno di noi e poi, forse, anche l'umanizzazione di un luogo davvero poco attento alle persone come il carcere. E la possibilità, quindi, di abbandonare schemi vuoti, aridi e spenti.

Questo in realtà dovrebbe valere per tutti; per la politica, per l'istituzione carcere, per le istituzioni che in carcere lavorano, per gli operatori, per le persone detenute. E anche per noi volontari. Una prospettiva faticosa ma vitale. E, comunque, da che esiste il mondo, ogni rinascita costa sforzo, impegno e una certa dose di rischio. Un rischio calcolato, informato, sapiente ma vitale. 



## Da 31 anni vivo la pena dell'ergastolo

DI CLAUDIO CONTE, CASA DI RECLUSIONE DI PARMA

Mi chiamo Claudio Conte e sono originario della provincia di Lecce. Vivo la pena dell'ergastolo sulla mia pelle da molti, troppi anni. "Fine pena mai" riecheggia nel mio cuore ogni volta che penso alla mia condizione di condannato all'ergastolo, alla mia famiglia, alle persone che amo e dalle quali questa condanna mi tiene lontano. Dunque, un pensiero che si rinnova ogni giorno, ogni minuto, ogni secondo della mia vita. Giorni che si ripetono tutti uguali da settimane, mesi, anni, decenni. Trentuno anni per la precisione. Le persone credono che la pena dell'ergastolo si estingua dopo trenta anni di carcere. Non è così. Io ne sono la prova concreta. Sono stato arrestato all'età di diciannove anni e non sono più uscito. Era il 22 dicembre 1989. Non cerco attenuanti, non ne ho mai cercate. Non sono una vittima, non mi sento di esserlo, non mi piace esserlo. Ho scelto di non essere una vittima quando da piccolo a scuola ho cominciato a ribellarmi alle "normali angherie" dei ragazzi più grandi. La violenza, anche quella tra bambini, è diventata per me uno strumento

di difesa. Non ero un "bullo", ero la risposta al "bullismo" (una risposta sbagliata), ma non è una giustificazione neanche questa; è solo la descrizione dei fatti. Ero un bambino timido ed educato, provenivo da una famiglia "normale", e così sono cresciuto. Ciononostante, nella tarda adolescenza, sono rimasto coinvolto in una "guerra" tra gruppi criminali e ho commesso molti reati. In molti sono morti; troppi, amici e nemici. Non pensavo al dolore, alla paura che si allargava come una macchia d'olio nei cuori di molti; come non pensavo al mio di futuro, al carcere, meglio ci pensavo ma come qualcosa di lontano. Avevo sentito parlare della pena dell'ergastolo, mi faceva paura il pensiero di qualcosa che non avesse una fine, che ti lasciasse sospeso all'infinito; tutto ha, dovrebbe avere un inizio e una fine. Mi faceva paura l'idea di una "pena senza fine" ma non abbastanza da farmi scappare lontano dal caos in cui ero caduto e che alimentavo; erano troppi i fattori condizionanti che spingevano verso la "lotta", inclusa la ricerca di un'identità che a quell'età andava formandosi. Ripeto, non è una giustificazione,

racconto i fatti per far comprendere e, magari, riuscire a evitare che accadimenti simili si ripetano in futuro, per salvare altri ragazzi che come me si sono lasciati abbagliare dall'idea di farsi giustizia da sé. Al mio paese avevano ucciso dei ragazzi innocenti, poi, in un paese vicino, un altro; mentre era ancora a letto, sfondarono la porta e lo uccisero a sangue freddo, davanti alle sue due bambine e alla moglie. Le Forze dell'Ordine non avevano prove per arrestare gli autori di questi delitti.

La malavita non ha bisogno di prove, così si mise in "azione", ed io mi ritrovai su quel "carrozzone", raggiungendo i massimi livelli di responsabilità in pochissimo tempo, nonostante la giovane età. Non ci fu né giustizia, né vincitori, solo un grande fallimento, una grande catastrofe: la violenza chiama solo altra violenza. Lo dico da autore di reati, come lo dice Agnese Moro, la figlia del Presidente Aldo Moro, leccese come me. Anche se lei parla di un'altra violenza, quella insita nella condanna al carcere degli autori di reati: dopo la violenza, quando è arrivata la giustizia, non è cambiato niente. Non si è fermata, non si è spezzata la catena del male. Agnese Moro parla della violenza presente in un sistema penale fatto di pena retributiva che non allevia il dolore delle vittime, "non spezza la catena del male", ma spesso la alimenta. ✍️



## Pensavo che la violenza mi avrebbe portato benessere e rispetto. SBAGLIAVO

DI SALVATORE FIANDACA, ERGASTOLANO, CASA DI RECLUSIONE DI PARMA

Contrariamente a tanti miei compagni che affermano giustamente di essere cambiati, di non essere più ciò che erano trenta anni fa, io penso da certi punti di vista di essere rimasto l'adolescente che nei primi anni di Liceo militava in Lotta Continua.

Il senso di ingiustizia profondamente radicato in me con l'età si è ulteriormente rafforzato.

Senso di giustizia che mi ha portato ad agire in maniera da farmi diventare peggio delle persone che queste ingiustizie esercitavano. I miei reati sono tutti di reazione.

Ho praticato attività illecite perché lo Stato non mi dava la possibilità di mantenere dignitosamente mia figlia e mia moglie con un lavoro onesto. Ciò logicamente comporta la frequentazione di ambienti poco propensi all'onestà. Inevitabilmente questa vita ti porta

a pensare e ad agire in un certo modo, che non è quello della gente civile, la gente per bene. Per cui al solo sospettare che qualcuno volesse farmi del male o semplicemente mancarmi di rispetto, io mi sentivo autorizzato a fare a questi di più di ciò che loro avrebbero voluto fare a me. Conseguenze inevitabili morti ed ergastoli. A me è toccato l'ergastolo, frutto di una subcultura micidiale. Finché in carcere tanta lettura (fuori non avevo mai toccato un libro neanche quando andavo a scuola), incontri con persone profondamente umane come gli educatori, psicologi, volontari e per ultimo gli incontri con la redazione, ti costringono a serie riflessioni e a convincerti che il senso di giustizia non ha niente a che vedere con il senso di vendetta.

A dare il colpo finale alle mie ri-

flessioni sono stati gli incontri in redazione avuti con le vittime di quello che era stato il mio modo di pensare e agire. Quello con Manlio Milani, che ha perso la giovane moglie nella strage di Piazza della Loggia a Brescia; con Claudia Francardi, moglie di un carabiniere, che si preoccupava che al ragazzo che le ha ucciso il marito non fosse negato di tutto un futuro; e di Lucia Annibaldi, una bellissima ragazza sfregiata con inutile ferocia.

E perché no, l'abnegazione di queste nostre direttrici di redazione nel volerci salvare da una conclusione di vita miserabile. Nel voler credere in me nonostante io stesso non creda in me stesso.

Pensavo che la violenza mi avrebbe portato benessere e rispetto. SBAGLIAVO.

Le persone sopracitate sono degne di rispetto e considerazione, peccato averle conosciute a fine corsa. Se le avessi conosciute durante la mia adolescenza sicuramente il mio destino non sarebbe stato questo. Per cui rimanendo un fervente sostenitore della giustizia, è venuto meno quello spirito di vendetta erroneamente scambiato per giustizia. ✍️

## Arriverà il momento in cui finisce la recitazione e inizia la verità

DI NINO DI GIRGENTI, CASA DI RECLUSIONE DI PARMA

Sono Nino di Girgenti, condannato all'ergastolo e ristretto in carcere da 28 anni.

Senza l'aiuto dei miei fratelli e dei miei nipotini non sarei sopravvissuto.

I bambini sono ancora troppo piccoli per comprendere certe dinamiche, ma stanno crescendo e sono curiosi; domandano, esplorano, mettono in crisi le mie certezze. Vogliono sapere perché non sono stato presente ai loro compleanni. Perché non festeggio con loro il Natale. Domande così

dirette che è come se qualcuno mi spingesse con tutta la forza qualcosa dentro lo stomaco e non riuscissi a respirare per la paura.

Sanno dove mi trovo ma non il perché; crescendo hanno capito che non è solo una questione di lavoro e di lontananza. Sanno bene che il carcere non è la fabbrica dove lo zio lavora. Questo posto è altro e lo sanno anche loro e chiedono ai loro genitori perché non posso uscire. "Un giorno lo zio vi spiegherà". Ma cosa dire? E come dirlo? Ho paura! Paura di deluder-

li. Di essere odiato e detestato. Ma devo dire la verità. Devo trovare parole adatte e dirle con chiarezza. Spero solo che non ce l'abbiano con me. Se si arrabbiassero non potrei sopportarlo.

Allora ho cercato di immaginare un momento preciso, ho pensato al giorno in cui li incontrerò fuori di qui. Io e loro tre, faccia a faccia, pronto a spiegare perché sono stato assente tutti questi anni. Sarà il mio primo passo; il momento in cui finisce la recitazione e inizia la verità. ✍️





## Di padre in figlio

DI ANTONIO LO RUSSO, CASA DI RECLUSIONE DI PARMA

**D**a bambino andavo a trovare mio padre in carcere. Ricordo ancora quei momenti e quei viaggi così stancanti che mi hanno segnato per sempre.

Per raggiungere Torino mia madre preferiva partire con il treno verso sera: pensava che il riposo notturno ci mostrasse più sereni agli occhi di mio padre. Invece io ricordo che, quando arrivavo, ero praticamente senza forze, né fisiche né mentali. Insomma, sin da bambino ho avuto a che fare con il carcere; senza mai interrompere il contatto, considerato che anche io vivo in carcere da ormai tantissimi

anni per le mie scelte troppo simili a quelle di mio padre.

Quindi conosco il carcere sia da un punto di vista esterno con tutte le fatiche che si provano per andare a trovare un genitore lontano, le emozioni nel vedere un papà amato e desiderato, la sofferenza per la reiterata divisione, sia da un punto di vista interno e, quindi, la sofferenza per la lontananza da tutte le persone care.

Il dolore di me bambino si è riprodotto nei miei figli, e questo mi devasta, considerato che non dimentico la durezza di quel dolore e non riesco a perdonarmi

per aver costretto loro alla stessa sofferenza. Infatti, non ricordo di aver visto mio padre girovagare per casa, non ricordo nemmeno di aver una sola volta dormito con lui. So che tutto ciò vive anche nella mente e nel cuore dei miei figli, e questo mi fa molto male.

L'unica cosa che mi dà un po' di conforto, è il fatto che i miei ragazzi non hanno seguito l'esempio negativo del nonno e del padre; e questo interrompe finalmente quella "relazione" con il mondo carcerario iniziata ben 50 anni fa e tramandata da padre in figlio. Riesco a pensare che il futuro non sarà così triste e che forse anche io, che vivo in stretto rapporto con il carcere sin da piccolo, potrò un giorno vivere lontano da questo mondo. ✍️



## Quel poco di “buono” che il COVID ha portato nelle carceri

DI MARIO A., ANGELO G., GIUSEPPE T., BRUNO T.,  
REDAZIONE DI RISTRETTI MARASSI

All'inizio della pandemia abbiamo avuto la sensazione di un avvenimento apocalittico, quello che sembrava un allarmismo inutile per una semplice influenza è diventato in pochi giorni un evento mondiale, in grado di stravolgere tutti gli equilibri sociali, politici ed economici.

Inizialmente le informazioni in carcere provenivano solo dai notiziari e dalla telefonata settimanale con i familiari, dopo circa quindici giorni, quando anche fuori la situazione iniziava a diventare preoccupante, la Direzione ci ha rassicurato sul fatto che erano state adottate misure preventive, in grado di salvaguardare la nostra salute.

Per arrivare a questo sono stati necessariamente sospesi i colloqui con i familiari, insieme a tutte le attività scolastiche e trattamentali. Siamo rimasti ancora più soli. Dopo quasi un mese di chiusura totale verso il mondo esterno, le uniche persone con cui potevamo rapportarci, oltre a noi stessi, erano l'ispettore e il comandante, che in quel periodo sono stati molto presenti e ci hanno tenuti informati sull'andamento della situazione, fino a quando ci è stato comunicato che avremmo avuto la possibilità di effettuare alle nostre famiglie una videochiamata

alla settimana, della durata di un'ora e una telefonata di dieci minuti, un giorno sì e un giorno no.

A quel punto il nostro stato d'animo è un po' migliorato e la preoccupazione per la salute dei nostri famigliari si è ridimensionata, perché ci aggiornavamo quasi quotidianamente sulle loro condizioni, quindi si sono moltiplicati gli strumenti di comunicazione verso il mondo esterno, nello specifico abbiamo avuto l'opportunità di coltivare in modo costante i nostri affetti.

Di norma chi ha la famiglia lontano riesce a incontrare i propri cari solo una volta al mese, quando va bene, ma in molti casi anche solo una volta all'anno, per la necessità di sostenere spese talvolta ingenti, senza parlare delle persone anziane che non si possono muovere. Genitori con cui non si aveva più un rapporto visivo da anni e con cui si parlava raramente, dato che le telefonate erano settimanali e brevi, in genere dedicate a mogli e figli. Con i nostri anziani in moltissimi casi il contatto era solo epistolare, per non parlare dei bambini troppo piccoli per affrontare lunghi viaggi, figli e nipoti che crescevano senza vedere il proprio padre, zio, nonno.

Ed ecco la soluzione semplice,

*“Il poter parlare con i nostri figli e parenti più volte alla settimana ci ha consentito di monitorare l'andamento della vita familiare e di sentirci parte integrante della loro esistenza, questo ha di fatto alleggerito in molti casi le tensioni e ha aiutato a risolvere problemi quotidiani”*

immediata, sicura e a costo quasi zero: la videochiamata e le telefonate infrasettimanali.

La domanda è: doveva scatenarsi una pandemia per poter usufruire di tali semplici strumenti in grado di migliorare le condizioni della vita detentiva ed in particolare della sfera affettiva?

Il poter parlare con i nostri figli e parenti più volte alla settimana ci ha consentito di monitorare l'andamento della vita familiare e di sentirci parte integrante della loro esistenza, questo ha di fatto alleggerito in molti casi le tensioni e ha aiutato a risolvere problemi quotidiani. La vita carceraria ci è sembrata meno difficile, abbiamo vissuto in modo migliore e anche i nostri pensieri si sono trasformati positivamente, sono diventati meno cupi. L'atmosfera è diventata un po' più serena, anche i rapporti con le persone che lavorano qui dentro sono cambiati e finalmente, dopo anni, abbiamo respirato un'aria nuova.

Ad oggi la preoccupazione per il contagio sta di nuovo dilagando, si sono di nuovo accesi dibattiti tra di noi su ciò a cui potremmo andare incontro se la pandemia, che comunque di fatto non si è mai definitivamente arrestata, non venisse arginata, ma la nostra preoccupazione maggiore è quella che le comunicazioni possano tornare all'origine, ai tempi prima del Covid.

Una tragedia, quattro ore di colloquio al mese senza l'utilizzo dei tanti, ormai insostituibili mezzi tecnologici, e quattro telefonate mensili, della durata di dieci minuti l'una.